



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 12 - dicembre 2021 | טבת 5782

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 13 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

www.moked.it



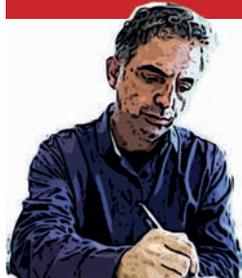
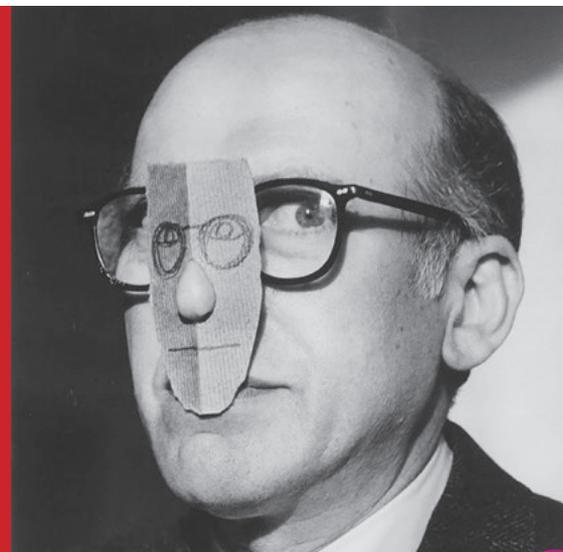
UCEI, il Consiglio al lavoro

La massima assise dell'ebraismo italiano impegnata su vari fronti strategici pagg. 2-3

DOSSIER Graphic&Jews

Identità, un racconto a colori

Dal segno indelebile del leggendario Saul Steinberg protagonista in questi mesi di una mostra milanese dalle forte suggestioni al tratto empatico del disegnatore israeliano Asaf Hanuka per raccontare vita e tormenti di uno degli scrittori italiani più amati: uno speciale approfondimento, con molte voci, per riflettere su forza dell'immagine e trasmissione di messaggi e stimoli al grande pubblico. Un fronte in cui l'ebraismo ha molto da dire. / pagg. 15-21



L'intervista ad Etgar Keret, uno dei grandi della letteratura d'Israele

“A Berlino per nuovi stimoli”

pagg. 6-7

'Ebraismo, realtà viva'



Gli scenari e gli obiettivi di Noemi Di Segni per il suo secondo mandato da Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane / pag. 3

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

IDENTITÀ
Anna Segre

PANDEMIA
Valentino Baldacci

LINGUAGGIO
Francesco Moises Bassano

DIASPORA
Daniela Fubini

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



pagg. 28-29

DA ISTANBUL AGLI USA, EBRAISMO IN SCENA

Film, documentari, serie tv: le nostre proposte per cogliere da angolature diverse il complesso poliedro dell'identità ebraica contemporanea.

Linee guida contro l'odio, l'impegno verso la scuola

pagg. 4-5



▶ Entra nel vivo, con un primo documento rivolto a chi si occupa di educazione e trasmissione di valori, la strategia nazionale contro l'antisemitismo predisposta dalla professoressa Milena Santerini. Molte raccomandazioni nel segno della concretezza.

David Bidussa / a pag. 23

Le identità assassine e il “Noi” cui mettere un freno



“Ebraismo italiano, le nostre sfide”

Gli obiettivi di mandato di Noemi Di Segni, confermata alla presidenza UCEI con larga maggioranza

“Non sono solo io a candidarmi ma è un'intera squadra che ha lavorato assieme e intende proseguire un lavoro basato anzitutto sull'impegno a favore dell'ente che ci rappresenta tutti”. Così Noemi Di Segni nel chiedere al nuovo Consiglio UCEI appena insediatosi la fiducia per un secondo mandato da presidente. Un impegno nel segno di progettualità condivise e massima unità di intenti. L'unica strada possibile, sottolineava Di Segni, per “essere utili ai nostri correligionari, alle Comunità, allo Stato di Israele e alla società civile

che conta sul contributo ebraico per crescere e maturare”.

Parole che hanno segnato l'inizio di una nuova stagione per l'ente, forte anche della larga maggioranza che ha deciso di sostenerla.

Tra le tante sfide tracciate nel suo discorso programmatico quella di lavorare “per un coordinamento nazionale degli assessorati giovanili per sviluppare sinergicamente iniziative di aggregazione, formazione di coscienza e identità ebraica, di gioia di vivere spensieratamente il concetto di ‘ebraica-mente’, di rac-

cordo con tutti i movimenti giovanili”. Altro obiettivo quello di creare “una cultura di comunità di giovani a livello nazionale e internazionale, che accoglie e raccoglie in sé tutte le comunità grandi e piccole”.

Impegno serrato anche al fine di “arginare preoccupanti fenomeni di violenza verbale o bullismo di cui i nostri contesti giovanili non sono esenti, forse prendendo un cattivo esempio da noi genitori, o anche noi leader: di questo ci dobbiamo fare carico”.

Ulteriore priorità il mondo della scuola nei suoi orizzonti forma-

tivo-pedagogici. Essenziale in questo senso l'implementazione dello studio dell'ebraico perché “indispensabile per accedere alla conoscenza di fonti e commenti della nostra millenaria cultura, così come per facilitare l'inserimento per chi sceglie un percorso di Alyah”.

Per quanto riguarda le politiche sociali, uno dei fronti più caldi di operatività, “si tratta non solo di un aiuto immediato, ma di una reale uscita dal bisogno che detta scelte forti anche per UCEI, per definire progetti di sostegno a breve e medio termine”. Cultu-

ra, Memoria e lotta all'antisemitismo. Al riguardo Di Segni ha affermato: “Siamo chiamati a combattere fenomeni di negazionismo, banalizzazione e di accostamento della Shoah; ad affrontare nuove e subdole forme di antisemitismo, compreso il boicottaggio di Israele; l'abuso delle libertà costituzionali e religiose, vuoti legislativi e soprattutto culturali e educativi”.

È la cultura dell'odio, ha aggiunto la Presidente UCEI rifacendosi alle tante preoccupazioni del presente, che va contrastata in toto in modo razionale ed ef-

L'ORGANO ESECUTIVO AL LAVORO

Giunta, i nuovi nomi

Designata anche la nuova Giunta UCEI. Oltre alla Presidente Di Segni ne fanno parte Milo Hasbani (Milano), vicepresidente con delega ad Affari Sociali e Casherut; Giulio Disegni (Torino), vicepresidente con delega agli Affari legali, Amministrazione, Rapporti con il Meridione; Davide Romanin Jacur (Padova), con delega a Bilancio, Otto per mille e Organizzazione interna; Sara Cividalli (Firenze), con delega al Raccordo tra progetti UCEI e progetti Comunità e supporto piccole e medie Comunità; Simone Mortara (Milano), con delega ai Giovani; Livia Ottolenghi (Roma), con delega all'Educazione, Scuole, Talmudei torà, Progetti educativi e Memoria; David Jona Falco (Roma), con delega al Coordinamento Comunicazione e campagna Otto per mille; rav Giuseppe Momigliano (Genova), con delega alle Questioni culturali, Casherut, Formazione rabbinica. Integrano la Giunta i Consiglieri Gloria Arbib (Roma), Roberto Jarach (Milano), Guido Coen (Roma), Gadi Schoenheit (Milano) e David Menasci (Bologna).



► La nuova Giunta UCEI poco dopo la proclamazione da parte del Consiglio



► La prima riunione del nuovo Consiglio UCEI, insediatosi all'inizio di novembre.

esternamente, di molteplici informazioni ed iniziative". L'ebraismo, ha ricordato in uno dei passaggi chiave del suo intervento, "non è solo Shoah e persecuzione e se è capacità di dibattito certamente non è lite".

Risorse finanziarie, un altro tema strategico. "Non esiste futuro senza azioni e spese ponderate e responsabili. Non esiste futuro senza una gestione virtuosa e una vigilanza attenta", il suo messaggio. Obiettivo primario quello di "consolidare la raccolta ottomille abbinata ad un fundraising per singoli progetti strutturali".

Mentre in ambito di rapporti con la società esterna Di Segni ha ricordato come l'UCEI sia "l'unico ente rappresentativo dell'ebraismo in Italia e presso le istituzioni nazionali e internazionali, complementare alla rappresentanza locale che compete alle singole comunità".

I rapporti con la politica italiana, infine, verranno gestiti con pragmatismo "senza pregiudizi ma senza derogare al rispetto della nostra storia".

Nata a Gerusalemme, 51 anni, Di Segni è specializzata in diritto comunitario delle professioni ed è responsabile della segreteria della presidenza del Consiglio nazionale dei Commercialisti. In passato, sotto la presidenza di Renzo Gattegna, è stata assessore UCEI al Bilancio e Otto per Mille.

ficace. Le azioni da intraprendere tuttavia "non possono prescindere da una programmazione più ampia che riguarda tutto il piano di cultura ebraica". Per quanto concerne la sfera religiosa la sfida sarà quella di "valorizzare la ricchezza delle tradizioni ebraiche italiane, il contributo dell'ebraismo italiano al pensiero ebraico, la vita di famiglia e comunità con le regole e gli usi vigenti nel solco dell'ortodossia". Sul versante della comunicazione sia interna che esterna Di Segni ha poi osservato: "Credo di interpretare un desiderio diffuso: quello di voler vivere un ambiente comunitario che valorizzi la capacità di parlarsi, le potenzialità positive dei mezzi di comunicazione e delle reti sociali. Questo per una sana discussione e condivisione, internamente ed

"Agiamo contro l'odio"



► La Presidente UCEI durante un incontro al Quirinale con il Capo dello Stato Sergio Mattarella

Pochi giorni dopo l'inizio del suo secondo mandato Noemi Di Segni è stata ascoltata in Senato dalla Commissione straordinaria contro l'odio presieduta senatrice a vita Liliana Segre.

Un intervento articolato su diversi punti per evidenziare come la lotta all'antisemitismo coinvolga molti piani d'azione, tra cui la valorizzazione del contributo ebraico alla vita del Paese. Forte preoccupazione è stata esternata per quel fenomeno di "negazionismo della Shoah in tutte le sue varianti e attualizzazioni: banalizzazione, derisione, trivulgarizzazione" che è cresciuto in modo preoccupante in questi mesi, specie nelle piazze della conte-

stazione anti-vaccini. Veri e propri sfregi alla Memoria per arginare i quali, ha sottolineato, servirebbe un intervento normativo specifico. "Dobbiamo trovare un modo per tutelare la Memoria attraverso un percorso diverso" l'indicazione pervenuta da Di Segni, alla presenza della stessa senatrice Segre.

Un'altra modifica è stata poi richiesta in materia di apologia del fascismo, altro tema caldo di questo periodo. L'auspicio è che non sia solo punita la fattispecie molto circoscritta di rifondazione del partito fascista, "ma sia tutelata in senso più ampio la sicurezza di fronte a strutture e realtà organizzate che si ispirano al fasci-

smo, che generano ed esplicano odio, sia fisicamente sia online". La preoccupazione, è stato ribadito durante l'udienza, "non è la ricostituzione del partito fascista, ma l'odio nella società". A questi temi si aggiungono le esigenze, che restano sempre prioritarie, di affrontare "l'odio anti-israeliano: un odio che si riverbera direttamente sulle comunità ebraiche nel paese". Così come "l'antigiudaismo nel contesto cattolico: pur con tutti i passi avanti fatti dalla Chiesa, rimangono situazioni aperte". Allo stesso tempo, ha aggiunto Di Segni, "non si può abbassare la guardia di fronte all'estremismo islamico e al terrorismo".

L'ASSEMBLEA RABBINICA ITALIANA

Conferma per rav Arbib

Un nuovo mandato da presidente dell'Assemblea rabbinica italiana per il rabbino capo di Milano rav Alfonso Arbib, alla guida dell'Ari dal 2016. Il nuovo Consiglio dell'organo di riferimento e rappresentanza dei rabbini italiani ha inoltre scelto come proprio vicepresidente il rav Giuseppe Momigliano (Genova). Al rav Ariel Di Porto (Torino) assegnato l'incarico di segretario. Completano il Consiglio rav Riccardo Di Segni (Roma) e rav Gadi Piperno (Firenze).

Nato nel 1958 a Tripoli, trasferitosi in Italia nel drammatico '67 degli ebrei libici, rav Arbib è rabbino capo di Milano dal 2005 (suo predecessore fu rav Giuseppe Laras z.l.). In una recente intervista sulle sfide del Dialogo interreligioso ha affermato: "Oggi diamo tutto per scontato ma come sappiamo non è sempre stato così. D'altra parte il Dialogo è complesso, ci sono fondamentali differenze tra le religioni che non solo non vanno negate ma valorizzate".



IL COLLEGIO DEI PROBIVIRI UCEI

De Benedetti presidente

Incaricato di decidere sui ricorsi elettorali, dirimere in via arbitrale controversie e fornire chiarimenti ed interpretazioni in caso di dubbi sullo Statuto, il Collegio dei Probiviri UCEI è uno degli organi chiave per il buon funzionamento delle istituzioni ebraiche. Per la prima volta lo guiderà una donna: Claudia De Benedetti. Direttrice del Museo di arte e storia antica ebraica di Casale Monferrato, siede nel board del Maccabi World Union e del Museo Anu di Tel Aviv ed è tra i membri del comitato scientifico del Meis. In passato è stata vicepresidente e assessore ai giovani UCEI. Il suo nome è stato approvato con l'acclamazione degli altri membri del Collegio. A sua volta De Benedetti ha indicato come sua vicepresidente Fabiana Di Porto e come segretaria Giuditta Servi.



(Nell'immagine Claudia De Benedetti con il Presidente israeliano Herzog)

Linee guida, l'impegno della scuola

Un nuovo strumento, ricco di spunti e concretezza, per aiutare gli insegnanti "ad affrontare i pregiudizi antichi e nuovi che indeboliscono la convivenza a scuola e nella società". A questo dovranno servire le Linee guida sul contrasto all'antisemitismo nella scuola presentate a fine novembre con la presenza e partecipazione del ministro Patrizio Bianchi che fortemente ha voluto questo appuntamento.

"Sono grata al ministro per la sensibilità dimostrata: la sintonia su questi temi è grande" ha detto a Pagine Ebraiche Milena Santerini, coordinatrice nazionale per la lotta all'antisemitismo presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, al termine dell'incontro. "Significativo che la nuova fase della strategia presentata negli scorsi mesi al governo parta dalla scuola: lo spazio dove più si pensa e costruisce futuro". Un tema approfondito anche negli interventi della presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni, del capo dipartimento per il sistema educativo di istruzione e di formazione Stefano Versari, del direttore ODIHR Office for Democratic Institutions and Human Rights - OSCE Matteo Mecacci, del capo della delegazione italiana presso l'Ihra Luigi Maccot-



► In alto la presentazione delle linee guida per la scuola; a sinistra Milena Santerini

ta, di Melissa Sonnino di CEJI - A Jewish Contribution to an Inclusive Europe e del direttore della Direzione per lo Studente, l'Inclusione e l'Orientamento scolastico Antimo Ponticiello.

Le linee guida, elaborate con il contributo di un gruppo di esperti, si aprono con un riferimento alla definizione operativa dell'International Holocaust Remembrance Alliance e con una panoramica sulle diverse forme dell'antisemitismo contemporaneo. Dall'antigiudaismo tradizionale

Luce nelle sinagoghe, l'Italia ebraica per la vita

Luci accese nelle antiche sinagoghe risalente all'epoca dei ghetti, da Venezia simbolo di quella stagione ai gioielli dell'architettura sinagogale piemontese. Luci accese nelle sinagoghe dell'emancipazione, da quella moreasca di Firenze a quella di Modena in stile lombardesco. Luci accese al Tempio Maggiore di Roma, fulcro della più antica Comunità della Diaspora. Luci accese a Trani, nella sinagoga medievale Scolanova da poco tornata al culto ebraico. Luci accese in tutte e 21 le Comunità locali e in molte sezioni. L'Italia ebraica intera, nei grandi come nei piccoli centri, ha risposto all'invito rivolto dall'UCEI nell'anniversario della Notte dei Cristalli: portare una testimonianza non solo di Memoria ma anche di vita e vitalità. Con la luce ma anche attraverso sessioni di studio di To-



► Luce nell'antico Ghetto di Venezia, illuminatosi il 9 novembre scorso; la serata di studio al Bet Michael di Monteverde

rah come quella svoltasi al Tempio Bet Michael di Roma, ideata per il secondo

anno consecutivo dallo shaliach del Bnei Akiva Refael Elon. All'interno di

Italia Ebraica una gallery con le illuminazioni più rappresentative.

all'odio di matrice neonazista e neofascista, da quello negazionista della Shoah a quello di chi esprime sentimenti ostili verso l'esistenza dello Stato di Israele. Sotto la lente anche i pregiudizi in ambito economico-finanziario e l'odio contro gli ebrei "in quanto tali". Premesse necessarie per andare a parlare di corretta educazione in classe ("pregiudizi consci e inconsci", "teorie del complotto e mentalità cospiratoria", "banalizzazione e distorsione della Shoah"). Specifiche indicazioni sono quindi fornite per "tematiche di studio" e "aspetti didattici".

Auspicata la realizzazione di percorsi di studio che facciano conoscere cultura e storia ebraica nella loro interezza. In genere trascurato, si evidenzia infatti, è "l'apporto sociale e culturale dato nel tempo dagli ebrei in Europa, le loro condizioni di vita, la presenza e gli intrecci di popolazioni nelle varie regioni d'Italia". Preoccupazione è invece espressa per la diffusione anche tra i giovani "del linguaggio o delle immagini associati alla Shoah per derisione o 'black humour', l'associazione tra le vittime e i perdenti (nello sport e nella vita), il paragone tra il trattamento usato dai nazisti verso gli ebrei ad eventi infinitamente diversi di oggi".

Perno delle linee guida è un chiaro messaggio: la lotta all'antisemitismo riguarda l'insieme della collettività, nessuno escluso. "Per le sue specificità storiche, politiche, religiose e culturali rispetto ad altre forme di discriminazione, e per quell'unicum che è la Shoah, rappresenta una sfida imprescindibile nell'interesse generale", sottolinea la professoressa Santerini nel suo testo introduttivo. Una sfida da affrontare rendendo protagonisti "tutti i membri della comunità scolastica: alunni e studenti/studentesse, insegnanti, famiglie, personale, dirigenti".

Concorda il ministro Bianchi: "C'è una forte esigenza di raccogliere la sfida della Memoria e della conoscenza della Shoah". In questo senso, aggiunge il rappresentante del governo, le linee guida si candidano ad essere "un passo importante per un impegno comune, un nuovo strumento per la didattica rivolto soprattutto al mondo degli insegnanti e degli studenti".

"Beni culturali, un futuro di grandi sfide"

Dalla catalogazione del patrimonio a quella dei libri antichi, dallo sviluppo del sito web e dei canali comunicativi al recupero dell'antico cimitero di Valdirose. Aree d'azione centrali nell'impegno della Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia nell'anno che volge al termine ma anche nel prossimo futuro, come si è convenuto nel corso dell'ultima riunione del cda nei locali del Centro Bibliografico UCEI oggetto di un recente accordo che ne ha affidato la gestione alla Fondazione stessa. Durante l'esposizione delle linee programmatiche per il 2022 Disegni ha tracciato un quadro positivo delle iniziative assunte "pur nella difficilissima situazione indotta dalla pandemia nella quale la Fondazione è stata costretta al pari di ogni altra istituzione". Sul fronte della catalogazione del patrimonio culturale proseguirà l'aggiornamento da parte "di sette giovani schedatori che operano sotto la sapiente guida della Consigliera Andreina Draghi e di un comitato scientifico che revisiona il lavoro svolto". Il portale di consultazione dedicato al patrimonio ebraico, ha poi annunciato Disegni, verrà messo online entro la fine del corrente anno e presentato al pubblico in un apposito convegno da programmare nel primo trimestre 2022.

Coinvolgimento diretto anche nella grande sfida di I-Tal-Ya books, "assicurato dal ruolo di project manager affidato alla segretaria della Fondazione, Diletta Cesana, in collaborazione con Gloria



► Il Consiglio della Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia nel Centro Bibliografico UCEI

Arbib, Consigliera UCEI delegata a seguire le attività culturali e componente dello Steering Committee del progetto".

Nei prossimi mesi la Fondazione implementerà quindi il portale www.visitjewishitaly.it, promuovendolo attraverso tutti i social dell'ente "sotto la guida dei Consiglieri Annie Sacerdoti e Giorgio Segrè e con la collaborazione dell'architetto Baruch Lampronti, curatore dei testi sin dalle prime fasi del progetto".

Grazie a un importante contributo giunto dall'estero saranno inoltre avviati operativamente i lavori di restauro dell'antico cimitero di Gorizia (Valdirose) "sulla base dell'articolato progetto di recupero e valorizzazione dello stesso predisposto dai Consiglieri Andrea Morpurgo e Renzo

Funaro". Anche per il 2022, ha evidenziato Disegni, "verranno promossi, in collaborazione con le Comunità proprietarie dei beni culturali che necessitano di appositi interventi, alcuni progetti di restauro esemplari, per i quali verranno attivati tutti i canali di finanziamento ipotizzabili e per i quali la Fondazione metterà altresì a disposizione le competenze professionali presenti al suo interno". Mentre eventi ed esposizioni temporanee "potranno essere realizzati, ove la situazione sanitaria lo consenta, nel corso dell'anno, in particolare in occasione della Giornata Europea della Cultura Ebraica".

Sulla base dei positivi risultati conseguiti negli scorsi anni con l'affidamento di incarichi di ricerca a giovani studiosi, l'inten-

zione è inoltre quella di "affidare un nuovo incarico di ricerca che consenta di far progredire gli studi relativi al patrimonio culturale ebraico in Italia, con particolare riferimento ad aree del Paese nelle quali le testimonianze della presenza ebraica siano state scarsamente approfondite". Disegni ha fatto tra gli altri l'esempio dell'Abruzzo.

Particolare attenzione verrà infine riservata "a una sempre più efficace attività di assistenza e consulenza alle Comunità nelle loro esigenze di conservazione, di restauro e di valorizzazione del proprio patrimonio, nonché di accesso alle diverse fonti di finanziamento per tali obiettivi, pubbliche e private, a livello sia nazionale che europeo e internazionale".



Maschere

Chissà ancora per quanto dovremo indossare le mascherine, primo argine (oltre al vaccino, naturalmente) alla diffusione del virus. Un tempo ancora piuttosto lungo, prevedono gli esperti. Non è detta però che, una volta liberatici da questa nostra quotidiana propaggine, sia finita lì. Presto infatti di maschera potremo essere obbligati a indossarne una ben più ingombrante, per tutelarci non dall'invisibile morbo che ci minaccia da quasi due anni ma dalla deriva di un pianeta che dal punto di vista ambientale sembra destinato a un futuro non particolarmente roseo. Per responsabilità, quasi esclusiva, dell'uomo.

Michel Kichka, sempre attento ai temi d'attualità, ce lo ricorda con questo disegno.

“A Berlino, in cerca di nuove sfide”

Per Etgar Keret lasciare Tel Aviv era impensabile. Poi lo ha fatto e a Pagine Ebraiche spiega perché

— Daniel Reichel

Davanti al più grande cantiere urbano d'Europa, nel cuore di Berlino, un direttore d'orchestra israeliano si prepara per un'esibizione molto particolare. In mano non ha la solita bacchetta, ma due bandierine. Una bianca e una blu. Di fronte non ha la solita orchestra, ma diciannove gru che aspettano il suo segnale. Un sollevatore a forbice lo porta in alto in modo che i manovratori delle gru possano vederlo. E poi inizia lo spettacolo: giganteschi bracci di metallo danzano sulle note dell'Inno alla gioia di Beethoven, sapientemente condotti dal direttore d'orchestra.

Sembra l'inizio di uno dei tanti racconti ironici e surreali dello scrittore israeliano Etgar Keret. E invece si tratta di un episodio realmente accaduto: il direttore in questione era il celebre Daniel Barenboim, a cui fu affidato nel 1996 di condurre quell'inusuale spettacolo dedicato all'enorme progetto di riqualificazione di Potsdamer Platz. Quella danza delle gru era uno dei simboli di una Berlino in divenire, dinamica e proiettata al futuro. Un luogo dove sperimentare, dove dar vita a idee provocatorie e originali. Una dimensione che, trent'anni dopo, Berlino ancora conserva e da cui Keret è rimasto affascinato. Tanto da sceglierla come sua nuova casa. Dopo una vita passata a Tel Aviv, senza mai spostarsi oltre un perimetro di quattro chilometri quadrati, lo scrittore ha infatti deciso di trasferirsi nella capitale tedesca. “Berlino è come Tel Aviv sotto un aspetto: è ancora in cerca di identità. Non sa chi è ed è in costante conflitto con se stessa. Mi piace questo caos, questo balagan, anche se non è paragonabile a quello israeliano”. Di questa sua nuova e temporanea - almeno nelle intenzioni - vita berlinese Keret parla con Pagine Ebraiche in occasione di un breve passaggio autunnale a Milano. Ospite della Rassegna nuovo cinema ebraico e israeliano organizzata dal Cdec, lo scrittore confida di aver pensato anche al capoluogo

Nato a Tel Aviv nel 1967, Etgar Keret è tra i più popolari scrittori israeliani, apprezzato per l'ironia e intelligenza dei suoi racconti brevi. I suoi libri, tradotti in trentacinque paesi e trentuno lingue, gli sono valsi premi prestigiosi. Con la moglie Shira Gefen e il figlio Lev, da qualche mese si è trasferito a Berlino. Un anno via da Tel Aviv, racconta, per rompere con la quotidianità. Dalla Germania mantiene il contatto con i lettori attraverso una newsletter in cui alterna racconti di vita berlinese a storie di finzione.

go lombardo come possibile meta del trasloco. “Cercavamo una sistemazione con opportunità e soprattutto con ottime scuole in inglese per mio figlio. Per cui avevamo ridotto la scelta a Berlino e Milano”. I costi hanno fatto propendere per la prima e così Keret e famiglia si sono trasferiti in Germania.

Come è stato ritrovarsi in una nuova casa dopo aver vissuto sempre a Tel Aviv e dopo l'esperienza del lockdown?

L'idea di casa è sempre stata al centro della mia vita. Entrambi i miei genitori sono sopravvissuti alla Shoah. E il concetto di casa, di essere al sicuro, di stare insieme, sono sempre stati cruciali per noi. Per me. Io ho cambiato solo quattro appartamenti nel corso della mia vita e non mi sono mai trasferito oltre a un raggio di quattro chilometri. Ai miei studenti dico spesso: sono come Immanuel Kant (che dalla nascita alla morte visse praticamente solo a Königsberg, ndr), solo sen-

za il suo cervello. La pandemia ha però incrinato questa mia visione monolitica della casa.

Come mai?

Perché cominci a porti delle domande: cosa è veramente casa? È il tuo appartamento? La tua famiglia? Il tuo quartiere e i tuoi vicini? Per me è il posto dove puoi veramente rilassarti, dove abbassi la guardia, dove ti senti amato, dove sei al sicuro e ti fai meno domande sulle cose che ti circondano. Io avevo bisogno di mettere tutto questo alla prova, soprattutto a causa della pandemia. Anche se per me in realtà è stato un periodo produttivo: ho scritto e realizzato molto. Dall'altro lato però ho iniziato ad aver paura dell'immobilità. Ho vissuto isolato nella mia testa, disconnesso dal mondo che mi circondava. Sentivo che non stavo correndo nessun rischio, non c'erano attriti, non c'erano lotte, pericoli. Tutto troppo facile. Ed è una sensazione che ha avuto anche mio figlio. Mi ha detto che

sentiva che la vita aveva smesso di essere una sfida. E voleva provare a studiare per un anno in inglese, integrarsi in una classe e società diversa da quella che conosceva. E così abbiamo deciso di partire.

Berlino rappresenta quindi una rottura con la quotidianità?

Temporanea, sì. Ci allontaniamo anche da tutto il rumore israeliano. Non mi interessa la politica tedesca, non sono coinvolto e nessuno qui mi chiede se sono di destra o di sinistra. A nessuno importa. Ho più tempo per concentrarmi su altro. Non significa che ho raggiunto il Nirvana. Anzi. Litigo di più con mia moglie ora. Ma l'amo anche di più. Mi sento vivo. Ho anche rotto quella normale inerzia che fa da motore delle nostre vite: quando vivi nello stesso posto, il 90 per cento delle cose le fai per inerzia. Andare al supermercato, a trovare tua madre, al caffè sotto casa, vedere gli amici. E così via. Solo il 10 per cento delle tue

azioni sono scelte autentiche, sono veramente attive. Ora che sono a Berlino queste percentuali si sono invertite. E ora le emozioni sono più forti, la curiosità è più forte, ma anche le frustrazioni, i dolori.

Sono migliaia gli israeliani che hanno fatto la stessa scelta e ora sono cittadini a pieno titolo di Berlino. Anche lei vuole integrarsi nella città?

No. Vivo felicemente la mia condizione di outsider. Continuo a scrivere la mia newsletter, dove racconto anche un po' di Berlino. Guardo tutto con curiosità, ma con un certo distacco, godendomi l'esperimento sociale che sto svolgendo con la mia famiglia. Poi sento lo stesso di avere un terreno comune con i tedeschi: da figlio di sopravvissuto alla Shoah c'è qualcosa che mi ha sempre attirato verso la Germania. La condivisione di un passato comune, anche con chi non è ebreo. Io e un tedesco, magari figlio o nipote di nazisti, ci

Il fascino di rispettare le regole

“Non saltare la fila. Non giocare a palla in casa. Non fare rumore durante la siesta. La vita è fatta di un infinito intreccio di regole. Per chi cresce in Israele le regole sono percepite semplicemente come una serie di ostacoli che devi imparare ad aggirare se vuoi raggiungere l'appagamento e la felicità. Ma qui in Germania vedono le regole in modo diverso. [...] Devo ammettere che prima di venire a Berlino non avevo mai pensato che entrare in un supermercato dalla porta di uscita, accostare una sedia al tavolino di un bar senza chiedere il permesso al cameriere, attraversare una strada

fuori dalle strisce quando non c'è una macchina in vista, fosse sbagliato. Ma dopo sette settimane qui, anche un israeliano indisciplinato come me impara a riconoscere i vantaggi della legge e dell'ordine. Sì, qui rispetto a Israele quasi tutte le transazioni richiedono più tempo, ma il tempo che si perde di solito lo si passa in serena meditazione, senza inutili attriti con l'ambiente circostante”. Così Etgar Keret nella suo racconto “The Spazis are coming” parla del suo primo impatto con Berlino e con la sua nuova vita in Germania. Su spinta del figlio Lev infatti da metà 2021 lo scrittore

israeliano ha scelto di trasferirsi con la sua famiglia nella capitale tedesca. Uno spostamento temporaneo per provare, come racconta nell'intervista in queste pagine, a “rompere l'inerzia della quotidianità” israeliana. Un modo per mettere in discussione le proprie certezze e trovare nuove fonti di ispirazione. Del resto, sottolinea, “posso scrivere da ovunque”. E così, con la consueta ironia, Keret ha iniziato a raccontare ai lettori della sua newsletter, alphabet soup, la preparazione del trasloco. “Prima prendiamo uno Xanax, poi prendiamo Berlino”, il titolo del primo testo, in



guardiamo alle spalle e sentiamo il senso di colpa, la paura, l'odio, il dolore. Io discuto molto con i tedeschi, anche ferocemente, ma sento allo stesso tempo vicinanza e affinità. Siamo entrambi profondamente influenzati dalla storia dei nostri popoli.

Ora che si trova in Germania, c'è

una parte di questa storia che vuole approfondire?

L'aspetto che mi interessa di più è la Ddr e l'oppressione della Stasi. Avendo io la lingua lunga, penso sempre a cosa mi sarebbe accaduto in un regime simile dove persone come me sparivano in continuazione. E poi tutti quei modi diversi di isolare e rompere

lo spirito delle persone, creare paura nella società. Quando parliamo dei nazisti c'è quasi la sensazione che sia un evento astorico. Con la Stasi si tratta di un processo traumatico durato decenni con un popolo oppresso, depresso, costretto a vivere una vita piena di ansie e frustrazioni e allo stesso tempo indot-

trinato ad accettare questa esistenza corrotta. È un fenomeno che mi interessa capire, da cui imparare.

E con la lingua tedesca che rapporto ha? Non sente la mancanza dell'ebraico?

In ebraico, come in italiano, quando stai dialogando con qualcuno, l'altro non ti lascia mai finire una frase. Tu dici un paio di parole, sostantivo e verbo, l'altro già capisce e si butta in una risposta. Nessuno aspetta. Il tedesco è diverso. Ha questa cosa che il verbo e la negazione arrivano alla fine della frase. Questo fa sì che le persone si ascoltino a vicenda perché l'ultima parola potrebbe capovolgere il senso di quel che dici. Solo alla fine so se vuoi 'picchiarmi o amarmi'. Dall'altro lato sono molto legato all'ebraico. Il mio inglese o il mio tedesco non saranno mai la mia prima lingua. Dover comunicare le mie emozioni non nella mia lingua madre mi fa sentire però più vicino ai miei genitori, che in Israele si sono trovati nella stessa situazione.

Da scrittore ci sono parole specifiche a cui è più legato?

Sì, Yalla e Balagan. Anche se non sono parole ebraiche, una è araba, l'altra deriva dall'yiddish. Insieme sono un'esortazione al caos, che è quel che mi manca d'Israele. A Berlino la gente è molto, molto ordinata e la loro energia è controllata. Quindi quest'idea di vedere la gente correre per strada e non capire perché, ridere senza motivo, prendere le cose e spostarle da un posto all'altro. Yalla Balagan, questo è quel che mi manca di più.



● DONNE DA VICINO

Dana

Dana Arieli è una artista israeliana, docente alla facoltà di design dell'Holon Institute of Technology. Il suo campo di ricerca sono le interrelazioni tra arte e politica nei sistemi totalitari e democratici.

"Sono nata a Gerusalemme, che è la cosa più importante ed evidente nel mio lavoro fotografico - racconta Dana - Fino alla fine degli anni '80 vagavo principalmente per la mia città natale. Poi ho iniziato a viaggiare in posti meravigliosi. Per molti anni ho scattato foto in qualsiasi luogo all'estero, poiché tutto a Gerusalemme mi era troppo familiare."

Le fotografie di Dana raccontano la storia dello Stato d'Israele, una storia di sacrifici, gioie e sofferenze con una particolare sensibilità e attenzione al Sionismo che rischia di trasformarsi in "fantasma".



● **Claudia De Benedetti**
Provvisore dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Al "Zionist Phantom", al fantasma sionista, è dedicato il progetto fotografico curato da Ermanno Tedeschi, nato dalla collazione tra l'Associazione Culturale Acrobacia e l'Ufficio Culturale dell'Ambasciata d'Israele in Italia, evento collaterale della Biennale di Architettura organizzato dall'European Cultural Centre, ospitato a Palazzo Bembo di Venezia.

Dana ha scelto questo titolo perché ritiene che l'ideologia sionista sia diventata troppo rapidamente un fantasma e che alcuni luoghi abbiano perso la loro precedente importanza, ma debbano essere comunque ricordati.

Sono dettagli di architetture, strade e monumenti che sembrano essere la testimonianza di siti dimenticati, in cui la presenza della figura umana è sporadica o casuale.

"Sono stata fortunata a non aver assistito alla Shoah - spiega - ho però convissuto con questo trauma fin dall'infanzia perché mia nonna è stata assassinata con tutta la sua famiglia nel 1941 alla vigilia della festività ebraica di Sukkot."

La specificità di quest'artista brillante e appassionata è il coinvolgimento diretto del visitatore, cui viene chiesto di esprimere i propri pensieri; un approccio innovativo e dinamico che stimola un pubblico ampio e variegato.



cui l'autore spiega di aver dovuto lasciare a Tel Aviv il suo amato coniglio Hanzo.



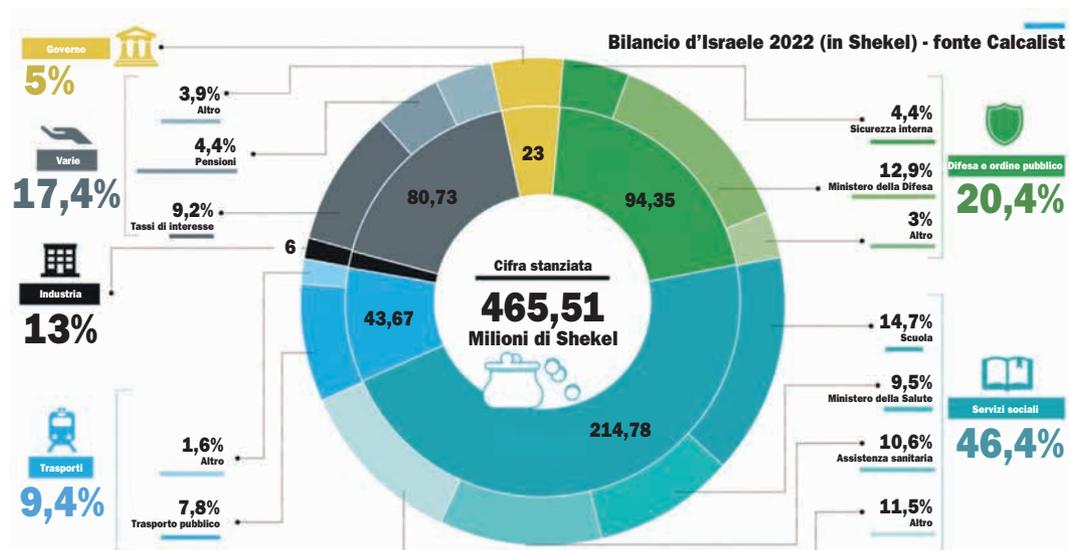
Questo a causa delle politiche delle compagnie aeree. Dopo lamentele, pianti e litigi

► **A sinistra il coniglio di Keret rimasto in Israele: a destra una foto scattata dalla moglie Shira Geffen a Berlino**

con la moglie - "Hanzo non è mio figlio. E anche se voi due siete pelosi, vegetariani ed estremamente ansiosi, non è nemmeno tuo figlio" - Keret spiega di essere stato costretto a lasciare l'animale in Israele. Poi, con un certo dark humor aggiunge: "La nostra prima notte a Berlino ho sognato che i nazisti salivano di nuovo al potere e Hanzo nascondeva Leo e me nel suo attico a Prenzlauer Berg, ma consegnava mia moglie alle S.S. Era un sogno sconvolgente, ma in qualche modo pieno di giustizia poetica".

Un Bilancio che guarda al futuro

Dopo quarantotto intense ore di discussioni e votazioni, il governo d'Israele ha tirato un profondo sospiro di sollievo. La prova più complicata per la fragile alleanza che lo sostiene è stata superata senza troppe sofferenze. Israele ha un nuovo bilancio sia per il 2021 che per il 2022. E questo garantisce stabilità all'esecutivo guidato da Naftali Bennett e Yair Lapid. Potrebbe sempre cadere, visto che si regge su una maggioranza di un solo voto, ma lo scoglio più complicato è stato superato. Senza questo, si sarebbe andati obbligatoriamente a elezioni anticipate. "È un'indicazione molto importante per il futuro: ora sarà molto difficile che il governo cada", evidenziava a Pagine Ebraiche il demografo Sergio Della Pergola. "Questa coalizione arcobaleno, come la chiamo io, si è ricompattata. Sin dalla sua nascita, con la fuoriuscita di fatto di uno dei parlamentari di Bennett (Amichai Chikli), la maggioranza po-



teva contare solo su 61 voti (su 120 complessivi). Qualche defezione era possibile, in particolare all'interno della lista araba Ramam. E invece hanno votato tutti compatti. Ora per Benjamin Netanyahu e l'opposizione sarà tutto più difficile. Per la stabilità del paese, speriamo si arrivi a fine legislatura".

Si comprende dunque il perché

della gioia misto a sollievo espressi dal Premier Bennett dopo il voto. "È un giorno di festa per lo Stato di Israele", aveva dichiarato sui social. "Dopo anni di caos, abbiamo istituito un governo, superato la variante Delta (del Covid-19) e ora, grazie a Dio, abbiamo approvato un bilancio per Israele". Per il 2021 il piano di spesa approvato è di 609 mi-

liardi di Shekel, 169 miliardi di euro.

"Sono in totale cinque leggi votate alla Knesset per 780 articoli. - spiegava Della Pergola - Tra gli elementi di novità: la decisione di aumentare da 62 a 65 anni l'età pensionabile per le donne. Ovviamente sarà un provvedimento che sarà implementato in modo progressivo, ma avrà in



► Un momento alla Knesset dell'approvazione del Bilancio 2021 e 2022

ogni caso un peso importante sul mercato del lavoro. È stato inoltre deciso l'aumento del salario minimo, da 5300 a 6000 shekel". All'interno della legge, evidenziava il demografo, non ci sono solo finanziamenti propriamente economici, ma anche riforme che modificano alcuni sistemi organizzativi. È il caso della realtà della casherut. "C'è una riforma che sopprime il monopolio della Rabbanut centrale e apre a un mercato più concorrenziale, con l'auspicio di abbassare i

KOL HA-ITALKIM

Nel 1620 Rachele Olivetti, in preparazione del suo matrimonio, ricama con grande cura una magnifica Parochet (manto che copre l'Aron Kodesh, armadio dove è custodita la Torah). Al centro vi pone, tra i diversi decori, anche gli stemmi della sua famiglia e di quella del futuro sposo Yehuda Montefiori, accompagnati da una elegante e romantica descrizione in rime. Romantica perché riferendosi allo stemma dei Montefiori, un leone con un giglio in mano, lo descrive come "bello e affascinante". "È abbastanza chiaro che si tratti di un gioco di parole: il leone non è solo il simbolo della famiglia Montefiori, ma era anche il nome italiano di Yehuda. Una bellissima dedica che compare, in modo inusuale, su una parochet. Un esempio perfetto per spiegare il significato della nostra mostra che, attraverso simboli e stemmi, racconta un aspetto peculiare dell'ebraismo italiano". La mostra in questione è quella inaugurata di recente al museo

Famiglie ebraiche, la storia si fa simbolo



► La mostra Cose di Famiglia al Museo Nahon di Gerusalemme

Nahon di Gerusalemme: "Cose di famiglia". A raccontarne il significato a Pagine Ebraiche il curatore del museo e dell'esposizione Daniel Niv. "L'idea nasce dal mio percorso di studi. Alcuni anni fa avevo seguito un corso all'Università Ebraica con il professor Shalom Sabar, esperto di arte ebraica, e approfondito

il tema degli stemmi e simboli utilizzati nei secoli dalle famiglie ebraiche. Avendo anche ascendenze ferraresi mi interessai in particolare alla realtà italiana". Una realtà molto peculiare su questo fronte, spiega Niv. Soprattutto per la diffusione dell'utilizzo di questi stemmi. "Gli



ebrei italiani, al loro apice, non superavano le 50.000 unità, eppure, abbiamo documentazione di circa 250 famiglie associate ad almeno un simbolo familiare. Un numero così alto non si registra in nessun altro pae-

se e rappresenta una prospettiva interessante per capire la società ebraica italiana".

Da qui l'idea di presentarlo al pubblico del Nahon di Gerusalemme, attraverso i suoi oggetti. "Osservando i simboli presenti su kettubot, parochot, hannukiot, possiamo trarre informazioni sul livello sociale e culturale delle singole famiglie, ma anche sapere di più del contesto in cui vivevano". Ci sono simboli che ritornano, come il leone rampante per esempio, dimostrazione che non c'era un'esclusiva sulla scelta di cosa raffigurare. "Ci sono oggetti che si tramandano di generazioni e altri che passano da una famiglia ad un'altra senza necessariamente che vi siano legami. Abbiamo a riguardo l'esempio di una Meghillat Esther in cui lo stemma apposto non rispecchia il nome del proprietario che invece è segnato". Questo apre la porta a riflessio-

prezzi e una maggior moralizzazione del sistema”.

Il fattore comunque più importante è che dopo tre anni e mezzo Israele ha finalmente una nuova legge di Bilancio. La copertura di questa drammatica lacuna permetterà al sistema paese di funzionare meglio. “Questo a prescindere dalle critiche nel merito che si possono muovere contro il provvedimento. Critiche che purtroppo non abbiamo sentito da Netanyahu e dall’opposizione”, l’analisi di Della Pergola. Dagli scranni della Knesset infatti l’ex Primo ministro ha sì attaccato il governo, ma senza sollevare critiche precise al Bilancio. Ad esempio, scrive il quotidiano economico Calcalist, il fatto di non affrontare il deficit strutturale d’Israele; o la mancata razionalizzazione del settore pubblico. Detto questo, il giudizio complessivo del quotidiano economico sulla manovra è molto positivo. Anche perché “pone termine all’era del populismo e della spesa discrezionale” ovvero della spesa “a discrezione del leader e secondo le sue esigenze” che per anni ha rallentato il paese.

Contro l’Iran, tempo di agire

Il governo di Gerusalemme è cambiato, ma su un punto la linea dei vertici d’Israele non si è modificata: l’Iran. Come Benjamin Netanyahu, anche il Premier Naftali Bennett e il ministro degli Esteri Yair Lapid hanno fatto capire ai diversi alleati occidentali che il regime di Teheran deve essere fermato. E che Israele è pronta ad usare qualsiasi mezzo per farlo. “Anche se c’è un ritorno ad un accordo, Israele non ne è ovviamente parte e non vi è obbligata”, ha chiarito il Primo ministro israeliano Naftali Bennett in una recente conferenza all’Università Reichman di Herzliya. L’accordo è quello sul nucleare iraniano siglato da Obama nel 2015 e da cui Trump era uscito nel 2017. A Vienna da mesi si stanno tenendo negoziati indiretti tra Teheran e Washington per provare a riattivare quell’intesa. Gerusalemme è contraria e in ogni caso, l’avvertimento di Bennett, qualsiasi sia l’esito di quei negoziati Israele chiarisce



► Bennett e Biden durante l’incontro alla Casa Bianca in estate

che le sue mani sono libere. “L’erore che abbiamo fatto dopo il primo accordo nucleare nel 2015 non si ripeterà” ha aggiunto il Premier, lasciando aperta la porta ad un’azione militare per arginare la minaccia iraniana. Un’azione più volte discussa in queste settimane, che apre a scenari futuri di grande tensione in Medio Oriente. “Gli iraniani hanno circondato lo Stato d’Israele

di missili mentre siedono al sicuro a Teheran”, ha affermato Bennett. “Inseguire il terrorista del giorno inviato dalla Forza Quds (parte del Corpo delle Guardie della rivoluzione islamica) non paga più. Dobbiamo andare a cercare il mandante”. L’Iran che, denunciano gli israeliani, nel frattempo si avvicina velocemente all’atomica.

Israele ha agito due volte da so-

la per distruggere i reattori nucleari dei propri nemici, in Iraq nel 1981 e nel 2007 in Siria. Le reazioni dei due paesi non sono state significative, ma con Teheran la situazione sul terreno è diversa. Sia per la complessità dell’operazione - il governo Bennett ha stanziato 1,5 miliardi di dollari per preparare le forze armate a un potenziale attacco - sia per l’eventuale replica. In questi anni infatti l’Iran ha armato molti nemici di Israele nell’area, da Hezbollah alla Jihad islamica palestinese, ed è pronto ad usarli come proprio braccio armato.

Un eventuale confronto armato coinvolgerebbe praticamente tutto il Medio Oriente.

Nel frattempo fra i due paesi nemici gli attacchi continuano a susseguirsi e sono soprattutto di tipo informatico. Soltanto nel mese di novembre ce ne sono stati due, rispettivamente contro la rete di distribuzione del carburante iraniana e contro un sito di incontri e una grossa rete di cliniche private in Israele. Entrambi hanno interessato milioni di persone.

In questo clima di crescente tensione cosa accadrà a Vienna sarà importante. E, secondo il New York Times, le speranze di un ravvicinamento tra Washington e Teheran sono sempre più lontane. L’Iran ha accelerato sul programma atomico, non ha rispettato gli accordi e vuole forzare la mano degli altri paesi del negoziato. O rimuovete tutte le sanzioni, o noi andiamo fino in fondo. Una pistola carica sul tavolo. Condizioni che ovviamente gli Stati Uniti considerano irricevibili, tanto che il segretario di Stato Usa Anthony Blinken ad ottobre aveva lasciato intendere che operazioni militari non erano da escludere. Se tutto dovesse fallire, Israele, scrive il giornalista Ben Caspit, propone una dottrina alla Churchill: sangue, sudore e lacrime. Ovvero massima pressione sull’Iran con sanzioni ancora più dure e operazioni clandestine per sabotarne il programma nucleare. E sperare che l’Iran ceda e accetti un accordo migliore (dal punto di vista israeliano), a più lungo termine e più severo.



ni su come avvenissero i passaggi di mano di questi oggetti. Ma ci sono altri esempi di stemmi ancora in uso dalle famiglie. Ad esempio i Bemporad (Ben Porat). “Il loro nome e così il loro simbolo sono basati sulla benedizione di Giacobbe a suo figlio Giuseppe con la descrizione di una fontana che scorre con alti alberi al suo fianco”. Il simbolo dei Ben Porat in mostra appare su un anello. “E la cosa significativa - spiega il curatore del Nahon - è che an-

cora oggi le donne della famiglia, sia in Israele che in Italia, portano con orgoglio un anello con quello stemma. In mostra abbiamo voluto esporre una fotografia di questo legame che oltrepassa i secoli e arriva fino al presente”.

L’esposizione al Nahon, continua Niv, è divisa in quattro sezioni. La prima è un’introduzione al significato dei simboli, a come spesso siano gli stessi della società cristiana, e solo in parte richiamino specificamen-



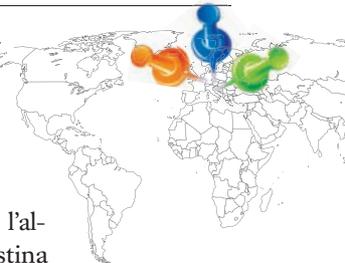
► In alto l’anello della famiglia Ben Porat

te temi ebraici. La seconda, un approfondimento su come ci sia una differenza tra l’uso dei simboli nello spazio privato a quello nello spazio pubblico, ovvero tra casa e sinagoga. “In generale gli stemmi compaiono più sugli oggetti di uso privato o comunque utilizzati in casa, mentre per i doni alle sinagoghe i singoli preferivano specificare i propri nomi più che utilizzare il simbolo della famiglia”.

La terza parte della mostra è

dedica ai matrimoni, con l’esposizione della citata parochet ricamata da Rachele Olivetti. “Infine la quarta vuole rappresentare al pubblico israeliano l’importanza nell’ebraismo italiano della famiglia. Una dimensione certo condivisa da tutti gli ebrei, con però la particolarità di poter risalire nell’albero genealogico ad antenati vissuti molti secoli prima. Un elemento caratterizzante di cui essere orgogliosi, come raccontano i diversi stemmi”.

“Con il Vaticano, sfide comuni”



Sarà il suo ultimo mandato da ambasciatore. Uno dei più delicati, ammette. Rappresentare Israele presso la Santa Sede sarà infatti un onere e un onore per Raphael Schutz. “Non c’è modo migliore per concludere la mia carriera”, dichiara a Pagine Ebraiche. Già ambasciatore in Colombia, Spagna e Norvegia, Schutz ha presentato a novembre le proprie lettere credenziali a papa Bergoglio, ufficializzando così il suo ruolo in Vaticano.

“Una conversazione molto calorosa, in spagnolo. Abbiamo parlato per mezz’ora a cuore aperto” confida a Pagine Ebraiche durante il Vin d’Honneur tenutosi presso la sua residenza, con al fianco la moglie Michal Ron. Tra i presenti rav Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma, oltre a numerosi ambasciatori e dignitari. “Per me - ha detto Schutz - questo mandato ha un significato speciale: tra tre anni si concluderà la mia carriera. Un incarico presso la Santa Sede rappresenta qualcosa di simbolico”.

Al centro della conversazione con il papa, ha riferito a margine dell’incontro, “i temi della sostenibilità, della lotta alla crisi climatica e della necessità di solidarietà universale per affrontare le sfide comuni a tutta l’umanità: sono argomenti cari a papa Francesco e Israele, con la sua capacità tecnologica, desidera contribuire al bene comune”. L’udienza con Bergoglio è stata l’occasione per soffermarsi sulla comune passione per il calcio. Una fonte, anch’essa, di valori.

“Ho fatto notare al papa - racconta Schutz - che la nazionale israeliana (che purtroppo non è



all’altezza della sua squadra argentina del cuore) è composta da giocatori ebrei, musulmani e cristiani, che giocano insieme per Israele e sono un esempio della

capacità di cooperare nonostante i disaccordi e le differenze”. Tra i doni offerti dei datteri del kibbutz Eilot nel deserto dell’Ara-va “irrigati con acque reflue de-

► La presentazione delle credenziali da parte del nuovo ambasciatore d’Israele presso la Santa Sede Raphael Schutz

purate, un esempio delle abilità di Israele nell’ambito della sostenibilità e nella capacità di far fiorire il deserto” e un paio di scarpe da calcio bianche e blu “con sopra scritte parole di pace e di speranza in varie lingue”.

Dopo aver iniziato la sua carriera in Cile, Schutz è stato ambasciatore in Colombia e in Spagna nonché capo del Dipartimento Europa del ministero degli Affari Esteri israeliano. In una recente intervista ha raccontato che i suoi genitori fuggirono dalla Germania. “Sono nato in Israele nel 1957, quando lo Stato aveva appena nove anni di vita. I miei genitori, profughi tedeschi, hanno

raggiunto l’allora Palestina mandataria negli Anni Trenta. La consapevolezza di essere parte di questa storia e di dovermi battere per l’affermazione dei suoi diritti, compresa la sovranità nazionale, è quello che più mi definisce. Sono - sottolineava - un israeliano abituato a non dare per scontata l’esistenza di questo Paese”. Già all’opera da alcune settimane, Schutz succede a David Oren. In una nota diramata in occasione della Cop26 il neoambasciatore aveva evidenziato l’importanza di agire anche in quel campo. “Per la prima volta nella storia umana - il suo pensiero - è richiesta una mobilitazione di tutti i principali attori globali, inclusi i governi, il settore privato, la società civile, i media e il mondo accademico, nonché i leader religiosi”. Rispetto a questi ultimi aveva ricordato come i leader religiosi “possano contribuire ad aumentare la consapevolezza ed esercitare un’influenza morale positiva”.

“Papa Francesco - ha affermato Schutz - è una voce molto rispettata nella causa comune per la cura del Creato. Nella sua enciclica Laudato Si’ (punto 13), il pontefice lancia un invito urgente ‘a rinnovare il dialogo sul modo in cui stiamo costruendo il futuro del pianeta’. In qualità di ambasciatore designato, considero prioritario stabilire una stretta collaborazione istituzionale con la Santa Sede sui temi che sono all’ordine del giorno della Cop26”. A maggior ragione, rifletteva, perché Israele su questi temi ha molto da offrire.

Il paragone tra restrizioni anti-Covid e Shoah è costato caro a un cittadino tedesco No Vax che si è visto infliggere, da un tribunale di Amburgo, una sanzione di 1800 euro. Una linea dura che sta suscitando vari apprezzamenti nel Paese e potrebbe essere adottata presto anche altrove, ad esempio in Baviera: i tribunali di quel ländler si sono infatti detti pronti a perseguire penalmente abusi e oltraggi della Memoria che an-

Germania, linea dura con i deliri no vax

che in Germania hanno preso da tempo una piega inquietante. Un tema sollevato di recente da Felix Klein, il commissario nazionale per la lotta contro l’antisemitismo: “Chi indossa le stelle gialle relativizza la Shoah. La legge dovrebbe fornirci i mezzi per intervenire”, aveva auspicato in un momento di particolare proliferazione di ta-

li simboli e follie. La sua voce, finalmente, sembra essere stata ascoltata. Fenomeni simili si sono verificati come è noto, in Italia ma anche in Francia, in Austria e in altri paesi europei. E la sanzione tedesca potrebbe fare da modello. Su un’altra essenziale questione però la Germania si trova in-

dietro: il numero di vaccinati anti-Covid. Tante sono le voci, dalla politica al mondo culturale e religioso, che hanno lanciato appelli ai tedeschi per prenotare la somministrazione. A prendere posizione anche esponenti del mondo ebraico, tra cui rav Julian-Chaim Sussan, rabbino di Francoforte. Il rav, parlando con la Juedische

Allgemeine, ha espresso il suo disappunto per il gran numero di persone che hanno finora rifiutato di farsi vaccinare anche se potevano farlo: “Non ho nessuna simpatia per questo comportamento”. In passato, ha detto, sono state sconfitte malattie pericolose come il vaiolo. Oggi invece le persone sono spesso bloccate in “bolle di di-

Sostenere la vita ebraica, Berlino rinnova l'impegno

Promozione della vita ebraica nel paese, lotta all'antisemitismo e tutela della sicurezza d'Israele. Sono gli impegni messi nero su bianco dalla nuova coalizione di governo - Socialdemocratici, Liberali e Verdi - che guiderà la Germania. Mondo ebraico e Israele trovano infatti un proprio esplicito collocamento nelle 177 pagine dell'accordo siglato da i tre partiti della coalizione semaforo (in riferimento ai colori che li caratterizzano). Un accordo che tocca moltissimi punti di carattere economico, sociale, educativo, con una particolare attenzione alla lotta alla povertà, al cambiamento climatico e agli investimenti sulla digitalizzazione. Un'intesa che per il Consiglio centrale degli ebrei in Germania "esprime la volontà di fermare l'ulteriore deriva della società e di rafforzare la fiducia nella democrazia" e in cui si parla della necessità di "promuovere una cultura del rispetto". Anche per questo, dichiara l'organo che rappresenta l'ebraismo tedesco, costituisce un passo importante, "soprattutto per le minoranze sociali del nostro paese".

Commenti dunque positivi, in particolare per l'esplicito inserimento alla promozione della vita ebraica. "È la prima volta che questo argomento ottiene un proprio paragrafo in un accordo di coalizione", sottolinea la Jüdische Allgemeine. Nel passaggio si ricorda la secolare storia dell'ebraismo tedesco e si promette il rafforzamento "delle iniziative che promuovono la vita ebraica nella sua diversità". Per l'antisemitismo si parla di lotta a tutte le sue forme, prendendo come riferimento la defini-



► In alto un simbolico passaggio di consegne tra Angela Merkel e Olaf Scholz, nuovo cancelliere

zione dell'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA). "Garantiremo la protezione degli ebrei e delle loro istituzioni insieme ai Länder" dichiarano i tre partiti della coalizione guidata dal cancelliere Olaf Scholz, leader della Spd. Sulle

sue spalle l'eredità pesante dell'era Merkel, rimasta alla guida della Germania per 15 anni e fortemente legata al mondo ebraico e a Israele. Saranno ora Scholz e il suo governo a dover "combattere con successo l'estremismo di destra e l'antisemitismo", evi-

denza il presidente del Consiglio centrale degli ebrei tedeschi Josef Schuster. Sfide fondamentali, spiega, "per il futuro della Germania". Nell'accordo si parla poi della necessità di rafforzare l'ufficio del commissario per la lotta all'antisemitismo del gover-

no federale, guidato attualmente da Felix Klein. Al riguardo, il Consiglio ha rinnovato la sua richiesta che il posto di Klein sia in futuro situato nell'ufficio del cancelliere, spostandolo dall'attuale collocazione nel ministero federale dell'Interno. Un riposizionamento che ne rimarcherebbe la centralità. Nel paragrafo dedicato al mondo ebraico si parla inoltre di impegno per la formazione alla Memoria, per l'assistenza ai sopravvissuti alla Shoah, per una "documentazione più risoluta degli incidenti antisemiti".

Specifico spazio viene dato al tema Israele. La sua sicurezza, ribadiscono i tre partiti, "è una ragione di stato per noi. Continueremo a lavorare per una soluzione negoziata di due stati basata sui confini del 1967. Condanniamo la continua minaccia allo Stato d'Israele e il terrore contro il suo popolo. Accogliamo con favore la normalizzazione delle relazioni che è iniziata tra altri stati arabi e Israele. Ci opponiamo fermamente ai tentativi di condanna antisemita di Israele, anche all'Onu". Un linea che sembra seguire quanto costruito in questi anni dalla cancelliera Merkel, definita dal Primo ministro israeliano "un faro per l'Europa". Rispetto al tema dei negoziati tra israeliani e palestinesi, ogni passo unilaterale deve essere evitato. "Ci aspettiamo che i palestinesi facciano progressi in materia di democrazia, stato di diritto e diritti umani. Questo vale anche per la rinuncia a qualsiasi forma di violenza contro Israele". Dall'altra parte c'è anche la richiesta "di fermare la costruzione di insediamenti, che è contraria al diritto internazionale".

sinformazione: dobbiamo perseverare, pubblicizzare ancora di più le vaccinazioni e lavorare per convincere la gente". Anche l'Austria ha problemi simili alla Germania sul fronte del numero di vaccinazioni: a novembre il 64 per cento della popolazione aveva completato il ciclo di somministrazioni contro il 77 in Italia. Qui inoltre il virus è tornato a circolare in maniera significativa, tanto da spingere Vienna a decidere pri-



► Un centro tamponi in Austria

ma per un lockdown solo per i non vax, poi per tutta la popolazione a metà dicembre. Dopo il primo annuncio - le restrizioni circoscritte ai soli non vaccinati - migliaia di persone si sono riversate nelle piazze per protesta. Tra loro anche l'estrema destra austriaca non ha mancato l'occasione per cercare di guadagnare consensi e sfruttare la rabbia dei manifestanti. "Per la comunità ebraica le manifestazioni sono state

una nuova sfida, soprattutto a causa della mobilitazione degli estremisti di destra, ma è stata gestita bene" ha spiegato il presidente della Comunità ebraica di Vienna Oskar Deutsch. Da inizio pandemia, segnalava Deutsch, i casi di antisemitismo registrati sono cresciuti. "Gli ebrei devono purtroppo essere particolarmente vigili, ma sappiamo che al fianco abbiamo la maggioranza democratica e non ci faremo intimidire".

IL COMMENTO

• CLAUDIO VERCELLI

Vedremo che ne sarà del pianeta intero quando questa pandemia (da certuni oramai rinominata come «sindemia», ossia l'unione di una crisi sanitaria ad una di ordine socio-economico) dovesse esaurire i suoi letargici effetti. La sua natura endemica, ossia la capacità di riprodursi nel tempo, letteralmente infettando (in questo caso interessando e coinvolgendo) le società mondiali, è pari solo alla sua oramai comprovata

destrezza nell'adattarsi alle risposte che stiamo dando alla sua proliferazione. Di fatto cercando, in genere con successo, di aggirarle. Chi studia gli ecosistemi, dei quali gli uomini sono parte integrante ma non necessariamente predominante (come invece fino ad anni recenti si sono superficialmente pensati), non si sorprende oltre misura di questo quadro generale, al momento assai poco promettente. La sproporzione tra ciò che siamo e quanto ci circonda è incalcolabile, al netto

delle nostre sicumere. Già ci è capitato di scrivere che la risorsa principe in circostanze di questo genere è la capacità di adattarsi ai mutamenti che l'ambiente impone ai diversi soggetti che vi operano. Non si tratta solo di una competenza razionale e intenzionale (volere e potere) ma anche relazionale ed esistenziale (interagire e affermarsi). In altre parole: non si vince poiché a priori più forti – un'illusione, nel qual caso – ma in quanto in grado di fare fronte ad un orizzonte che non

è più quello che il passato, anche recente, altrimenti ci consegna. Un impegno, quest'ultimo, tra i più difficili ai quali l'individuo, così come le comunità, possono essere chiamati ad affrontare. In quanto il fondamento di ogni agire sociale ed economico è invece molto spesso la ripetizione, ossia la reiterazione di gesti, atti e condotte consolidati. Se c'è qualcosa che le grandi crisi di mutamento mettono in rilievo, è soprattutto l'inadeguatezza di schemi preordinati. Ossia, la loro

L'innovazione al servizio del clima

La Cop26 tenutasi a Glasgow ha ribadito molti impegni presi a Parigi sei anni fa: l'obiettivo del tetto di +1,5 gradi, il taglio del 50% di emissioni entro il 2035 e il loro azzeramento entro il 2050. Un argomento molto sentito anche in Israele, rappresentata in Scozia dal Primo ministro Naftali Bennett. "Perché il mondo arrivi a zero emissioni entro il 2050, cambiare il nostro comportamento farà meno della metà del lavoro. L'altra metà verrà dalla tecnologia che deve ancora essere sviluppata. È qui che Israele deve fare da guida" ha dichiarato lo stesso Bennett al Times, in un'intervista incentrata sul tema del clima e il possibile contributo d'Israele. Per il Premier sarà importante che la comunità hi-tech israeliana, colonna portante dell'economia del paese, sia mag-



giormente coinvolta nel dare risposte alla crisi climatica. Il pro-

blema, ha aggiunto, è che si tratta di un settore dove è compli-

cato fare utili e quindi molti se ne tengono alla larga. Per questo

la sua intenzione è di tagliare la burocrazia "con il machete" in modo che le startup green possano lavorare con le agenzie governative, i servizi pubblici e le autorità locali, che diventeranno poi anche i primi clienti. Unendo i finanziamenti governativi a quelli dei fondi di venture-capital si creerà un ecosistema favorevole anche per fare profitti. Discorsi molto pragmatici e incentrati sul risvolto economico. Ma grande rilevanza ha anche il tema etico, come dimostra la lettera con cui Bennett è arrivato a Glasgow, firmata da 21 rabbini israeliani. Una lettera-appello in cui si evidenzia come la crisi climatica ha "un'influenza drammatica sulla vita dell'umanità in modi che sono molto più significativi di quanto appare: la fame, la sete, il significato della mi-



• Aviram Levy
economista

Nei primi anni dello scorso decennio gli israeliani riempiono per alcuni mesi le piazze per protestare contro il caro-vita, in particolare contro il caro-abitazioni: per molte giovani coppie la prima casa era proibitiva, a meno di non abitare lontano dai luoghi di lavoro e passare lunghe ore imbottigliati nel traffico. Da quelle proteste scaturirono due importanti provvedimenti

Israele, una vita troppo cara

ti del governo Netanyahu: un pacchetto di misure mirate ad aumentare l'offerta di alloggi e contenerne i prezzi; una legge che imponeva lo smantellamento dei conglomerati industriali e finanziari, posseduti da "oligarchi" come i Dankner e gli Arison, che dominavano l'economia israeliana impedendo la concorrenza e tenendo artificiosamente alti i prezzi in molti settori. Quei due importanti provvedimenti hanno purtroppo avuto, a distanza di anni, effetti trascurabili: il costo degli im-

mobili ha continuato a galoppare, anche per effetto del bassissimo livello dei tassi d'interesse a livello mondiale; le restrizioni agli oligarchi e ai conglomerati hanno rafforzato la democrazia israeliana e hanno reso più etica l'economia ma non hanno avuto effetti apprezzabili sulle tasche dei consumatori.

Israele continua a essere un paese dove il costo della vita è molto elevato rispetto al potere d'acquisto e al reddito medio. Questo vale non solo per Tel Aviv, dove il turista

italiano rimane spiazzato dai prezzi degli hotel, dei ristoranti e dei supermercati, ma per tutto il paese. Negli ultimi mesi l'israeliano medio si lamenta di un ulteriore perdita di potere d'acquisto: nonostante il recente apprezzamento dello shekel, che in teoria dovrebbe ridurre il costo dei beni importati, è accaduto che i prezzi nei supermercati, che erano già alti, sono aumentati ulteriormente. A provocare questo nuovo rialzo dei prezzi è, come in altri paesi, l'aumento dei prezzi internazio-

nali dell'energia e delle materie prime.

Ma perché il costo della vita è sempre stato così elevato, anche prima dei recenti rincari legati al Covid? Secondo le analisi di organismi internazionali come l'OCSE un ruolo importante è svolto dalle imposte sui consumi, più elevate che in altri paesi, ma il problema strutturale dell'economia israeliana è rappresentato dalle numerose, anche se poco visibili, restrizioni alle importazioni e alla concorrenza. L'elenco è lungo: in primo

inutilità dinanzi ad uno scenario che si trasforma velocemente e radicalmente. In fondo, a ben pensarci, l'intera storia d'Israele si iscrive, tra alti e bassi, quindi momenti di forza e situazioni di debolezza, all'interno del paradigma dell'adattamento alle circostanze date. La qual cosa, per inciso, non è mai resa incondizionata alle capacità soverchianti dell'habitat sociale e culturale esterno bensì competenza di interazione tra ciò che si è, e quindi si intendere continuare ad essere, e

quanto ci circonda. Condizionandoci quest'ultimo per la sua forza e potenza. Nella storia delle società umane, così come di ciò che chiamiamo con il nome di «natura» (la quale è qualcosa di assai più esteso, come tale che ci comprende e può anche schiacciarsi una volta per sempre), non vince chi più ha ma chi meglio sa. Ovvero, colui o coloro che riescono, con capacità proprie, ad affrontare le trasformazioni che si impongono dinanzi ad essi. È una tema al medesimo tempo economi-

co e storico. E non solo. In quanto chiama in causa tutte le risorse sulle quali possiamo fare affidamento nel momento stesso in cui le nostre certezze sono invece messe in discussione. Troppo spesso si è giunti a pensare che l'evoluzione economica dovesse sopravvivere qualsiasi altra considerazione. Non esiste economia senza società e quest'ultima si confronta sempre e comunque con l'ambiente naturale di cui è parte. Le civiltà che sono sopravvissute, nel passato, ai grandi mutamenti

che le hanno chiamate in causa sono quelle che, alla resa dei conti, hanno saputo misurarsi con le potenzialità e i limiti che le circostanze consegnavano loro. La storia ebraica è disseminata di esempi in tal senso. Anche per questo si può parlare di una civiltà ebraica e di una sua civilizzazione, innanzitutto nel senso di una competenza di esistenza e sopravvivenza sviluppata in qualche millennio, ibridando di sé il mondo circostante ma anche lasciandosi, in qualche modo, attraversare.

grazione dal punto di vista umano e della sicurezza, le enormi implicazioni per la qualità della vita e per la nostra stessa esistenza". "Non stiamo più parlando di una questione nel futuro, è già presente, è adesso" scrivono i rabbini, esortando il governo israeliano a fare la sua parte. "Anche se il nostro paese è piccolo e la sua influenza (sul cambiamento climatico) è minore, il nostro coinvolgimento può essere molto significativo. Fatelo, naturalmente, con occhi aperti, e fate attenzione a non essere manipolati - si legge nella lettera-appello - ma allo stesso tempo fatelo con prontezza e devozione per questa questione cruciale, da cui dipende il destino del mondo intero, e a cui sono rivolti gli occhi di molti sulla terra... 'Poiché da Sion uscirà la Torah e la parola del Signore da Gerusalemme'". Rispetto a questa presa di posizione, rav Michael Ascoli ha espresso il suo apprezzamento



► L'incontro alla Cop26 tra Johnson, Bennett e la ministra Elharrar

per la scelta dei rabbini israeliani di far sentire la propria voce su questa tema etico e globale. "Di particolare interesse mi sembrano sia il riferimento alla situazione come a una di 'piquach nêfesh', ossia di pericolo di vita, sia il riferimento al fatto che ben consci della 'nostra piccolezza e del limitato impatto che noi possiamo avere' il nostro

contributo può essere significativo perché 'molti nel mondo volgono gli occhi a noi, origine delle grandi religioni'. - la riflessione di rav Ascoli - Viene dunque meno la necessità di ricercare un qualche versetto della Torah che sancisca l'obbligo per un impegno ecologico ed emerge invece una piena assunzione di responsabilità rispetto al no-

stro ruolo nel mondo, alla consapevolezza di essere per il mondo un punto di riferimento ideologico importante. Insomma, non c'è più tempo per effimeri formalismi ed è finalmente l'ora di sancire principi fondamentali e di sottolinearli con un impegno pratico. Non resta che augurarsi che l'appello venga ascoltato in pieno e che questa lettera segni l'inizio di un impatto incisivo della voce rabbinica sui grandi temi mondiali". Sul fronte della politica, invece, la ministra per l'Ambiente Tamar Zandberg si è detta ottimista rispetto ai traguardi che Israele si è posta in tema di emissioni. "Possiamo raggiungere l'obiettivo di una riduzione del 100% entro il 2050", ha dichiarato nei giorni della Cop26. Ribadendo il concetto espresso da Bennett sul ruolo delle start up, Zanberg ha dato una sua interpretazione del legame tra innovazione e ambiente. "Avremo

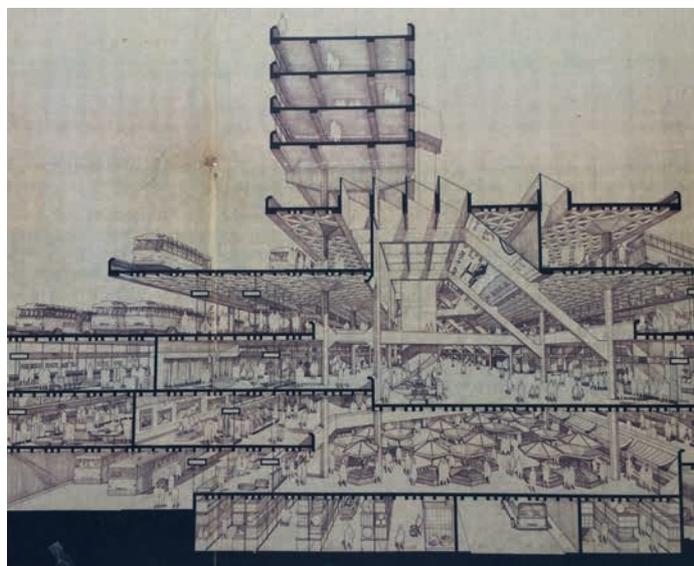
bisogno di innovare non solo nei modi in cui produciamo la nostra energia, ma nei modi in cui costruiamo le nostre città, progettiamo le nostre catene di approvvigionamento e smaltiamo i nostri rifiuti, nei materiali che usiamo, come viaggiamo e cosa mangiamo. La tecnologia - il suo pensiero - è la chiave per combinare una crescita per le nostre economie, con un futuro sostenibile per il nostro pianeta. E i paesi che investono nell'innovazione climatica oggi saranno i leader globali di domani". Per Zandberg la posizione unica di Israele "tra tre continenti e cinque aree climatiche, la nostra esperienza nell'agricoltura del deserto e nella gestione dell'acqua, e i nostri centri di ricerca di livello mondiale e il vibrante ecosistema di start-up, creano un terreno fertile per l'innovazione climatica". E per fare in modo che Israele sia un punto di riferimento globale su questo tema.

luogo, è difficile importare: per esempio ci sono dazi su molte importazioni, numerose pastoie burocratiche (è difficile importare carne kasher), divieti di acquisti online di prodotti esteri; secondo, i fortunati importatori spesso ottengono dai fornitori l'esclusiva e quindi impongono prezzi elevati ai consumatori; terzo, sono numerosi i monopoli e le pratiche collusive tra produttori (per esempio, Tnuva ha un quasi monopolio sui prodotti caseari) e tra venditori di beni e di servizi (la catena di supermercati Supersal ha pagato 25 milioni di shekel di multa per pratiche anti-concor-

renziali). Riuscirà la classe politica israeliana a prendere coraggio e eliminare tutte queste restrizioni e comportamenti collusivi? Non sarà facile: ci sono come sempre degli interessi costituiti e i titolari di queste "rendite" si oppongono strenuamente (anche in Italia la recente Legge sulla concorrenza ha suscitato reazioni delle varie lobby): le restrizioni alle importazioni favoriscono alcuni produttori locali, che si oppongono; i monopoli nella produzione e nel commercio arricchiscono le imprese colluse, che spesso condizionano e finanziano la politica.

LA DECISIONE DEI TRIBUNALI

Tel Aviv, la fine della stazione centrale



Costruire la stazione centrale per autobus più grande del mondo. Non ce n'era bisogno, ma l'imprenditore edile Aryeh Pilz, con l'aiuto dell'architetto Ram Karmi, decise di realizzarla negli anni '60 a Tel Aviv. Il comune diede il suo consenso. E così fu realizzata la megastruttura. Un complicato complesso su più piani, diventato oggetto di scherno da parte degli israeliani. Per oltre mezzo secolo, nonostante le critiche, la stazione ha resistito. Fino alla recente decisione del tribunale di ordinarne la chiusura.

Isacco Artom e il futuro delle Comunità

— Rav Alberto Moshe Somekh

“Disse il Santo Benedetto: In questo mondo, per la cattiva inclinazione, le Mie creature si sono divise e frazionate in settanta lingue, ma nel Mondo a Venire tutte si uniranno per invocare il Mio Nome e per servirmi, come è detto: ‘Perché allora darò in cambio ai popoli un linguaggio puro, affinché tutti possano invocare il Nome di H. e servirLo con unanime consenso’” (Tzefanyah 3,9; Midrash Tanchumà, P. Noach, 19). È questa una delle numerose fonti che ci dipingono l’epoca messianica, un’età che sarà segnata dalla pace durevole, dalla felicità e dalla gioia universali. La domanda che questi testi suscitano è: quale sarà il ruolo del popolo ebraico una volta che avrà in un certo senso esaurito la propria missione millenaria? Ci sarà ancora posto per esso? Esisteranno ancora la Torah e le Mitzvot?

Maimonide conclude il suo Mishneh Torah riprendendo quanto già afferma Shemuel nel Talmud: “Non si pensi che ai tempi del Mashiach muti alcunché di come va il mondo... I Maestri hanno affermato che l’unica differenza fra il mondo attuale e l’età messianica consisterà solo nella soppressione dell’asservimento di Israele ai regni (stranieri: shi’bbud malkhuyot)” (Hil. Melakhim 12, 1-2). Insomma, l’oppressione che infligge a Israele un mondo ostile finirà ed egli sarà restaurato nella posizione eminente assegnatagli dal buon D.: ben altro che annullamento! In un altro passo Maimonide, parlando dell’età messianica, aggiunge che “i cinque libri della Torah e le Halakhot della Torah Orale non si annulleranno mai” (Hil. Meghillah, 2,18) a differenza dei testi profetici, in polemica con il cristianesimo che riserva proprio a questi ultimi la preminenza e la sopravvivenza. L’invocazione unanime del Nome Divino di cui parla il Profeta Tzefanyah si realizzerà dunque nel fatto che tutte le nazioni accetteranno la nostra Torah senza omissioni. Del resto, immaginare che un sistema di pensiero possa predicare la propria dissoluzione, sia pure al servizio dell’ideale più nobile come la pacificazione universale, sarebbe un’assurdità logica, prima ancora che teologica. È stolto pensare che l’ebraismo lavori per autodistruggersi. Il messianismo non ci priverà della nostra identità. Israele e la Sua Torah rimarranno nella loro integrità. Ma a metà Ottocento c’era chi contestava apertamente questo assunto. “Il talmudismo fu per lui una fase necessaria bensì, ma passeggera del giudaismo. Questa forma deve essere abbandonata ora che le leggi non fanno distinzione fra ebreo e cattolico e protestante. Egli non sogna un Messia che richiami i raminghi alla Palestina; all’opposto la rovina della nazionalità (ebraica) è per lui la più alta prova della missione cosmopolita dei figli d’Israele”. Queste parole uscirono dalla penna di Isacco Artom, il grande statista astigiano (fu se-

gretario di Cavour oltre che ambasciatore dei Savoia in varie capitali europee) i cui scritti sono ora oggetto di un accurato studio condotto da Liana Elda Funaro e pubblicato questa estate fra i “Quaderni dell’Archivio Ebraico Terracini” di Torino (“La Scuola del Silenzio: per un profilo di Isacco Artom”, Belforte, Livorno, 2021) con prefazione di Alberto Cavaglion, grazie a una benemerita iniziativa della famiglia Luzzati-Bassani originaria di Asti.

Nello scritto citato, riportato a p. 88 del volume, Artom riferisce l’insegnamento di Ludwig Philippson, un rabbino riformato tedesco del suo tempo la cui opera era stata introdotta in Italia dal Rabb. Lelio Della Torre ed ebbe una certa notorietà nel nostro paese per oltre un secolo. “Lo svolgimento dell’idea religiosa nel giudaismo, nel cristianesimo e nell’islamismo” di Philippson (Lipsia, 1847) vide infatti la luce in versione italiana a cura della Rassegna Mensile d’Israel nel 1957 in una “Collana di opere ebraiche e sionistiche” (sic!) con la prefazione nientemeno che di Dante Lattes! Non mi resta a questo punto che ringraziare quanti sono stati coinvolti nella recentissima impresa editoriale. Il merito principale della ricerca sul carteggio di Artom

consiste, dal mio punto di vista, nel mettere finalmente in luce un importante retroterra ideologico dell’ebraismo italiano contemporaneo. Dal libro della Funaro emerge che lo statista piemontese godette di carisma anche fra i suoi correligionari. Richiamandosi a Philippson, Artom auspicava e pronosticava per il popolo ebraico un avvenire in cui esso si sarebbe interamente spogliato di ogni nazionalismo e pedantismo religioso, per ritornare a un vago mosaismo che lo avrebbe distinto dal resto della società solo per la mancata accettazione dei dogmi cristiani.

Il declino apparentemente irreversibile delle nostre Comunità è oggi sotto gli occhi di tutti: una “dissoluzione finale”! Per molte di esse la parola futuro è un tabù. La percentuale di matrimo-

ni misti fra gli ebrei italiani è talmente elevata da non poter essere giustificata solo con la trascuratezza e il disinteresse dei più verso ogni vissuto ebraico. Talvolta si ha la sensazione di qualcosa di voluto, di trovarci di fronte al frutto di un programma deliberato. Mi sono sempre domandato a quali fonti potesse ispirarsi. Ora le ho trovate.

C’è un solo punto degli scritti di Artom sul quale mi sento coinvolto. Quando l’illustre correligionario piemontese taccia l’ebraismo rabbinico di immobilismo. Siamo davvero sicuri che chi ha la responsabilità di mantenere accesa la fiammella della nostra tradizione sia sempre al riparo da un’accusa del genere? Mi auguro che il XXI secolo, segnato dalla riscoperta dell’identità, imprima anche al nostro piccolo mondo i segnali di una svolta: “tutti i popoli della terra vedranno che hai il Nome Divino impresso su di te e ti rispetteranno” (Devarim 28,10).



► Hanukkah torinese del XVIII secolo: il candelabro si trova al Museo d’Israele

— L’ANGOLO DEL MIDRASH

► PARASHAT WAYICHI COME UN’OMBRA CHE PASSA

“E si avvicinarono i giorni di Israele (Giacobbe) alla morte”. Così è scritto (Salmi 39:13): “Io sono un pellegrino presso di Te, un residente provvisorio come tutti i miei padri”. Ed è anche scritto (1 Cronache 29:15): “Perché siamo pellegrini davanti a Te, residenti provvisori come tutti i nostri padri, i nostri giorni sono come un’ombra sopra la terra e non c’è speranza”. Magari fossero come un’ombra di un muro fisso e largo, la cui ombra si muove solo allo spostarsi del sole, oppure come l’ombra di un albero, il quale è sottile e si muove leggermente con il vento e di conseguenza anche l’ombra si muove solo di poco. Invece noi siamo come l’ombra di un uccello mentre vola, per cui l’ombra si sposta velocemente, come è scritto (Salmi 144:4): “I suoi giorni sono come un’ombra che passa”. Che significano nel versetto dei Salmi le parole “non c’è speranza”? Vuol dire che non c’è chi spera di non morire, tutti sanno e dicono esplicitamente che moriranno. Abramo disse (Genesi 15:2): “Ecco io vado (via da questo mondo) senza figli”. Isacco disse (ivi 27:4): “Affinché ti benedica prima ch’io muoia”. E anche Giacobbe disse (ivi 47:30): “E giacerò con i miei padri”. Quando? Nel momento in cui stava per morire.

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► IL RISPETTO DEI PRECETTI

“Così direte al mio signore ad Esav, ho abitato con Lavàn”. In ebraico il testo citato porta l’espressione “garti – sono stato straniero” dal termine “gher” oppure “ho abitato” dal verbo “lagur”. La somma delle lettere che compongono la parola “garti” corrisponde a 613, numero che ci richiama alle mitzvot comandate dalla Torah. Questo vuol dire che Ja’aqov-Israel, nonostante la durezza della vita che gli ha riservato suo zio – suocero Lavan, ha avuto la forza di osservare tutte le mitzvot.

L’insegnamento di questo passo è che Israele, che ha sempre sofferto la sua vita in Golà – Diaspora come “gherim – stranieri che abitano”, potrà mantenere sempre la sua identità se avrà la forza di osservare tutte le mitzvot della Torà ad ogni costo. Molti, ancora oggi obiettano dicendo che, vivere fuori di Eretz Israel implica grande difficoltà ad osservare le mitzvot; probabilmente quelle stesse persone, se vivessero in Eretz Israel, avrebbero da obiettare per non osservarle. La shemirat mitzvot è fondamentale e basilare per poter mantenere la nostra identità di Israel – popolo che porta il nome del suo patriarca e soprattutto, per distinguerci in mezzo agli altri popoli, mantenendo inalterate le nostre tradizioni proprio come fece Ja’aqov.

Rav Alberto Sermoneta



DOSSIER / Graphic&Jews

A cura di Ada Treves

Disegnare, ossia esprimersi

“Un architetto che non ha mai fatto l’architetto; un disegnatore di vignette per il Bertoldo di Giovannino Guareschi; un ebreo rumeno in fuga dalle leggi razziali italiane, emigrato in un’America che lo accoglie tra le pagine e le copertine di The New Yorker; un improbabile ufficiale di marina distaccato presso i servizi di intelligence che passa la guerra disegnando; un uomo riservato che non disdegna di mescolarsi al jet set, anzi; uno sciupafemmine (questo però non pubblicizziamolo troppo, anche se così era) nonostante il fisico bassino, magrolino, sulla buona strada per perdere i capelli, non certo un adone che, con grande ironia, scrive all’amico di penna Aldo Buzzzi: ‘Quando sono vestito da città assomiglio un po’ a Sadat e un po’ a Menachem Begin’; uno che si definisce: ‘scrittore che non sa scrivere’, che disegna ‘perché l’essenza di un buono scritto è la precisione, e il disegno è un modo preciso di esprimersi’. Insomma, tira le somme Buzzzi, col tempo: “è diventato sempre più Steinberg”. Diventando così “un labirinto con dentro se stesso”, la cui “mano sinistra disegna la destra nell’atto di disegnare la sinistra”, uno che “guarda con aria severa una tela bianca in un museo” o “si toglie il naso come se fosse un paio di occhiali dalla montatura di metallo”, come recitano le voci di una filastrocca simil fiera dell’est che gli dedica Charles Simi.

Questo e molto altro, come scrive su Doppiozero Claudio Castellacci, è Saul Steinberg, il Delacroix dello scarabocchio, co-



► Saul Steinberg, immortalato dalla grazia artistica e dalla Hasselblad o forse dal famoso banco ottico Deardorff V8 di Irving Penn, nel suo inconfondibile bianco e nero, a New York, nel 1947.

me lo chiamava Grace Glueck, critica d’arte del New York Times, artista americano

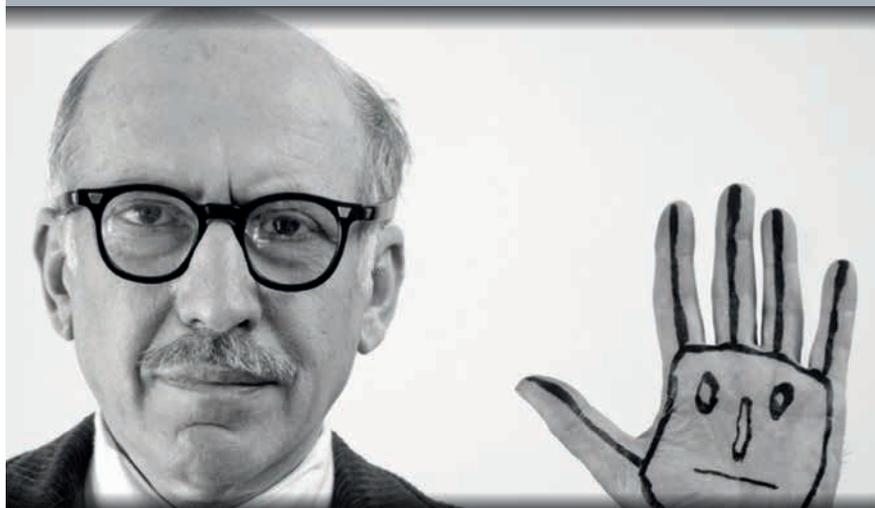
fra i più conosciuti e insieme sconosciuti del Novecento.

La Triennale gli dedica una grande mostra, curata da Italo Lupi, Marco Belpoliti con Francesca Pellicciari, intitolata semplicemente “Saul Steinberg Milano New York”, in omaggio alla città in cui ha soggiornato negli anni di formazione e cui ha dedicato molte delle sue opere e a quella New York dove sarebbe approdato dopo essere stato espulso nel 1941 dall’Italia per motivi razziali, e aver raggiunto faticosamente nel 1942 gli Stati Uniti. Accompagnano la mostra due pubblicazioni di peso: un libro-catalogo edito da Electa, “Steinberg A-Z” che assomiglia molto a una enciclopedia contemporanea. Curato anch’esso da Marco Belpoliti analizza l’opera di Steinberg nei suoi molteplici aspetti, dall’architettura al disegno, dal rapporto con Milano a quello con New York, alle mappe, all’epistolario con Aldo Buzzzi, agli artisti che gli furono amici e compagni, da Costantino Nivola ad Alexander Calder, da Alberto Giacometti a Le Corbusier. Accompagnano la mostra due pubblicazioni di peso: “Steinberg A-Z” edito da Electa, che analizza l’opera di Steinberg nei suoi molteplici aspetti, e un nuovo numero di Riga. E in questa stagione è impossibile non dedicare almeno un poco di spazio ai fumetti, i graphic novel, che non si sono mai fermati, e da poco hanno riportato il proprio pubblico a Lucca, prima e poi a Bologna. L’appuntamento per fine gennaio è ad Angoulême, ad aprile Lucerna.



GRAFICA

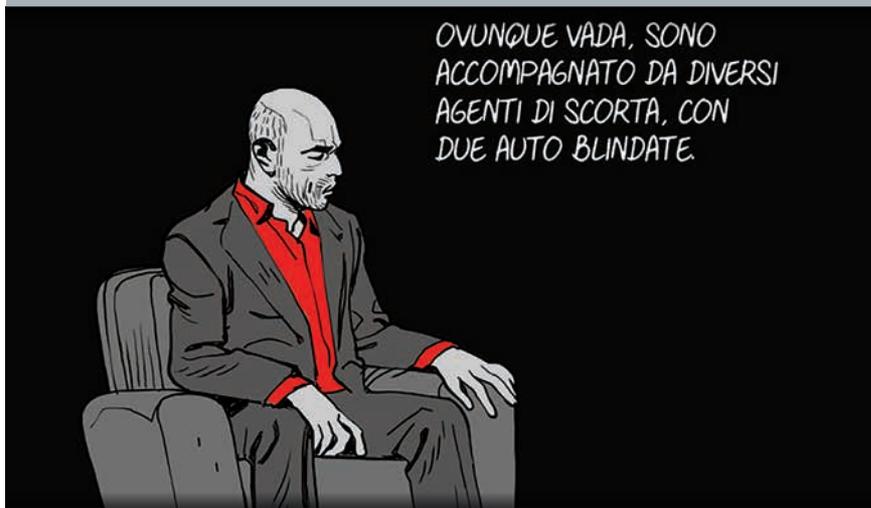
Da New York a Milano, in Triennale



La mostra, curata da Italo Lupi e Marco Belpoliti con Francesca Pellicciari insieme a Electa, presenta l’artista e illustratore Saul Steinberg. Le collaborazioni con giornali prestigiosi tra disegni, maschere, oggetti e fotografie.

FUMETTO

Disegno, quindi “Sono ancora vivo”



“La più grande sfida della mia carriera”, per Asaf Hanuka, un modo per dare voce a quello che non sarebbe riuscito a dire in nessun altro modo per Roberto Saviano. “Sono ancora vivo”, il graphic novel fatto insieme, è questo e altro.



DOSSIER / Graphic&Jews

Il naso, la parte più antica

Dalla lettura di un racconto di Gogol a una personale ossessione



— Marco Belpoliti

Nella conversazione televisiva con Sergio Zavoli del 1967 Steinberg spiega la sua teoria del naso. Sostiene che il naso è la parte più antica dell'uomo, la più originale e privata. Mostra a Zavoli come realizza una maschera di carta. Piega dei fogli, li taglia, poi usa le forbici per fare il buco nel foglio, lo disegna, infine lo indossa. Mentre fa tutto questo, continua a parlare. Spiega che, mentre gli occhi e la bocca sono "elementi politici della faccia", il naso ne è l'antennato. Nelle maschere il naso è la cosa più importante. Nelle piccole

maschere che produce il naso di carne buca il foglio, lui ha ridotto la faccia a una specie di essenza totemica di se stesso, "tralasciando il resto che è tutta roba fisiologica", dice. Zavoli gli chiede: ma qual è il senso filosofico di questo esperimento? "È una stenografia della faccia. Il risultato, l'identificazione della faccia, il suo totem", risponde l'artista. Steinberg costruttore di totem? Tutto comincia dalla lettura di un racconto di Gogol: "Il naso" del 1832. Si tratta di una storia che ha colpito molto Steinberg; in una conversazione e nelle lettere commenta: con questo racconto comincia il Surrealismo. Un giorno un barbiere si ritrova il naso del suo cliente nel panino che gli ha preparato la moglie; se lo mette in tasca ed esce per cercare di sbarazzar-

sene. Il proprietario dell'organo olfattivo è l'assessore Kovalëv. Questi si sveglia una mattina e si accorge di non avere più il naso. Preso dal panico pensa che non potrà più avere rapporti con gli altri concittadini e la sua carriera andrà a rotoli. La cosa temibile è che ora il naso se ne va in giro per la città in carrozza assumendo il ruolo di un Consigliere di Stato. Falliti i tentativi di mettere un annuncio sui giornali e di ottenere l'intervento di un commissario per recuperare il naso, in modo inatteso Kovalëv se lo vede restituire da una guardia che l'ha arrestato mentre cercava di espatriare. Ora Kovalëv deve trovare il sistema per far tornare il naso al suo posto. Fallisce miseramente nel suo intento svariate volte, finché un giorno si sveglia e trova il naso



► Manifesto per il Festival di Spoleto, 1969, collezione privata

— Silvia Mazzucchelli

Quando Inge Morath incontra Saul Steinberg, nel 1959, è una donna di 36 anni con numerose, diverse e intense esperienze. Austriaca di nascita, ha vissuto a Berlino, Parigi, Londra, Bucarest; è stata in Spagna e in Africa. Ha studiato lingue, fatto l'operaia, la traduttrice, la redattrice per agenzie di informazione e per la Magnum di Robert Capa, ma anche e soprattutto la fotografa e la fotoreporter. Assistente di Cartier-Bresson, ha pubblicato foto e servizi su prestigiose riviste, tra cui "Life". Si è sposata, ha divorziato, riceve committenze da importanti società internazionali. Con un vissuto di questo genere è difficile che l'interesse per Saul Steinberg sia una semplice, episodica, espressione di apprezzamento per la sua attività artistica. Cartier-Bresson conosce Steinberg, e la Morath non esita a chiedergli un parere; si sente rispondere: "è un uomo delizioso, di una così grande intelligenza. Vedrai, lo incontrerai". Il ritratto che Cartier-Bresson gli aveva scatta-

"Chi sto impersonando oggi?"

Un gioco durato anni: Saul Steinberg e le sue maschere, nei ritratti di Inge Morath

to nel 1947, sdraiato su un prato, con una gamba poggiata sull'altra, mentre osservava un piccolo gatto passargli davanti, con la sua aura di ironia e leggerezza, non fa che alimentare in lei una crescente curiosità. Giunta a New York, tramite Gjon Mili, un amico fotografo, riesce ad avere un appuntamento. Steinberg accetta di incontrarla, e forse, di posare per un ritratto. "Suonai il campanello e lui uscì con in testa un sacchetto di carta sul quale aveva disegnato un autoritratto. Siamo entrati in una grande stanza che si apriva su un cortile. Su un muro Saul aveva appuntato un intero gruppo di autoritratti con diversi stati d'animo disegnati su quella carta marrone dei sacchetti del supermercato. Ho iniziato subito a fotografare e immediatamente siamo entrati in un bellissimo gioco", racconta la Morath.

Un gioco che per la Morath durerà decenni, sino ed oltre la morte di Steinberg. "Chi sto impersonando oggi?", "Quale volto voglio mostrare al mondo?", "Sotto quale maschera mi voglio nascondere?", si chiedevano durante i loro incontri. Il perché di quel

gioco non è certo univoco, ma la ricca esperienza di uomini, costumi, storie e luoghi, maturata dalla fotografa, certamente avevano suscitato interrogativi che convergevano con l'enigma nascosto dietro le maschere dell'artista. Il quale, nel 1966, inserisce

alcune fotografie della Morath nel libro "Le Masque"; a sua volta, nel 2000, un anno dopo la scomparsa del disegnatore, la fotografa dà alle stampe "Saul Steinberg Masquerade". Il titolo rende esplicita l'esistenza di una lunga amicizia e una



tornato a fare il naso. Questa novella ha fortemente colpito Steinberg che disegna di continuo nasi. Una delle sue tavole più famose ritrae un uomo che si prende il naso con le dita e se lo allontana dal viso, o forse se lo sta rimettendo a posto, come vorrebbe fare Kovalëv nel racconto di Gogol'. Nella conversazione con Zavoli afferma: "Io credo che il naso sia la parte del nostro corpo più primitiva, la più originale e privata". Georg Groddeck, il medico, "analista selvaggio", amico e suggeritore di Freud, avrebbe approvato. Il naso è la parte del corpo umano che si forma per prima nell'utero materno; ed è collegata con la parte più primitiva del nostro cervello, nonché con il sesso, come sosteneva Groddeck: la nostra identità segreta è scritta nel naso

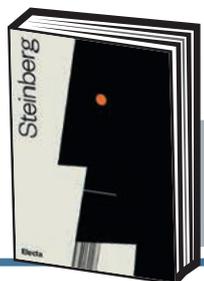
e nello stesso tempo nel nostro sesso. Ma

mentre celiamo l'uno, il sesso, mostriamo, più o meno impudicamente l'altro, il naso, come accade nella foto di Inge Morath che ritrae lo stesso Steinberg. Conversando con Adam Gopnik nel 1992 torna ancora sul tema: "Secondo me lo strumento di fiducia per eccellenza è il naso. Freud ha fatto male a tralasciare il naso per il sesso". Parla del naso e degli occhi come entità più antiche di lui stesso. Ci sono le fotografie scattate da Inge Morath tra il 1959 il 1963. In una delle più famose l'artista ha collocato sul suo naso un cartoncino con il buco e disegnato due occhi e una bocca: una doppia faccia. Lo stesso gioco lo fa con Zavoli e commenta: "questa è una maschera dove è il naso il protagonista, mi assomiglia, è il simbolo stesso ma più esemplare, più significativo del mio viso; infatti si può costruire il proprio viso - io l'ho fatto spesso ma è un'operazione complicata - disegnando sul naso stesso gli occhi, il naso e la bocca, e diventa un ritratto essenziale di me



► Gogol's nose, 1980 - The Saul Steinberg Foundation

stesso. E non solo di me stesso, ma di tutti; tutti abbiamo un naso come elemento che ci identifica, che ci rende complici di noi stessi. La misura dell'uomo è il suo naso, è un po' il nostro distintivo. E poi c'è un altro sistema di rappresentare una faccia, con una fotografia. Questa è una fotografia mia da cui ho ritagliato la parte essenziale, cioè gli occhi con occhiali, il naso e la bocca; ho eliminato il resto perché è la parte inutile, soltanto anatomica, provvisoria. È la cornice della faccia, che può essere una cornice qualsiasi, mentre questa è la vera faccia. Questa è la parte storica, vera di una faccia; io l'ho ridotta a una specie di essenza totemica di me stesso tralasciando il resto che è tutta roba fisiologica, biologica, anatomica, la parte clinica insomma". Questa immagine suggerisce una doppia lettura dei ritratti in maschera raccolti nel libro Masquerade di Inge Morath. La testa degli uomini e delle donne è di carta. È un disegno. Sotto c'è il corpo. Il disegno / segue a P19



AA.VV.
STEINBERG A-Z
Electa

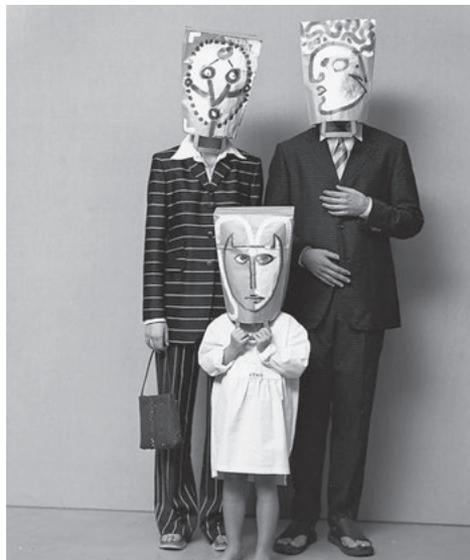
profonda ammirazione, che la reporter renderà evidente lasciando spazio soprattutto ai disegni, alle forme, alla creatività di Steinberg. Chi guarda le maschere ha un moto immediato di empatia, perché le espressioni hanno nello stesso tempo qualcosa di eccessivo e di assolutamente ordinario. Sono composte da linee orizzontali, verticali, parallele, da figure geometriche ma anche da linee curve, spirali, cerchi. Si ha la percezione che quei volti ma-

scherati non potrebbero essere altro da come li vediamo nelle fotografie. Si potrebbe quasi dire che le maschere coincidono realmente con chi le indossa. Eppure non vi è alcuna certezza. Dunque, a chi appartengono? Ad amici e conoscenti. La Morath ricorda: "Ho reclutato tutti i tipi di persone per posare. Naturalmente, Saul era un eccellente imitatore, così come una giovane artista, Sigrid Spaeth, che era entrata nella vita di Saul. Avevo in-

contrato Arthur Miller e sembrava fantastico dietro le maschere per uomini alti. Anche un paio di giovani donne nel mio ufficio e diversi poeti ribelli si sono divertiti a perdersi sotto le maschere. La nostra location erano le nostre stanze al Chelsea Hotel, l'appartamento di Saul nel Village e, in un'occasione, una casa di città molto elegante su Gramercy Park che apparteneva a un amico di Saul. Alla fine, siamo andati a Springs a Long Island,

dove Saul aveva una casa. Una vecchia macchina e una bicicletta erano ottime per gli oggetti di scena e nelle mattine dei giorni feriali potevamo lavorare sulle spiagge ancora poco affollate". Fra le prime pagine di "Masquerade", la Morath ritrae Steinberg con una maschera che gli copre il volto lasciando scoperto il naso, mentre, nell'ultima, si vede la moglie Hedda Sterne che indossa una maschera-autoritratto dell'illustratore con baffetti e oc-

chiali. Entrambi guardano in macchina. Un elemento che li differenzia dalle altre maschere, ma li unisce fra loro, è il naso che sbucca dalla maschera. Steinberg sostiene infatti: "io credo che il naso sia la parte del nostro corpo più primitiva, la più originale e privata; gli occhi e la bocca sono già, come dire, elementi politici della faccia, mentre il naso è rimasto un po' l'antenato della faccia, è la parte meno evoluta. Allora nella maschera io uso il naso come elemento veridico". Il doppio ritratto, complicità tra coniugi e intimità tra fotografa e fotografati, si presta a cogliere uno dei tanti paradossi identitari che risalgono alle sue origini. Steinberg ricorda spesso la Romania, il luogo in cui è nato, come "puro Dada", a volte "un paese in maschera", e ancora, "un paese Art déco popolato da bizantini". Con un retaggio simile, è convinto che "la verità dell'oggetto del disegno", "non è una verità visibile, una verità superficiale", ma "una sorta di 'complicità' con il soggetto, tanto da produrre una 'conoscenza pro- / segue a P18



► Da sinistra: uno scatto dell'allestimento della mostra "Saul Steinberg Milano New York" alla Triennale a Milano, alcune maschere e i ritratti di alcuni dei tanti personaggi reclutati da Inge Morath. Una sorta di gioco andato avanti per anni, cercando di rispondere alle domande che i due si ponevano di volta in volta: "Sotto quale maschera mi voglio nascondere?", "Chi sto impersonando oggi?", "Quale volto voglio mostrare al mondo?"



DOSSIER / Graphic&Jews

Il lavoro dell'illustratore, opera d'artista

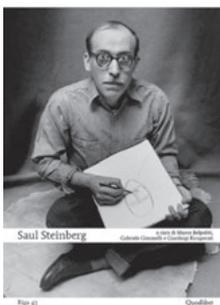
Decine di voci per raccontare un'opera tanto complessa quanto ricca, e un personaggio difficile da definire

È curato da Marco Belpoliti, Gabriele Gimmelli e Gianluigi Ricuperati, il numero 43 di Riga appena pubblicato, dedicato a Saul Steinberg.

Non una novità assoluta: la rivista pubblicata da Quodlibet sul contemporaneo gli aveva già dedicato un volume, nel 2005. Si trattava del numero 24, curato anch'esso da Marco Belpoliti e Gianluigi Ricuperati, ed era

incentrato sull'autore di cui "gran parte dei lettori conosce perfettamente il lavoro ma quasi mai il nome".

L'intenzione, allora, era anche di smontare la convinzione che un illustratore sia meno di un artista, o che sia un artista incompiuto.



"Se poi il disegnatore lavora per quotidiani o riviste, il suo lavoro non è troppo considerato: vive sui margini dell'arte. Il nome di Saul Steinberg non figura in nessuna storia dell'arte", scrivevano, spie-

gando che "Questo numero di Riga vuole colmare dunque una

eclatante lacuna, proponendo di leggere l'opera di Steinberg, all'interno della storia dell'arte del Novecento, alla stregua di uno suo significativo capitolo". Perché? Senza bisogno di stabilire graduatorie o classifiche si può - si deve - parlare dell'opera disegnata e dipinta di Saul Steinberg con lo stesso rispetto, con il medesimo interesse che si dedica a Duchamp, a Picasso,

a Giacometti, a Picabia, questo perché l'arte di Steinberg è altrettanto complessa e ricca; essa parla sempre una doppia lingua: disegno e parola, retorica e letteratura, filosofia e percezione".

Diversi anni sono passati, e il lavoro di Steinberg, anche grazie ad alcuni grandi mostre, è sicuramente più noto, e riconosciuto, in Italia.

MAZZUCHELLI da P17 /

fonda' del tema, una conoscenza che rispetta le apparenze ma che va anche al di là di esse".

Andare oltre l'apparenza è forse quello che in Steinberg più attrae, affascina e coinvolge la Morath. L'estrema cura che impiega nelle sue ricerche prima di avvicinarsi a un dato soggetto, oppure l'impegno che ci mette per imparare ogni volta la lingua del Paese in cui si reca come reporter, stanno a dimostrare che lo scatto fotografico è per lei solo l'ultimo atto di un processo lungo e complesso che ha come fine la conoscenza, la comprensione profonda di ciò che le sta davanti.

Questa tensione cerebrale ed emotiva rimane insondabile, è ciò che il ritratto attraversa ed espone: rendere visibile l'invisibile.

Le immagini della Morath fungono da cassa di risonanza per tutti questi interrogativi. Sfolgiando le pagine di Masquerade, vien da chiedersi quale sia il vero volto di un soggetto: se la maschera o ciò che questa cela, in molti casi un'ulteriore maschera. La domanda si fonda sulla distinzione tra verità, ovvero l'autenticità, e finzione, ovvero la superficie di un essere. Se la superficie è la facies che sta sopra, un volto che si sovrappone ad un altro, può essere immediatamente assunta come maschera, come involucro esterno, ma anche come interfaccia, elemento che può fungere sia come separatore che come connettore tra spazi corporei. La

maschera mette di fronte l'osservatore alla sua difficoltà di penetrare l'altro, mette in crisi l'illusione lombrosiana di una fisionomia leggibile come in filigrana. La maschera è involucro e simulacro, è l'ambiguità, la verità perennemente altrove, non su quella superficie sulla quale crediamo di decifrarla.

Il volto è l'epicentro dell'immagine e gli occhi attraggono l'attenzione dell'osservatore. Il resto del corpo è facilmente riconoscibile: gli amici della Morath sono abbigliati secondo i canoni della buona società newyorkese. Le maschere non sono marionette, non sono eterodirette, appaiono quindi come responsabili delle proprie azioni. Si tratta però di una rappresentazione, di una messa in scena. Alcune di queste persone si limitano a recitare il ruolo che normalmente incarnano nella vita quotidiana.

È il caso di una donna, con un'elegante gonna a pieghe e una maglia nera, in un luogo anonimo, forse la stanza di un hotel, che si copre il volto con una maschera dall'espressione triste e una folta capigliatura fatta da un immenso groviglio di linee ondulate. Forse è consapevole di recitare un ruolo, visto che è lei stessa a sostenere la sua maschera. In un'altra fotografia una donna indossa un cappotto maculato e una borsetta nera, il suo volto è squadrato e ha la maschera composta da linee verticali. La faccia quadrata ed i capelli ordinata-

mente composti da linee verticali contrastano con le labbra arrotondate e un accenno di sorriso. Altrove è protagonista una famiglia, e qui le maschere sono disegnate sui sacchetti del supermercato. Il padre in piedi, accanto al caminetto, ha una maschera composta da semplicissime linee verticali e orizzontali, quasi una croce, con la bocca serrata; la madre ha un'espressione arcigna, con gli occhi grandi e truccati, le narici allargate in un moto di stizza, le labbra sono rivolte verso il basso; l'unica a distaccarsi da questa atmosfera fredda e composta è la figlia, seduta ai loro piedi, con un'espressione

quasi di stupore e di incurante innocenza; gli occhi sembrano due piccoli soli, il naso è un triangolo e la bocca un minuscolo rombo, dalla cui apertura sembra giungere un moto di stupore.

Sono personaggi che recitano la parte che la società esige da loro e che loro diligentemente si impongono di recitare, un vero e proprio role play nel quale l'identità è fissata nel momento della recita. Ma anche in quell'attimo è impossibile districare, nella stratigrafia delle superfici, la maschera dell'artificio artistico da quella dell'artificio sociale, a sua volta sovrapposta ad un volto che è vero solo nella presunzione di

una possibile maschera nuda. Il fotografo si ritrova immerso nel gioco delle sequenze, che non è in grado di decifrare, né tantomeno di governare.

Non sa cosa fotografa, la maschera vale per ciò che nasconde, ma ciò che nasconde è rimandato a un dopo, all'istante successivo a quello dello scatto, e dunque destinato ad essere invisibile. Vedere il volto che sta dietro la maschera è impossibile, ma questo non significa che non vi sia nulla. Non si può mascherare il vuoto. Se per Steinberg da un lato c'è la vita emotiva e intima di una persona, che è privata, fluida e mutevole, e dall'altra esiste la vi-



Si tratta di un artista che è “creosciuto”, da questo punto di vista, così come - scrive Claudio Castellacci su doppiozero, è creosciuto il numero di Riga che gli viene oggi dedicato. “112 pagine in 16 anni. Dalle 422 del 2005 alle 534 di oggi. E sarebbe creosciuto ancora di più se 37 pagine non avessero dovuto emigrare sul sito online perché, insomma, in questa nuova fiammante edizione monografica credeteci non c'era proprio più posto”. Ventuno interviste, trentuno saggi, e altri interventi, per arrivare a una sessantina di autori, contributi raccolti in un volume che spazia nella vita e nei temi di

quello che senza più dubbio alcuno è stato un grande artista. La copertina riporta ora un ritratto fotografico, Saul Steinberg immortalato dalla grazia artistica e dalla Hasselblad o dal famoso banco ottico Deardorff V8 di Irving Penn, nel suo inconfondibile bianco e nero, a New York, nel 1947. E, come nota lo storico dell'arte John Gruen, “non si sa se si è in presenza di Groucho Marx o di James Joyce. Gli occhiali dalla montatura di corno, che gli ingrandiscono leggermente gli occhi, sono ben saldi sul naso abbondante, sotto il quale spuntano un paio di folli baffi”.

BELPOLITI da P17/ è virtuale e il corpo reale? A un primo sguardo si è portati a crederlo. Il disegno ha qualcosa di artificiale, di artefatto. Si tratta di una maschera totemica, nel senso indicato da Steinberg nella sua conversazione? È il ritratto di un animale, non solo di un essere umano, individuato da un segno geometrico, come nel caso dei ritratti delle donne sedute o come nel triplo ritratto in piedi, vicino alla porta d'ingresso: un uomo e due donne. I loro occhi sono rombi, esagoni, spirali, e il naso una freccia che scende verso il basso. Possiedono la geometria essenziale del mondo minerale, ma anche

grafica degli insetti. Sono decorazioni totemiche, segni primitivi, tracciati da nativi americani o aborigeni australiani, somigliano ai graffiti delle caverne. Appartengono al regno degli insetti. Gli uomini e le donne ritratti dalla fotografia richiamo alla mente la mantide religiosa di Roger Caillois. Esprimono con la loro maschera l'essenzialità del carattere: un misto di crudeltà impassibilità e stupore. Le linee che corrono su alcuni volti sono rughe, segni, feritoie scavate non dal tempo, ma dalla mano dell'artista. Le maschere sono caratteri, sono la vera faccia di chi c'è sotto. Il disegno è la loro vera faccia. Camminando con Pierre

Schneider per le sale del Louvre in una intervista apparsa nel 1967, Steinberg arriva nella zona dove sono esposti i ritratti del Fayum. Schneider gli indica quello di Amnion Verus, un uomo morto nel 169 d.C. ; Steinberg commenta che il naso rotto, il naso mancante della Sfinge è il segno della sua bellezza. Poi aggiunge: “La morte prende i nasi. Un naso carnoso è un segno di vita. La testa da morto è il segreto del fascino di Greta Garbo. Come di Brigitte Bardot: una testa da morto felice, con una bocca da neonato, sensuale come le labbra di un pesce”. Il naso è il segno della vita, ma nel contempo è anche il segno della morte.

ta politica e sociale dell'individuo, dove uno deve mostrarsi sempre nella forma che gli altri si aspettano, scorrendo il libro, specialmente nelle ultime pagine, sembra che la Morath tenda ad enfatizzare maschere che, con i loro tratti esasperanti ed esasperati, le rendono di fatto presenze inesorabilmente sfuggenti. I segni morfologici della maschera si accentuano, con la bocca che si trasforma in un ghigno, grande e sproporzionato, e i denti lunghi, verticali, minacciosi. Evocano una sorta di “disagio della civiltà”, qualcosa che appartiene al mondo animale, come se King Kong stesse per bussare all'ingresso

dell'ingessato mondo dei salotti newyorkesi. Proprio nel cuore della civiltà metropolitana prendono corpo i fantasmi che da sempre aleggiavano anche nei più elementari tessuti sociali: la paura e l'attrazione per l'altro da sé, l'incertezza del proprio status, la pulsione dionisiaca, l'ansia del tempo che fugge, la morte che si annida dovunque e all'improvviso. Le maschere di Steinberg fotografate dalla Morath sono sfingi, minotauri, unicorni, oppure i più antropomorfi Frankenstein, Joker, Jekyll e Hyde. Sono mostri, servono a mostrare, secondo la radice della parola, a darci un monito, a

costringerci a riflettere. Con la loro radicale diversità fanno irruzione nell'ordine del nostro quotidiano e lo infrangono, avvertendoci che nulla ci è dato per sempre. Sono inquietanti, ma in fondo ci si sente rassicurati, come quando, dopo aver visto Freaks di Tod Browning, si deve ammettere di essere stati fortunati ad essere nati “normali”. Oppure, visto che queste maschere si agitano in un ambiente di intelligenza ebraica e che è passato appena un decennio dalla Shoah, non si può non pensarle come possibili facce di una normalità patologicamente naturale, quella che Hannah Arendt ha chiama-

to la banalità del male. La maschera, infine, si può caricare della mostruosità di un Golem, delirio di onnipotenza dell'umano fatalmente destinato a fallire e a ritorcersi contro se stesso. Siamo in piena guerra fredda e dentro l'incubo nucleare, con una spinta consumistica senza precedenti, ma il virus dei diritti civili, della contro cultura e dell'antimilitarismo è stato felicemente inoculato per l'esplosione epidemica degli anni sessanta. Lo sguardo penetrante e indagatore di Inge Morath, quel virus nelle maschere forse sarà riuscito a immaginarlo, se non proprio a vederlo. È riuscita, comunque, a

vedere un eccesso di senso che invade la superficie, che da qui va dentro l'opera d'arte, la maschera, e poi, per gioco, ricade sul volto delle persone. Ed infine dentro il fotogramma. Paradossalmente, sembra che la maschera sveli più di quanto riesca ad occultare e, invece di frapporre un'ulteriore distanza, avvicini chi osserva alla sfera intima di chi vi si cela. Le maschere indossate dagli amici di Inge Morath, e poi fotografate, sono in parte riflessi della soggettività e in parte personae. Mettono in discussione le distinzioni tra il sé e l'altro, tra soggetto e oggetto, tra conscio e inconscio.



© The Saul Steinberg Foundation/Artists Rights Society (ARS) New York



► **Per Silvia Mazzucchelli “Sono maschere che si agitano in un ambiente di intelligenza ebraica, ed è passato appena un decennio dalla Shoah. Non si può non pensarle come possibili facce di una normalità patologicamente naturale, quella che Hannah Arendt ha chiamato la banalità del male. La maschera si può caricare della mostruosità di un Golem, delirio di onnipotenza dell'umano fatalmente destinato a fallire e a ritorcersi contro se stesso. The Saul Steinberg Foundation, New York**

Ricordano brandelli di sogno o residui di un incubo. Hedda Sterne “sollevava l'una o l'altra maschera di gatto, inclinando leggermente la testa di lato come fanno i gatti quando ascoltano, si appuntava un fiocco di velluto nero sulla nuca, e diventava una gatta che sembrava una ragazza, o una ragazza che impersonava una gattina”, racconta la Morath. Descrive, ancora una volta, quel “bellissimo gioco” di quel primo incontro con Saul Steinberg: la capacità dell'homo ludens di relegare in secondo piano l'utile e l'economico e di far emergere la facoltà primitiva di creare e trasformare incessantemente l'ambiente, finalizzandolo a nient'altro che alla propria volontà di giocare.



DOSSIER / Graphic&Jews

Ad aprire le danze ha pensato Lucca, con l'edizione 2021 di LuccaComics&Games, il festival che tra fine ottobre e inizio novembre ha portato a Lucca circa ventimila persone al giorno, il massimo consentito per poter vivere in sicurezza il ritorno di un evento centrale nel panorama italiano. Un'occasione unica per esplorare quelle aree in cui i linguaggi contemporanei convergono. Fumetto,

Il grande ritorno dei fumetti, dal vivo

gioco, videogiochi, cinema, TV e illustrazione si sono incrociati tra gli stand: mostre, incontri, eventi di ogni genere e finalmente uno spazio comune dove incontrarsi e progettare insieme il futuro perché, come hanno ribadito tutti, online sì, certo, ma

LUCCA21
COMICS & GAMES

F



A Lucca, poi, dove il fenomeno dei cosplayer - quegli appassionati che si travestono per interpretare un personaggio di fantasia, da "costume player" - è fortissimo, il ritorno "in presenza", come si dice di questi tempi, è stato una festa. Prudente, controlla-

stare su zoom non è come guardarsi in faccia. Come parlarsi e incontrarsi. Dal vivo.

Storia disegnata, dove le parole non bastano

Le tavole di Asaf Hanuka danno voce a ciò che Roberto Saviano non era riuscito a raccontare

“È stata la più grande sfida della mia carriera”. Nella bocca di un artista che sta presentando la sua ultima opera potrebbe sembrare una frase dettata dalle esigenze della promozione, ma quando la pronuncia Asaf Hanuka a proposito di Sono ancora vivo non puoi non credergli. Da 20 minuti stiamo parlando di questo lavoro firmato con Roberto Saviano e pubblicato da Bao Publishing in tempo per Lucca Comics 2021. Una chiacchierata per capire come hanno fatto ad incontrarsi due personalità, sì cosmopolite, ma ciascuna confinata in una diversa sfera personale ed emotiva, eppure destinate ad intersecarsi fino a diventare amicizia.

Saviano ha parlato molto di questa opera. Ha dichiarato che il fumetto gli ha permesso di dare voce a quello che non sarebbe riuscito a dire in nessun altro modo: la sua infanzia, l'esigenza di raccontare il male... soprattutto i quindici anni sotto scorta, le critiche e l'assurdità di dover sentirsi in colpa “per essere ancora vivo”.

Ora rimane la curiosità del legame tra uno scrittore vittima di fatwa camorristica e un mizrahi (ebreo proveniente dal mondo arabo) che si è fatto amare in Israele per storie che parlano di mutui e di incomunicabilità familiare. Forse è ora di scoprire la versione di Asaf.



► Hanuka e Saviano, insieme per un volume lungamente atteso, frutto di un sodalizio iniziato nel 2016

Forse cominciare un'intervista ricordando ad Hanuka che lui questo libro lo aveva annuncia-

Roberto Saviano, Asaf Hanuka
SONO ANCORA VIVO
Bao

to per l'autunno 2017 non è il massimo per creare un clima confidenziale. Specie dopo aver visto il serissimo ufficio di Tel

Aviv da dove ci risponde: persino la sansevieria sul davanzale fa fatica a non crescere in bianco e nero. “Il libro lo avevamo finito - spiega - ma abbiamo deciso di cambiarlo dopo la prima versione, ci siamo accorti che c'erano altre storie che volevamo raccontare, altre pagine da aggiungere, tante cose da rivedere”.

Inferiamo mostrandogli la foto che nel 2016 documentava l'inizio del sodalizio: c'è Saviano che

con un entusiasmo partenopeo abbraccia Hanuka, decisamente più rigido. Comprensibile, visto che sul suo blog ‘The Realist’ (in Italia raccolto nei tre volumi di “K.O. Tel Aviv” di Bao) Asaf svela di non amare il contatto fisico. Quello con Saviano deve essere stato un incontro davvero speciale. “Un progetto come questo ti porta a sviluppare una vera amicizia - mette subito in chiaro Hanuka - le persone tendono a diventare molto sincere in una

collaborazione artistica. Al nostro primo incontro, appena Saviano ha cominciato a raccontarmi la sua storia, mi sono sentito in sintonia con lui, anche sul piano personale. Ho sentito qualcosa di così forte, drammatico e autentico che mi sono detto: questo devo disegnarlo”. Ci immaginiamo Saviano sul divano di casa Hanuka, quello al centro della sua strip dove il figlio si trasforma in Sponge Bob, mentre discutono e disegnano. Lui ci riporta alla realtà: “Ci siamo visti a Milano e New York, Saviano era stato in Israele prima di conoscermi. Ha persino incontrato Shimon Peres”.

“Magari ci tornerà per la promozione del libro?”, la buttiamo lì. Sul fatto che Sono ancora vivo possa essere tradotto in ebraico Hanuka è ottimista e non solo per motivi letterari: “Penso che ci sia una buona possibilità: la storia di Roberto parla di libertà, di attaccamento alle radici e del prezzo che si paga per le proprie decisioni, sono temi molto sentiti qui. E poi Israele e l'Italia sono simili nel modo in cui affrontano le tensioni sociali. Certo i problemi di base sono differenti, ma la gente si sente molto



ta, il più possibile distanziata, ma una festa. Emozioni vive.

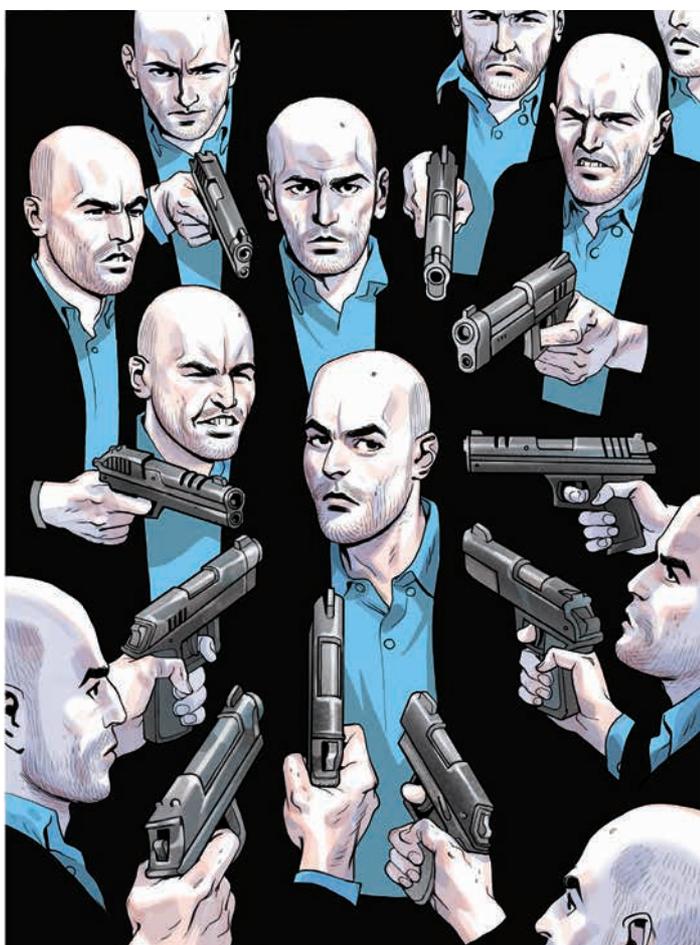
E a inizio dicembre BilBOIBul, il festival internazionale di fumetto curato dall'associazione culturale Hamelin, a Bologna ha cercato di fare il punto: dove siamo con il graphic novel? Come ci siamo arrivati? Cosa ci aspetta in futuro? Un anno dopo lo stop imposto dalla pandemia, BBB è ripartito con un'edizione in

presenza che ha voluto approfondire un tema specifico, per arrivare a un ritratto preciso, costruito seguendo alcune linee invisibili, quelle che collegano il passato al presente, e che puntano verso il futuro del fumetto, grazie ad autori e autrici che hanno fatto la storia del graphic novel in dialogo con le voci nuove sia italiane che internazionali. E ora?

Non è possibile fare previsioni, come sanno bene gli organizzatori di qualsiasi evento culturale che voglia puntare sulla presenza di un pubblico vero, vivo, in carne e ossa ed emozioni pronto a girare fra stand e mostre, ma ci sarebbero due altri appuntamenti, presto.



Dal 27 al 30 gennaio si terrà il 49° festival internazionale del fumetto di Angoulême, che vede un'italiana candidata a uno dei premi principali, mentre per ritrovarsi a Lucerna, per Fumetto.ch, si arriva ad aprile. Appuntamento dal 2 al 10. Incrociando le dita.



► Roberto Saviano, vittima e carnefice di se stesso ritratto da Asaf Hanuka in una tavola di Sono ancora vivo, Bao

so. “Alla base del linguaggio del fumetto c'è la tensione tra il testo e il disegno. Per questo libro ho cercato di creare un delicato bilanciamento tra il realismo e l'onirico, a volte anche partendo da pochissimi input. Lo so che ad alcune persone potrà non piacere, ci sta, ma per me è stata la più grande sfida della mia carriera. Perché quando all'inizio Saviano mi ha raccontato la storia: ho pensato: wow è fantastico, è potente, quasi un poema, un messaggio dove tutto è connesso in modo brillante, adesso cosa posso fare per rendere ancora più interessante quel racconto attraverso il mio medium? Volevo dare la sensazione di entrare nell'anima di qualcuno”.

Però la scena in cui Saviano e Salvini tirano di boxe deve essere per forza un'idea sua, visto quanto questo sport è onnipotente nelle sue storie. “Sì, amo la boxe, la trovo una perfetta metafora della battaglia della vita, delle fatiche del giorno, ma quella è stata un'idea di Saviano”.

Ora Asaf si concentra di più su Hanuka, in senso letterale. “Sto cercando di finire un libro sulle origini della mia famiglia, dove si parla anche di un omicidio. Si intitola The Arab Jew ed è già uscito in ebraico sulla rivista Calicast a puntate settimanali, ma ora voglio condensarlo in un volume”.

Suo fratello gemello Tomer, come sempre, è della partita. Dopo quattro anni di pingpong di idee si merita di disegnare ancora un po' il divano di casa.

Alberto Angelino

coinvolta nel cercare di cambiare la società. La storia di Roberto, in qualche modo è quella di un uomo che sta pagando per questo tentativo”. Oppure, come ha dichiarato di recente Saviano, il legame tra i due passa anche da una solida cultura mediterranea... “Sono parte di quel mondo: sono israeliano, mio padre è curdo, mia madre irachena. Sono cresciuto in una famiglia dove si parlava arabo”, ricorda con fierezza Hanuka. Ma a prescindere dalla loro formazione è il modo in cui si sono interfacciati l'autore di Gomorra e quello di Divino a essere un esempio di libertà creativa. “Nessuno dei due si è dato un ruolo preciso - risponde Asaf quando gli chiediamo del metodo di la-

voro - Roberto non è stato come uno sceneggiatore che ti dice 'alla pagina tale succede questo' e tu lo disegni seguendo lo script. Siamo partiti dalle sue parole, ma poi il lavoro ha preso forma tavola dopo tavola con il contributo di entrambi. Roberto mi mandava delle piccole frasi, io le trasformavo in schizzi e storyboard, su cui lui faceva commenti o aggiunte. Un vero pingpong di idee, un flusso continuo. Roberto più che uno scrittore è stato un regista. Molte delle immagini che vedete arrivano direttamente da lui”. Un approccio che non è piaciuto ad alcuni critici italiani che hanno visto lo stile del fumettista israeliano troppo sacrificato al testo di Saviano. Lo diciamo ad Asaf strappandogli un sorri-

Quando crescerò

Sei giovani vite a Vilnius negli Anni '30



► Lo sguardo di Krimstein su Vilnius, in una tavola del volume

Circa seicento partecipanti per tre concorsi organizzati negli anni Trenta dallo “YIVO - Institute for Jewish Research”, fondato nel 1925 a Vilnius.

Autobiografie anonime (con l'autore indicato separatamente) utili a raccogliere informazioni sulla vita quotidiana degli adolescenti ebrei

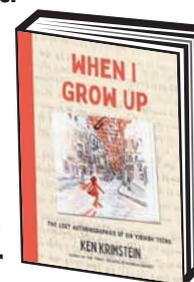
in un periodo difficilissimo sia dal punto di vista politico che economico. Giovani molto differenti tra loro per educazione, impiego o affiliazione politica, che si erano messi a scrivere di se stessi, della propria vita, delle proprie famiglie nella maniera più sobria e realistica possibile, come specificava il regolamento del concorso.

Materiale preziosissimo, pacconservato negli archivi YIVO, parte a Vilnius, ora in Lituania e

parte a New York, vicende che hanno preso vita grazie al lavoro appassionato di Ken Krimstein, autore già noto ai lettori di queste pagine per il suo The Three Escapes of Hannah Arendt (Pagine Ebraiche, maggio 2020).

Un tesoro di storie, scoperte per caso da Krimstein grazie a una conferenza di Jonathan Brent, direttore esecutivo YIVO. Sei giovani vite che si stavano affacciando alla vita

appena prima dell'invasione nazista nel 1939, anno in cui il premio del concorso non venne attribuito, sono ora diventate parte del suo ultimo libro, intitolato When I Grow Up. The Lost Autobiographies of Six Yiddish Teens. La scuola religiosa, il desiderio di emigrare in America, i primi amori... ritratti di un mondo oramai perduto.



Ken Krimstein
WHEN I GROW UP
Bloomsbury

www.ucei.it | 

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

**FIRMA il tuo 8x1000
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





OPINIONI A CONFRONTO

Le identità assassine e quel "Noi" cui mettere un freno



David Bidussa
Storico sociale
delle idee

Amin Maalouf è un libanese, cristiano, emigrato in Francia alla fine degli anni '70 quando l'aria dalle parti di casa sua inizia a diventare "soffocante".

Nel 1998, anche sulla scorta di ciò che è accaduto in mezzo all'Europa, più precisamente nei Balcani, e ancor più specificamente nel territorio della ex-Jugoslavia (per chi avesse dimenticato ancora fondamentale Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro*, Feltrinelli) scrive *Les identités meurtrières*, lo pubblica Grasset. In Italia esce l'anno successivo con il titolo *Le identità*. Lo pubblica Bompiani. Poi quel testo scompare, sotterrato dalle molte riflessioni che in questi anni ci siamo fatti sulle politiche identitarie, sull'orgoglio di fondare una idea di comunità in cui ciascuno sceglie chi includere e ci escludere e dove si possano tracciare dei chiari confini tra «loro» e «noi».

Recentemente quel libro è ritornato in libreria. Questa volta con un titolo più fedele: *Identità assassine*, riproposto ora da *La nave di Teseo* di Elisabetta Sgarbi.

Su che cosa riflette Maalouf?

Almeno su due questioni che oggi sono tornate prepotentemente nell'agenda culturale e politica del nostro presente. Per questo, credo, quel libro, questa volta con un titolo che è fedele al contenuto, è tornato in libreria (e forse anche per questo Amin Maalouf è stato tra gli ospiti d'onore della decima edizione di Milano Bookcity).

La prima. Ogni individuo, anche quello che vive di molti pezzi, dove colloca la sua identità? Maalouf risponde che non è un problema di dosaggio, metà e metà, settanta e trenta, è una combinazione complessa, personalissima, una sintesi delicata che il mondo fuori di noi ha la facoltà di ostacolare o di lasciare ai suoi liberi e imprevedibili esiti. "L'intera umanità non è fatta d'altro che di casi particolari, la vita è creatrice di differenze, e se c'è 'riproduzione' non è mai in



maniera identica. Ogni persona, senza eccezione, è dotata di un'identità composita; basterebbe che si ponesse alcune domande per scovare fratture dimenticate, ramificazioni insospettite, e per scoprirsi complessa, unica, insostituibile". In altre parole per

comprendere che identità non è la scelta di un solo polo, ma è la somma di molte cose ed è una storia, non una metafisica.

"L'identità di una persona - scrive a un certo punto e parlando di sé dovrebbe dire: libanese, cristiano, parlante arabo, cresciuto in una

scuola protestante - non è un patchwork, è un disegno su una pelle tesa; basta che una sola appartenenza venga toccata ed è tutta la persona a vibrare."

La seconda. Ogni persona, proprio perché è la somma di molte cose, e la sua identità non è il risultato di

un solo polo generativo. Proprio per questo anche quando si descrive scegliendo un solo polo generativo, sa che sta descrivendo solo una parte di sé ma soprattutto capisce che, se posto da una domanda insistente di qualcuno, a presentarsi come un solo prodotto puro e rigido di una sola fonte, ciò che si avanza e che gli viene proposto non è solo rinunciare a un pezzo della sua storia. Ciò che si presenta in forma ricattatoria è che aderendo anche a un sistema di principi che viene da fuori (siano la democrazia, la laicità o il pluralismo o il relativismo etico o anche l'istruzione pubblica obbligatoria) rischia di sentirsi un rinnegato, un traditore dei valori più intimi della propria cultura e le sintesi in questo campo si elaborano col tempo e con costi in genere piuttosto alti.

La scelta sull'identità costretta a scegliere una parte per il tutto, di cui sempre più spesso capita di sentirsi chiamati a dare prova o cui si è "inchiodati", indica non più solo una richiesta di dismissione per essere accolti o accettati, ma propone un percorso malato in nome di un "noi" pericoloso e su cui è bene mettere un freno. Deve essere per questo che *Identità assassine* (questa volta con il titolo appropriato) è tornato in libreria.

Dante, i Maccabei e i cortocircuiti dell'identità



Anna Segre
Docente

Chanukkah è la festa che celebra la difesa di una cultura di minoranza che non vuole lasciarsi fagocitare dalla cultura dominante. Ricorda eventi narrati nei libri dei Maccabei, che non appartengono al Tanakh ma fanno invece parte del Vecchio Testamento secondo il canone della Chiesa cattolica. Quindi si può notare un curioso paradosso: noi ebrei che viviamo in paesi cattolici ci distinguiamo dalla maggioranza festeggiando gli eventi narrati in un testo che è

considerato sacro dalla maggioranza ma non da noi. A sua volta la maggioranza pur conservandoli nella propria Bibbia non sembra avere un particolare interesse per i Maccabei e la loro rivolta. Vale comunque la pena di ricordare che Giuda Maccabeo sta nel Paradiso dantesco (canto XVIII) tra gli spiriti combattenti per la fede in compagnia di Giosuè, Carlo Magno, Orlando (per ora né innamorato né furioso, come poi lo presenteranno altri autori) e dello stesso trisnonno di Dante, Cacciaguida, morto nelle Crociate, che pochi versi prima ha esortato il pronipote a scrivere la *Commedia*. E un altro personaggio del libro dei Maccabei,

il sommo sacerdote Giasone (che con un nome come quello doveva essere piuttosto assimilato), è menzionato nel diciannovesimo canto dell'*Inferno*, pochi versi dopo il grande nemico di Dante Bonifacio



VIII: un canto abbastanza conosciuto e studiato, per cui è lecito supporre che molti ebrei italiani sappiano chi era Giasone solo per

aver letto Dante (e forse non c'è niente di male, dato che Giasone è collegato solo indirettamente alla rivolta dei Maccabei). Invece il XVIII canto del *Paradiso* non è molto noto, e confesso che l'idea di Giuda Maccabeo, protagonista delle canzoncine di Chanukkah, in compagnia di Orlando mi appare piuttosto bizzarra: chissà cosa avrebbero da dirci.

Comunque sia, resta il fatto che i Maccabei sono fuori dal Tanakh. E dunque tutto sommato possiamo lasciarli a Dante. Anche quest'anno abbiamo acceso i lumi di Chanukkah, simbolo di un'identità che talvolta è fatta anche di cortocircuiti e paradossi.

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Valentino Baldacci, Francesco Moises Bassano, Marco Belpoliti, David Bidussa, Alberto Cavaglion, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Daniela Fubini, Daniela Gross, Aviram Levy, Carlo Marroni, Daniel Reichel, Anna Segre, Rav Alberto Sermoneta, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, David Sorani, Rossella Tercatin, Ada Treves e Claudio Verrelli.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

Riflessioni sulla pandemia e sulla menzogna



— Valentino Baldacci
Professore

Il recente decreto sulla regolamentazione dei comportamenti necessari per combattere il Covid-19 ha elencato tutta una serie di misure senza indicare un ordine di importanza tra esse. Eppure ce n'è una che è più importante delle altre e che le condiziona tutte: è quella relativa ai controlli da mettere in atto perché tutte le altre misure siano effettivamente applicate. Si tratta di una vecchia storia ed è quasi d'obbligo la citazione delle grida manzoniane. Ma il fatto stesso che si tratti di un aspetto ricorrente nelle vicende italiane induce a riflettere su fatto che forse si tratta di un aspetto costitutivo della nostra identità nazionale, che resta, pur attraverso i mutamenti, costante nel tempo.

Di che si tratta? Credo che si possa rintracciare nella nostra vita sociale e politica una tendenza alla menzogna che nel linguaggio politico si preferisce definire, in maniera meno diretta, doppiezza. Il termine doppiezza appare più accettabile perché implica il riferimento ad un atteggiamento fondamentalmente politico, mentre menzogna implica immediatamente un giudizio morale, riferito ad una specifica persona. Ma anche la menzogna può diventare un carattere definitorio dell'identità di un gruppo sociale o addirittura di una nazione; un carattere non innato, naturalmente, ma cresciuto ad opera delle vicende storiche.

La propensione italiana alla menzogna (o, se si preferisce, alla doppiezza) ha una lunga storia e se ne potrebbero forse rintracciare le origini ben lontano nel tempo. Ma c'è stato nella nostra storia più recente un periodo in cui questo carattere si è imposto con forza lasciando tracce profonde, che ancora sono presenti nella nostra vita associata ed è stato il periodo del fascismo.

Nelle analisi sulle caratteristiche del fascismo sono stati messi in evidenza aspetti diversi a seconda degli orientamenti ideologici: la violenza, il dominio di classe, il nazionalismo e altri ancora. Ma



non si è sufficientemente tenuto presente - e quando è avvenuto lo è stato soprattutto in opere letterarie - che il ventennio fascista è stato fondamentalmente il regno della menzogna, imprimendo un segno profondo nel nostro carattere nazionale.

Le prove, o se si vuole le testimonianze, sono infinite. Si parte dalla ragione stessa dell'esistenza del fascismo, nato, si è sostenuto, per combattere il pericolo della rivoluzione bolscevica e per rivendicare i diritti dell'Italia vincitrice nella

guerra ma spogliata di tali diritti al tavolo della pace: ma in realtà il pericolo di una rivoluzione bolscevica esisteva solo nel linguaggio dei socialisti massimalisti; e la vittoria nella I guerra mondiale non fu affatto "mutilata" perché portò l'Italia ai suoi confini geografici naturali includendo dentro questi confini popolazioni non italiane: tedeschi, sloveni, croati.

Il fascismo nasce e si afferma così sulla base di una doppia menzogna; ma ciò è ancora niente rispetto a quanto accadrà dopo la

conquista del potere e in maniera crescente via via che il regime si consolidava. Gli esempi sono infiniti: il culto della romanità e della vocazione imperiale è uno dei più presenti ma quello che più colpisce è che dalla sfera pubblica declamatoria la pratica della menzogna passa rapidamente a caratterizzare tutti i rapporti, anche quelli sociali privati, fino a invadere anche la sfera familiare. Ma anche restando nella sfera pubblica giustamente un'importante mostra (con un bel catalogo) sulle leggi razziali e

I limiti del linguaggio 'inclusivo'



— Francesco Moises Bassano
Studente

Ludwig Wittgenstein nel Tractatus Logico-Philosophicus scrisse che "I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo". Se riusciamo a tramutare per via quasi alchemica un concetto o un'idea in parola saremo capaci di "dargli vita" e integrarlo nel nostro mondo. Dove non può arrivare il linguaggio non possiamo arrivare dunque oltre con la mente. Per quanto ovviamente se parliamo di "linguaggio" non intendiamo solo quello verbale. Ma non c'è bisogno di interpellare

Wittgenstein o teorie linguistiche, come quella celebre dei due linguisti Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf, per comprendere come la lingua influenzi il nostro pensiero e la nostra visione del mondo, o pensiero e linguaggio siano in qualche modo una cosa sola. Sui giornali e sui canali digitali si parla sovente di "linguaggio inclusivo", in qualche modo più di quanto se ne sia parlato negli anni precedenti. Io ero probabilmente rimasto a quando in qualche comunicato negli anni studenteschi veniva usato l'asterisco per creare un plurale neutro ed inclusivo, né femminile e né maschile, e qualcuno o qualcuna storciva il naso. Ma dieci anni fa sembrava ancora un fenomeno di nicchia, interventi in merito dei principali linguisti e

dell'Accademia della Crusca erano allora forse impensabili. Poi negli ultimi mesi al posto degli asterischi hanno fatto la loro comparsa le desinenze - u o le -x, ed infine la scevà dei giorni nostri con il grafema ə. Ho cercato di "mettermi in pari" e di leggere almeno gli articoli principali sul tema, per quanto la mole di testi sia ormai sconfinata, ma nonostante ciò sono ancora dubbioso sul tutto. In realtà il timore è quello di finire nell'ennesima contrapposizione binaria tra due schiere che si insultano tra loro, in questo caso gli ipotetici pro-scevà e i no-scevà. L'uso di un linguaggio inclusivo è una meta alla quale la società nella sua interezza deve senza dubbi aspirare, ma questi espedienti scovati sinora lasciano a desiderare e

sull'antisemitismo fascista, tenuta a Bologna nel 1994, ebbe per titolo "La menzogna della razza", perché che si trattasse di una menzogna era chiaro anche a parte della classe dirigente fascista. Ma quando si pratica per anni la menzogna come se fosse la verità ufficiale ciò inquina tutti i rapporti fino a penetrare, come si è detto, anche nella sfera privata.

Il periodo della guerra civile e della Resistenza è stato un momento di verità non solo per gli antifascisti ma per gli stessi fascisti. Ma l'abitudine alla menzogna era penetrata in profondità e si ripresentò nella pratica della vita politica del dopo guerra. Da parte del maggior partito di governo, la DC, che dalla sua cultura di base trae facilmente l'abitudine alla dissimulazione (che non è quella "onesta" di Torquato Accetto), premessa necessaria per la pratica della doppiezza e della menzogna.

Ma anche il maggior partito di opposizione, il PCI, coltivò e diffuse la pratica della doppiezza e della menzogna sia rispetto ai suoi fini politici sia sulla natura dello Stato-guida a cui si ispirava, l'Urss. Così dopo vent'anni di pratica ufficiale della menzogna da parte fascista gli italiani si trovarono immersi per decenni di nuovo nella menzogna, anche se di segno diverso.

Le vicende italiane e internazionali a cavallo degli anni '80 e '90 tolsero molta forza alle menzogne accumulate per decenni ma ne crearono

di nuove, consolidando, sia pure in forme nuove, quella abitudine alla menzogna che ha percorso tutta la storia d'Italia del '900. Era perciò inevitabile che questa abitudine fosse ancora presente quando l'Italia si è trovata immersa nella crisi provocata dalla pandemia.

L'abbiamo vista riemergere con forza in quelle che possono sembrare pure follie, quelle dei no vax, che viceversa sono la testimonianza che il confine tra verità e menzogna era già stato annullato da decenni. Ma anche coloro che credono alla realtà della pandemia e alla utilità delle misure prese per combatterla sono oggi messi alla prova. È qui che emerge la centralità del tema dei controlli. Perché sarebbe di nuovo un modello di menzogna pubblica se venissero adottate misure efficaci per combattere il Covid e poi non venissero messi in atto i controlli necessari per rendere effettiva la loro applicazione. Al di là della situazione limite causata dal Covid-19, questa è un'abitudine assai radicata nella storia italiana e ci rimanda alle famose grida manzoniane: si fa una legge, magari anche ottima, ma non si mettono in atto i controlli che permettono di verificare se essa viene effettivamente applicata. È anche questa una forma di menzogna, ancora più sottile di molte altre. Adesso, posti di fronte al Covid, c'è l'occasione per verificare se questa incallita abitudine alla menzogna può cominciare a essere sconfitta.

Il Covid, Israele e la diaspora



— Daniela Fubini
Consulente

Per la serie delle cose che si sentono di sfuggita alla radio mentre si sta facendo qualcosa d'altro, e poi ci si domanda se si è sentito bene: il rabbino capo del Sud Africa afferma che tutti gli ebrei del mondo sono una unica comunità, e quindi Israele dovrebbe far entrare anche adesso qualunque ebreo, covid o non covid. La questione è delicata, anche perché pur avendo poi trovato traccia di questa affermazione su un articolo del Jerusalem Post non mi è chiaro il legame fra il fatto di essere ebrei e lo spostarsi liberamente fra paesi durante una pandemia, che se ne infischia bellamente, la pandemia, delle appartenenze religiose, culturali e perfino della pila di passaporti che il candidato viaggiatore può avere in tasca. A lei, la pandemia, interessa solo una cosa: continuare ad esistere. Per questo muta, cambia forma e trova continuamente modi nuovi per superare le barriere che noi sapiens sapiens cerchiamo di mettere sul suo cammino: distanziamento sociale, mascherine, vaccini, richiami di vaccini e quando necessario chiusura dei confini degli stati. Quindi dire che una certa



popolazione dovrebbe avere carta bianca per spostarsi da una parte all'altra del globo è totalmente irrazionale e va contro la logica che, nostro malgrado, da due anni a questa parte ordina e limita le nostre vite. Eppure.

Eppure, basterebbe fare i conti, e fare le cose per bene, senza panico. Alla fine, quanti sono, questi buoni ebrei (o famigliari di essi) che nello specifico vorrebbero entrare in Israele proprio durante momenti delicati della pandemia, e perché vorrebbero entrare?

A guardar bene si tratta di centinaia, forse neanche migliaia, e se negli ultimi mesi è esistito un sistema - difficoltoso, lui sì irrazionale e comunque sgradevolissimo - che permetteva alle autorità di filtrare e poi tracciare arrivi e luoghi di permanenza di tutti i viaggiatori, non si vede perché non lo si potesse adattare momentaneamente e decretare magari di nuovo

l'isolamento per chi entra nel paese, piuttosto che chiudere la porta a chiave e lasciare tutti fuori indiscriminatamente. Anche perché, guardando poi alle motivazioni di questi spostamenti, le chiusure impediscono ancora, in molti casi da quasi due anni, ricongiungimenti famigliari, visite a malati gravi e ogni altra presenza in momenti anche felici, come matrimoni di figli e nascite di nipoti, che in un paese fatto di immigrati è come dire agli olim chadashim che devono ritornare a vivere la loro aliyah come negli anni Quaranta o Cinquanta: un taglio netto con il passato e quasi nessuna probabilità di rivedere i famigliari lasciati nel paese d'origine per anni, lustri, o anche decenni. E se allora quella lontananza fisica è stata forse anche foriera di un più profondo senso di appartenenza al nuovo Stato, in anni fortemente ideologici o di volontario distacco dal mondo che aveva permesso e perpetrato la Shoah, gli immigrati di oggi non hanno invece messo in conto distacchi di lunghezza superiore ai pochi mesi. E la presenza della famiglia in momenti chiave delle loro vite è qualcosa che non avrebbero mai pensato di dover mettere in discussione. Negli ultimi decenni, essere in Israele o essere in diaspora per molte famiglie è diventato qualcosa di fluido, genitori di qua, figli uno qua uno là, cugini anche, e spesso parti di famiglia che passano periodi anche lunghi in Israele per poi tornare in diaspora, o viceversa. Ma sempre famiglia è. E sempre legittimo e sano il suo desiderio di potersi riunire, indipendentemente da quali passaporti ogni membro abbia o non abbia in tasca. E quindi il rav sudaficano tocca un nervo scoperto molto delicato anche al di là della pandemia, ma che con le chiusure da essa causate diventa più urgente e immediato affrontare.

sembrano pieni di insidie. Solo il fatto che non ci sia ancora un'unanimità sul simbolo o lettera ipotetica da utilizzare, che questa cambi di mese in mese, e che l'uso dipenda da scelte individuali o di gruppi distinti delinea già di per sé il gran balagan. O peggio che il discorso sulla forma abbia preso il posto di quello più importante sul contenuto e sullo scopo da raggiungere.

L'introduzione di una nuova desinenza impronunciabile nella lingua italiana può davvero portare a una mentalità più inclusiva?

Credo che l'uso di un plurale neutro non sia un modo per renderci più consapevoli che quando scriviamo o parliamo non ci stiamo rivolgendo esclusivamente ad un universo maschile.

Al contrario, sembra quasi che annullando il genere del plurale si finisca per fare riferimento a un unico ed indistinto genere che



potrebbe facilmente rimanere nella testa dei più quello maschile. Lingue come il turco, l'ungherese o l'inglese prive completamente di distinzione di genere, non

sembrano aver creato mentalità o culture più inclusive. In ebraico (così in arabo) per quanto al plurale prevalga come in italiano l'uso sovraestensivo del maschile è

prevista la declinazione al femminile del verbo e di quasi tutti i pronomi personali. Certo è apparentemente più macchinoso coniugare il pronome o il verbo a seconda dell'interlocutore, ma in qualche modo appare un gesto più consapevole in confronto alla scorciatoia di annullare in toto il genere. In italiano potrebbe senza troppi sforzi essere usato un semplice "tutti/tutte", ovvero l'affiancamento del plurale di entrambi i generi, di fronte a un uditorio misto, rendendoci più coscienti appunto che non ci stiamo rivolgendo a una massa indistinta. Tornando all'enunciazione iniziale di Wittgenstein l'asterisco o la scevò restano due simboli che per quanto appartenenti a un linguaggio (almeno quello scritto) non sono esprimibili a parole nella lingua italiana e appaiono così non pienamente concettualizzabili.

PROTAGONISTI

Israele e la forza dell'esempio: la sfida di Arnon Shahar



A prescindere dall'effettiva letalità della variante Omicron che ha messo in allarme gli esperti, è evidente come il mondo stia cercando di correre ai ripari imponendo nuove misure di rigore per contrastare il virus in ogni sua possibile declinazione presente e futura. Il primo Paese a prendere iniziative stringenti è stato Israele, coerente anche stavolta con la strada tracciata dall'inizio della pandemia. Un faro e un punto di riferimento a livello globale. Anche e soprattutto per la sua capacità di intuire, molto prima di altri governi, alcuni snodi decisivi. Come l'urgenza e l'imprescindibilità di una terza dose del siero. In questi due anni Israele ha cercato di parlare il più possibile con i fatti. Ma anche con testimonial di valore in grado di confrontarsi con un largo pubblico rendendo chiari concetti anche piuttosto complessi. È il caso di Arnon Shahar, responsabile della task force anti-Covid per la cassa mutua Maccabi. Una delle voci più ricercate dai media italiani di cui è stato e continua ad

essere un ospite frequente.

Lo scorso novembre, per la prima volta da quando si è aperta l'emergenza Covid, ha potuto dialogare con le controparti italiane di persona e non attraverso uno schermo come è stato solito fare, con una cadenza regolare, da marzo del 2020. "Dopo così tanto tempo sono finalmente tornato in Italia e ho avuto una grandissima e calorosa accoglienza" le emozioni trasmesse a Pagine Ebraiche da Roma, dove è stato ospite di una serie di conferenze e incontri organizzati con il contributo dell'ambasciata israeliana.

"Sento una grande responsabilità nel parlare con le autorità e i giornalisti italiani", prosegue Shahar. "Sono legato all'Italia, conosco la cultura, il modo di pensare. Sin dall'inizio di questa pandemia ho sentito l'impegno e il dovere, quasi una missione, nel spiegare cosa, passo dopo passo, abbiamo scoperto in Israele".

L'Italia è, di fatto, la sua seconda casa. A Bologna si è infatti laureato in medicina, per poi proseguire

la sua carriera in patria.

La domanda più frequente che gli viene posta è sull'efficacia della terza dose. Shahar non ha dubbi al riguardo: "In estate in Israele abbiamo avuto la quarta ondata di contagi. Ci siamo resi conto, dati alla mano, che c'era stata una diminuzione importante dell'immunità, un calo di efficacia della protezione dei vaccini. Così, dopo un ampio e approfondito dibattito interno, il Primo di agosto abbiamo avviato la terza somministrazione". Un terzo richiamo che ha funzionato bene anche grazie all'adesione massiccia della popolazione. Anche se pure in Israele, ammette, qualche resistenza non è mancata. "Capisco che possa esserci chi dice: 'Ho già fatto il mio, ho fatto due dosi, perché dovrei farne una terza?'. A loro rispondo: perché noi abbiamo salvato migliaia di vite grazie al richiamo. Per non parlare delle centinaia di milioni di persone che nel mondo hanno tratto beneficio dal vaccino".

L'invito è a guardare i dati raccolti finora, dati che sono "a

disposizione di tutti", e procedere a quello che viene definito un booster per arginare anche in Europa la recrudescenza del virus.

"Stiamo lavorando e studiando a fondo per capire quanto durerà la risposta anticorpale: sei mesi, nove mesi, un anno? Per il momento non lo sappiamo con certezza, ma affidiamoci in ogni caso alla scienza. Dobbiamo avere pazienza e non improvvisare. Questo virus è furbo, dobbiamo convivere e usare tutte le armi a disposizione per fermarlo". La sua valutazione, in ogni caso, è che il vaccino anti-Covid diventerà un appuntamento fisso come lo è quello per evitare di prendersi determinate malattie. Uno dei temi più discussi, almeno in Italia, è quello relativo alle istanze del Movimento No Vax: Shahar ha scelto di non considerarli proprio. "In Israele - sottolinea - sono una minoranza che si attesta attorno al due per cento della popolazione. Bene non farsi illusioni: qualunque cosa gli si dica, qualunque evidenza gli si mostri, non verranno a vaccinarsi.

Quelli su cui bisogna focalizzarsi sono piuttosto gli indecisi.

Dobbiamo mandare messaggi chiari e semplici a chi ancora è titubante e contrastare le falsità che si leggono e sono purtroppo diffuse anche attraverso i social network. Il nostro impegno deve essere quello di trasmettere il concetto, scientificamente inattaccabile, che il vaccino è sicuro".

In generale il suo appello è ad evitare polarizzazioni che rischiano di portare fuori strada. "Il dibattito è importante. Lo scontro ideologico sui vaccini no perché mette a rischio e appiattisce il lavoro della scienza. Dobbiamo affrontare questo virus con grande umiltà, consapevoli dei tanti errori che abbiamo già commesso". Il futuro prossimo, a suo dire, sarà lo sviluppo delle terapie. "Abbiamo visto diverse comunicazioni di aziende farmaceutiche su antivirali e ora dovremo continuare i test e valutare i risultati che, a quanto sembra, sono promettenti. Attenzione però: ciò non vuol dire che sostituiranno il vaccino".

“Vita? o Teatro? di Charlotte Salomon è forse il più grande libro scritto nel Ventesimo secolo” (Jonathan Safran Foer)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
CINEMA

▶ /P30-31
CINEMA

▶ /P32-33
LIBRI

▶ /P34-35
SPORT

Joe Nathan, un banchiere per l'Italia

— Carlo Marroni

I genitori erano morti da tempo, e non riuscirono a vederlo salire i gradini della carriera nella Banca d'Italia. Ma all'inizio degli anni '30, Giuseppe "Joe" Nathan, viene nominato direttore della delegazione della banca centrale a Londra. Al figlio di Ernesto Nathan, il grande sindaco di Roma (1907-1913) e di Virginia Mieli, una senese della famiglia Roselli, viene affidato dal Governatore Vincenzo Azzolini un incarico apparentemente di rappresentanza, ma in realtà molto delicato per le questioni valutarie. Nathan si dovrà barcamenare tra gli interessi del governo fascista - anni prima era stata lanciato da Mussolini l'obiettivo di "quota 90" del cambio lira-sterlina, spazzato via definitivamente dalla crisi del '29 - e quelli delle banche private, in particolare con la potente Comit. È noto un carteggio in cui il direttore Joel della Commerciale di Londra si lamenta di Nathan ("ignora la tecnica dei cambi" scrive all'ad Giuseppe Toeplitz, banchiere di origine ebraica, morirà nel 1938 prima delle leggi razziste) che a sua volta accusa la banca di "fare tutto quello che possono per deprezzare la lira". Scontri che anni dopo sarebbero stati inconcepibili, ma i poteri forti allora lo erano davvero. Pochi mesi dopo questi fatti, nel 1932, arriverà nella sede di Londra come assistente di Nathan nientemeno che un giovanissimo Enrico Cuccia, al suo debutto in finanzia dopo una breve esperienza in redazioni di giornali come Il Sole e il Messaggero. Fresco di laurea in legge Cuccia lavora a stretto gomito con Nathan per due anni, salvo poi rientrare a Roma all'Iri, richiamato dal suo mentore, il



▶ In alto la sede della Banca d'Italia in via Nazionale a Roma; a sinistra Giuseppe "Joe" Nathan insieme alla moglie

ministro delle finanze Guido Jung, amico di famiglia, siciliano, di origini ebraiche, legato a doppio filo al ceppo della borghesia imprenditoriale triestina. In quegli anni il percorso di Nathan si incrocia con quello di Dino Grandi, rimosso da Mussolini nel 1932 e mandato a Londra come ambasciatore. I due legheranno, forse complice anche il fatto che Grandi era affiliato alla Massoneria, e il padre del banchiere era stato Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia (sul sindaco è da

poco stato pubblicato un bel libro "Nathan e l'invenzione di Roma", di Fabio Martini, ed. Marsilio). Certo, si narra, quando arrivò nella capitale inglese, Grandi - autore nel 1943 dell'ordine del giorno del 25 luglio che rimosse il dittatore - non aveva idea di cosa si occupasse la Banca d'Italia: "Che fate?" chiese, "Embè Eccellenza, un po' de tutto" rispose con il suo accento romanesco (dal libro La Banca d'Italia, 100 anni). Ma arrivano le infami leggi razziste e Nathan

viene subito rimosso, vittima dell'applicazione diligente delle nuove norme da parte del Governatore Azzolini. Sarà detenuto prima a via Tasso e poi a Regina Coeli, anche se poi Nathan ricorderà, nella sua testimonianza processuale, che Azzolini gli chiese di preparare una memoria sulla sua attività professionale al fine di fargli fruire delle benemerienze: la sua domanda fu accolta nel 1940. Una figlia di Nathan, Virginia, in un suo libro di memorie sul periodo 1943-45 ricorda comunque un atteggiamento troppo rigido di Azzolini quando nella primavera del 1944 si reca dal governatore per intercedere a favore del padre. Quello che la colpisce - racconta in saggio su Azzolini edito da Laterza l'economista Alessandro

Roselli, già alto dirigente della Banca d'Italia e lui stesso in anni molto più recenti direttore a Londra - non è tanto sostanza della risposta, che difficilmente avrebbe potuto essere positiva nel momento più buio dell'occupazione della capitale, quanto dalla forma: "Quell'uomo, che io avevo visto tante volte con papà in tempi migliori, ascoltò, scuotendo la testa [...]: È una situazione molto incresciosa e sono dolente per il povero Joe; ma non posso fare nulla per lui. Con queste parole ci congedò, chiamando il portiere". Vero è anche che lo stesso Nathan, una volta finita la guerra e l'occupazione, ricorda: "Seppi poi che il Governatore aveva fatto qualche passo presso il Capo del governo per mantenermi in servizio, ma non riuscì". E comunque con Via Nazionale, nonostante la sua forzata rimozione, mantiene un legame: decide per un'erogazione tramite Azzolini a favore delle vittime del grave bombardamento di Roma del luglio 1943, nei giorni della caduta del fascismo. Azzolini lo assicura che la somma da lui inviata sarebbe stata aggiunta ai fondi erogati dalla Banca d'Italia allo stesso scopo. Manca ormai meno di un mese all'armistizio con gli Alleati e all'occupazione tedesca di Roma, che avrebbe fatto precipitare gli eventi verso la destituzione del governatore. Dopo la cacciata dei nazisti dalla Capitale la macchina statale si rimette in moto: il governo Bonomi nel settembre 1944 insedia la Commissione per lo studio della ricostruzione finanziaria dell'Italia. Ne fanno parte tra gli altri Guido Carli, Paolo Baffi, Cesare Cosciani, Raffaele Mattioli, Pasquale Saraceno, Ezio Vanoni e Joe Nathan, appunto.

CINEMA

Qualche anno fa Guri Alfi, uno dei comici più popolari della televisione israeliana, con la famiglia si è trasferito negli Stati Uniti. E come tanti israeliani all'estero si è trovato nel pieno di una crisi di identità. Cosa significa essere ebreo fuori da Israele? Cos'hanno in comune un sabra e un ebreo americano? E possono imparare gli uni dagli altri? La risposta è una docuserie in quattro puntate intitolata *The New Jew* (Il nuovo ebreo) che conduce Alfi in uno spassoso viaggio nella diaspora statunitense. Obiettivo, sfatare i luoghi comuni e illuminare con il sorriso la delicata trama delle relazioni fra gli ebrei dei due paesi.

Presentato al recente e-Summit dell'ebraismo europeo, il documentario - realizzato dalla Ruderman Family Foundation in collaborazione fra gli altri con Nawi Pro, Kan, Geshher multicultural foundation e l'Agenzia ebraica - ha di recente debuttato sul canale della tv pubblica israeliana Kan 11 ed è ora in tour accompagnato dai suoi protagonisti. Il riscontro di critica e di pubblico è stato finora più che positivo, a conferma che l'interesse sul tema è forte.

Nata per incoraggiare una discussione pubblica sul rapporto fra Israele e gli Stati Uniti, mai in crisi come negli ultimi anni, la serie si propone innanzitutto di colmare un vuoto di conoscenze. "Se c'è qualcosa che mi è chiaro dall'esperienza di lavorare ad avvicinare Israele e la comunità ebraica negli Stati Uniti - spiega il presidente della fondazione Jay Ruderman - è che troppi israeliani non sono consapevoli della storia, delle sfide e della diversità degli ebrei americani".

A contribuire un mix di stereotipi che tendono a relegare il mondo ebraico americano a un ruolo minore. "Lavorare su questa serie è un'esperienza che mi ha cambiato", conferma Alfi. "Come molti israeliani cresciuti nel concetto di negazione della diaspora sono sempre stato condiscendente nei confronti dell'ebraismo americano. In questo viaggio ho realizzato invece quanto sono ignorante del mio retaggio e della mia cultura ebraica". È l'esperienza di ritrovarsi d'un

Alla scoperta dell'America



► Interpretata dal comico israeliano Guri Alfi, la serie *The New Jew* esplora il mondo ebraico americano

tratto minoranza a schiudere la porta alla curiosità. "Ho sempre dato il mio ebraismo per scontato e mi hanno impressionato la passione, l'intenzionalità e l'orgoglio dei miei interlocutori rispetto al loro ebraismo". A restituire allo spettatore lo stesso senso di scoperta è la cifra di questo viaggio americano che dalle storiche sinagoghe di New York si

spinge fino alle nevi del Colorado offrendo uno sguardo esilarante sulla mentalità israeliana. Accompagnato da Moshe Samuels, israeliano, a lungo rappresentante dell'Agenzia ebraica negli Stati Uniti, l'attore incontra figure note e sconosciute e senza sottrarsi alle questioni più complesse - in primis il rapporto fra ebraismo ortodosso, conservati-

ve e reform - esplora la vita ebraica americana nel variegato e spesso sorprendente tessuto della sua quotidianità.

È il racconto di un mondo nuovo non solo agli occhi del protagonista, come ha spiegato Moshe Samuels all'incontro promosso dall'e-Summit dell'ebraismo europeo. "Quello americano è un ebreo nuovo rispetto all'Eu-

ropa. Si tende di solito a considerare tale l'ebreo israeliano, dimenticando però che fra Ottocento e Novecento l'emigrazione ebraica si dirige verso due poli - Israele e l'America, dove intorno al 1880 approdano due milioni 800 mila ebrei".

Il raggiungimento di una piena integrazione e l'accettazione da parte della società americana finiscono per riflettersi sulla loro identità, sostiene Samuels.

"In nessun'altra comunità come gli Stati Uniti l'essere ebreo contiene un elemento di scelta. In Israele l'ebraismo è maggioranza ed è legato alla legge e alle regole, in Europa uno dei fattori determinanti è stato l'antisemitismo. In America è una decisione".

In chiave semiseria *The New Jew*, che nella prossima stagione si sposterà in Europa, rilancia così questioni di peso. Cosa significa essere ebrei? Siamo ancora un unico popolo? E 75 anni dopo la fondazione dello Stato d'Israele, in questo nostro mondo sempre più globale, siamo pronti a ragionare sulla nostra identità?

Daniela Gross

Un progetto di raccolta e digitalizzazione

Mi ricordo, film di vita ebraica italiana

Tra il 1930 e il 1936 Vittorio, il minore dei tre fratelli Ovazza, si mette dietro a una cinepresa a 16 mm per riprendere la quotidianità della propria famiglia. Bambini in bicicletta, donne eleganti che camminano l'una sotto braccio dell'altra, nonni che salutano con affetto i nipoti. Nelle sue pellicole Vittorio Ovazza fissa la vita spensierata della borghesia torinese degli anni Trenta, tra gite fuori porta in montagna e al mare, cerimonie e feste, viaggi oltremare. Nelle immagini che scorrono la persecuzione antisemita, la violenza del regime fascista, le leggi razziste non sembrano una catastrofe imminente. Tanto che nelle riprese girate per un viaggio di affari in Libia compare anche il governatore Italo Balbo, arrivato a salutare gli Ovazza.

"Guardando questi filmati si comprende l'importanza di ricostruire cosa c'è dietro,

quali storie familiari, e non solo" la riflessione di Giorgio Barba Navaretti, discendente della famiglia Ovazza. È stato lui a ritrovare insieme ai suoi parenti il girato di Vittorio e a promuoverne la digitalizzazione, affidando il materiale all'Archivio Nazionale Cinema Impresa di Ivrea. Ente che ha lanciato nel 2019 insieme alla Fondazione Cdec il progetto Mi ricordo, ovvero una raccolta di questi preziosi film di famiglia. "Al momento nel fondo dedicato abbiamo 10mila opere, di cui circa 900 provenienti da famiglie ebraiche" ha raccontato la referente dell'Archivio di Ivrea Elena Testa nel corso di un incontro organizzato durante l'ultima rassegna Nuovo Cinema Ebraico e Israeliano promossa dal Cdec. Testa, assieme a Daniela Scala del Cdec e Barba Navaretti, ha fatto il punto sul progetto. "Queste pellicole rappresentano un universo

molto eterogeneo, in cui a lavori di qualità e più ricercati si affiancano girati più amatoriali di 9 o 8 millimetri".

"Queste pellicole rappresentano un patrimonio che raccontano pezzi di cosa è stata la storia del nostro Novecento. Hanno valenza sia per le famiglie che inquadrano, ma anche per le letture trasversali che permettono. - ha spiegato Daniela Scala - Ad esempio sono ritratti i viaggi in Israele negli anni '50 e si vede così un paese in costruzione, che continua a cambiare". Come cambiano anche i costumi e le interazioni tra vita pubblica e privata, tra cerimonie come bat mitzva e matrimoni ed eventi esterni a cui partecipa l'intera Comunità. "È importante - ha evidenziato Elena Testa - che all'indicizzazione partecipino anche le famiglie che hanno donato i filmati, che possano riconoscere luo-

Nel mondo di Charlotte

Dopo il magnifico *Where is Anne Frank* di Ari Folman un altro film torna agli anni bui della seconda guerra mondiale e ricostruisce in chiave di animazione il tempo delle persecuzioni antiebraiche. Intitolato con semplicità *Charlotte*, ricostruisce gli ultimi dieci anni della tormentata vita dell'artista tedesca Charlotte Salomon uccisa ad Auschwitz a 26 anni, incinta di cinque mesi.

A differenza del lavoro dedicato a Anna Frank, questo non è un film pensato per un pubblico di bambini o ragazzi ma con il mezzo dell'animazione illumina i nodi più drammatici della vita di Charlotte - il suicidio della madre e della nonna, la fuga in Francia dopo la Kristallnacht e il febbrile periodo creativo in cui sente la fine avvicinarsi e crea il suo capolavoro autobiografico *Vita? O Teatro?* il cui manoscritto affida a un amico prima di essere deportata.

Diretto da Erin Warin e Tahir Rana, il film ricrea il mondo di Charlotte Salomon intrecciando al filo dell'autobiografia i suoi intensi dipinti che sullo schermo prendono vita e svelano nuove



► Il film ricostruisce la breve vita dell'artista Charlotte Salomon

prospettive. La accompagniamo così negli anni dell'adolescenza, mentre cresce in un ambiente agiato presto minacciato dall'ascesa nazista. Dopo una breve puntata in Italia, la vediamo lottare contro il razzismo dell'Accademia di belle arti dov'è l'ultima studentessa ebrea.

Da Berlino al sud della Francia, dove alla fine del 1938 si rifugia dai nonni materni vicino a Nizza. Qui fra il 1940 e il 1942 dipinge oltre mille tempere dai colori luminosi e intensi, in cui l'influsso dell'espressionismo tedesco si fonde con una vena poetica e riferimenti al mondo ebraico.

Quasi un migliaio di queste tempere, realizzate su piccoli fogli, andranno a comporre, insieme a fogli manoscritti, il romanzo della sua vita.

Definito dallo scrittore Jonathan Safran Foer "forse il più grande libro del ventesimo secolo", il capolavoro di Charlotte Salomon da molti considerato un precursore della graphic novel è stato oggetto di numerose mostre ed è ora esposto all'Amsterdam Jewish Historical Museum.

Il film lo racconta in scenari pieni di colore, luce e bellezza che contrastano con il buio dell'odio e della violenza che troppo pre-

sto inghiottono la giovane donna. In chiusura, stralci di un'intervista al padre di Charlotte Salomon e alla sua seconda moglie che riflettono sulla straordinaria fama postuma della giovane donna a cui negli anni sono stati dedicati molti lavori artistici.

Alla domanda se Charlotte fosse comunque destinata a morire giovane, il padre Albert risponde con la fermezza di chi diffida dai luoghi comuni: "Assolutamente no". Charlotte Salomon, questo il messaggio, è morta per mano di uomini e non per un cupo gioco del destino.

A dare voce ai personaggi un cast di prestigio. Nella versione inglese, Charlotte è interpretata da Keira Knightley. In quella francese, il ruolo è invece affidato a Marion Cotillard. "Credo che il film parlerà alle donne giovani e creative", spiega la produttrice Julia Rosenberg. "È una storia di guerra e di rifugiati, ma è la biografia di un'artista trascurata. Ha inventato il graphic memoir, ha giocato con l'autofiction e usato tutti gli strumenti concettuali che oggi sono ampiamente usati. È una dei grandi artisti del ventesimo secolo".



Ritratti d'artista

La bellezza e i magnifici occhi blu hanno segnato la carriera di Paul Newman, che per sottrarsi ai costanti riferimenti al suo aspetto a ripetizione ha sfidato Hollywood con le sue prese di posizione politiche e sociali. Il documentario Paul Newman, *Behind Blue Eyes*, di Pierre François-Gaudry, presentato al Jewish Film Festival di Gerusalemme nell'ambito della serie Jewish Portraits, lo racconta nella straordinaria traiettoria artistica (60 film con i registi più importanti del tempo e un ruolo ebraico iconico come il capitano Ari Ben Canaan in *Exodus*) e nella vita privata che ha sempre protetto con humor e determinazione.

Al controverso artista Serge Gainsbourg è invece dedicato il documentario



di Stéphane Benhamou e Sylvain Bergère. Intitolato *Gainsbourg, toute une vie*, ricostruisce attraverso girati d'epoca e interviste con le persone a lui vicine, fra cui Jane Birkin e la figlia Charlotte Gainsbourg, l'esperienza artistica e umana di un uomo che con il suo fascino e le sue provocazioni ha segnato la cultura del Novecento.



ghi e persone". Ed è importante, hanno spiegato sia Tedeschi sia Testa, che le persone seguano l'esempio di Barba Navaret-

ti e continuino a portare il proprio materiale affinché venga catalogato. A fare praticamente da apripista era sta-

► Fra i materiali raccolti la pellicola del matrimonio di Silvio Della Seta e Iole Campagnano

to il giornalista Claudio Della Seta portando all'Archivio undici bobine risalenti al 1923 e girate in 35mm da Salvatore Di Segni. Nelle immagini, ancora una volta, spaccati di quotidianità: il matrimonio di Silvio Della Seta e Iole Campagnano, una gita sulla spiaggia di Anzio e una nelle montagne della Valtellina. "È difficilissimo trovare pellicole preziose come quelle filmate da Di Segni o della famiglia Ovazza (girate tra il 1930 e il 1936) - aveva spiegato il direttore del Cdec Gadi Luzzatto Voghera - e per questo il nostro appello fa riferimento anche a pellicole del dopoguerra il cui valore magari viene sottovalutato da chi le ha ma che possono rappresentare, in una società di immagini, una fotografia importante per raccontare la storia dell'ebraismo italiano".

CINEMA

— Daniela Gross

Se mai c'erano ancora dubbi sulla capacità delle piattaforme streaming di schiudere nuovi scenari e orizzonti, la conferma arriva da *The Club* da poco in onda su Netflix. Dopo serie di strepitoso successo come *Unorthodox*, *Shtisel* o *The Unorthodox life of Julia Haart* – focalizzate sul mondo degli ebrei ashkenaziti strettamente ortodossi – l'attenzione questa volta si sposta su un mondo molto meno raccontato. *Kulüp*, questo il titolo originale, è un dramma turco che narra la storia di una famiglia sefardita nella Istanbul negli anni Cinquanta.

Al centro della storia Matilda, che dopo essere stata rilasciata dalla prigione ritrova l'inquieta figlia Ra el (Rachel). A fare da sfondo all'intricata vicenda, il lussuoso night che dà il titolo alla serie: il club Istanbul, nel centrale quartiere di Galata oggi una delle maggiori attrazioni turistiche e un tempo sede della grande comunità ebraica cittadina. Più dei colpi di scena, tipici delle telenovelas, l'interesse della serie risiede nella sua capacità di portare in scena un mondo finora trascurato. I gesti e le usanze della tradizione – l'accensione delle candele di Shabbat, Purim, il rito in sinagoga, i canti o l'abitudine di baciare la mezzuzah – sono parte integrante del racconto e non un pretesto. La complessità dello sfondo storico e sociale, caratterizzato dalla presenza di vivaci minoranze di armeni, ebrei e greci, si riflette nei nomi e nell'alternanza delle lingue. Dal turco i personaggi ebrei spesso passano al ladino, la lingua dell'ebraismo sefardita in cui spagnolo, ebraico e aramaico s'intrecciano al turco, al greco e all'aramaico e il francese costella i dialoghi.

È uno sguardo prezioso sulla realtà dell'ebraismo turco, che oggi conta circa 15 mila persone. A sentire il direttore del giornale ebraico turco *Avlaremöz*, Eli Haligua, la reazione è stata più che positiva. "Gli ebrei erano semplicemente contenti di vedersi sullo schermo", ha spiegato a *Jewish Telegraphic Agency*. Per evitare errori, i produttori hanno coinvolto esperti di ladi-



► La nuova serie *The Club*, ambientata negli anni Cinquanta, esplora lo scenario inedito dell'ebraismo sefardita in Turchia

Un club a Istanbul

no della comunità ebraica locale che nella serie interpretano alcuni ruoli minori. In particolare tocca a Izzet Bana, veterano del teatro ladino, ricordare a Matilda, in uno dei momenti salienti della storia, che Purim "è la festa delle contraddizioni, il momento in cui si svela ciò che era na-

scosto".

La regista della serie, Zeynep Günay, che ha studiato in Italia al Collegio del Mondo unito di Trieste e si è laureata in Lingua e letteratura italiana all'università di Istanbul, non è un nome nuovo per il pubblico ebraico. Considerata una delle voci di

maggior successo della nuova generazione turca, ha già diretto la serie *The Bride of Istanbul*, nel 2018 nominata agli Emmy Awards, che ha avuto un enorme successo in Israele dove le soap opera turche registrano una crescente popolarità.

Non è difficile immaginare che

The Club, già molto popolare in Turchia, possa ripetere l'exploit. Tanto più che i personaggi ebrei sono sottratti agli stereotipi che di solito li rappresentano e sono ritratti nella loro contrastata umanità. "Finora avevano solo sentito i nomi di queste persone alla televisione turca: il mercante di

Gwyneth esplora i segreti di coppia

L'attrice e imprenditrice Gwyneth Paltrow non è nuova alle critiche. I suoi consigli sballati in fatto di salute e forma fisica l'hanno più volte catapultata nel fuoco delle polemiche insieme alla sua creatura, la compagnia di wellness Goop. Questa volta dai media si è levato però un coro unanime di applausi e perfino il pensoso New Yorker l'ha promossa a pieni voti.

Dopo aver ipnotizzato le platee di tutto il mondo con le stravaganti pratiche di wellness esplorate un anno fa nella serie

Goop Lab, dalla crioterapia alla maschere per il viso a base di sangue, Gwyneth si cala questa volta nei panni di consulente di coppia e nel nuovo show Sex, Love, and Goop accompagna le coppie nella loro intimità. Obiettivo, aiutarle a ritrovare un linguaggio sessuale comune e soddisfacente. In questo ruolo inedito l'attrice, nel 1998 Oscar per Shakespeare in love, trova un equilibrio nuovo e notevole. Con il supporto di un gruppo di esperti, non solo rivela cono-

scenze finora insospettite ma svela un lato umano che finora era rimasto in ombra. Lei, così bionda e perfetta da incarnare ormai il concetto stesso di wellness, il miracolo che ciascuno di noi può replicare a patto di impegnarsi allo stremo e disporre di un portafoglio ben fornito, qui mostra un'inaspettata capacità di empatia e immedesimazione.

"Non bisogna vergognarsi di avere bisogno di aiuto", sottolinea a un certo punto. Malgrado le apparenze, lascia in-

tendere, neanche per lei la vita è solo polvere di stelle. "Mi impegno davvero tanto a non invecchiare e non essere delusa di come sembro, eppure sono comunque delusa", ammette con candore. "La prossima fase della mia vita deve riguardare un'accettazione totale", conclude.

Il risultato è una serie in cui i toni patinati che di solito la distinguono sfumano a favore di un approccio più terra terra. Gli eccessi non mancano e possono disturbare e così certe

tessuti Nedim, il prestatore su pegno Solomon, l'agente del Mossad Moshe, l'uomo d'affari Misson etc" ha notato Gabi Behari della comunità ebraica di Istanbul in un lungo thread su Twitter all'indomani della messa in onda. "In altre parole, usando tutti i luoghi comuni antisemiti conosciuti si mostrava a chi vive in Turchia un ebreo uniforme e generalizzato".

In questo caso, ha sottolineato il direttore di Avlarem, a conquistare gli spettatori è il fatto che "i personaggi ebrei non sono presentati come malvagi o strozzini". "È una delle prime volte in cui le minoranze e i non musulmani sono rappresentati non come il male o il nemico ma vittime delle politiche di turchificazione", l'assimilazione culturale da parte turca delle minoranze. Stiamo parlando di soap operas e molti inarcheranno il sopracciglio. Se non che su molti temi del sociale - l'educazione alla salute, la prevenzione degli abusi, i diritti delle donne, il razzismo - è ormai assodato che le soap opera spesso sono riuscite lì dove né gli esperti né i governi erano riusciti ad arrivare. I personaggi che dagli schermi ogni giorno entrano in milioni di case in tutto il mondo hanno la capacità straordinaria di bucare pregiudizi e mostrare altre facce della realtà con la forza irresistibile dell'empatia. Non resta che augurarsi che anche The Club riesca nell'impresa.

La partita della vita

È il 1938. I nazisti marciano nelle vie di Vienna e nessuno si fa più illusioni. L'avvocato Josef Bartok cerca di fuggire con la moglie alla volta degli Stati Uniti ma è arrestato dalla Gestapo che lo confina nel lussuoso hotel Metropol requisito dagli occupanti. Bartok rifiuta di collaborare con le autorità naziste ma l'isolamento a cui è costretto mette a dura prova il suo equilibrio mentale, finché in uno dei rari momenti in cui il controllo si allenta riesce a rubare un vecchio libro di scacchi. È il gesto che cambierà la sua vita dando inizio alla spirale di una pericolosa ossessione.

Se la storia sembra familiare è perché si ispira a La novella degli scacchi composta da Stefan Zweig nel 1941, un anno prima di commettere suicidio a Petrópolis in Brasile dove si era rifugiato dopo l'annessione nazista dell'Austria. Già adattato per lo schermo, il suo racconto torna ora al cinema in una rilettura spettacolare e toccante con il titolo The Royal Game per la regia di Philipp Stölzl (The Physician, Goethe!).

Presentato di recente al Jewish Film Festival di Gerusalemme, il film approfondisce l'esplorazione psicologica in un costante rimando fra passato e presente. Dopo aver mostrato l'avvocato



► The Royal Game porta sul grande schermo La novella degli scacchi di Stefan Zweig

Bartok in procinto di imbarcarsi per Rotterdam alla volta di New York per sfuggire ai nazisti, le linee temporali s'intrecciano fino a costruire il ritratto indimenticabile di un uomo ricco, affascinante e arrogante, abituato al meglio che la società viennese dell'epoca può offrire. Precipitato dall'occupazione nazista in un abisso di incertezze, isolamento e tortura psicologica, troverà salvezza negli scacchi che si riveleranno al tempo stesso la sua condanna.

Nel corso della pandemia molti hanno riscoperto il gioco degli scacchi e il trionfo della serie tv Queen's Gambit con Anya Taylor-Joy non è che l'ennesima conferma di una passione che affonda nei secoli e ha radici profonde e diverse nell'ebraismo. Un anno fa Pagine Ebraiche aveva esplorato questo legame in un dossier in cui Natan Sharansky, figura fra le più significative del nostro presente, ricordava come gli scacchi lo avessero aiutato a sopravvivere nei lunghi anni di pri-

gionia in Unione Sovietica. Come il protagonista de La novella degli scacchi, in carcere Sharansky giocava di continuo partite mentali. "Ne avrò fatte a migliaia. Mi hanno salvato dall'impazzire - ha raccontato a Pagine Ebraiche - Soprattutto in quelle interminabili giornate di isolamento: oltre 400, passate al buio, al freddo e senza nessuno con cui parlare. Grazie agli scacchi la mia mente è rimasta allenata e salda. Sono stati la mia sopravvivenza intellettuale".

spettacularizzazioni.

La grande protagonista però è lei, che nel 2014 aveva fatto parlare il mondo annunciando la sua conversione all'ebraismo così da ricollegarsi alle radici della famiglia paterna discendente da una lunga linea di rabbini dell'est Europa. Addolcita e più matura, Gwyneth Paltrow sembra ora candidarsi a un nuovo ruolo. Magari in quel pantheon sui generis che include figure celebri in America quali Ruth Westheimer, 93 anni, più nota come Dr. Ruth, terapeuta sessuale di origini tedesche sopravvissuta alla Shoah, o Ester Pe-



rel, psicoterapeuta nata in Belgio da una famiglia ebraica polacca, che in libri e podcast di gran successo esplora l'eterna tensione fra il bisogno d'amore e sicurezza e la spinta verso la libertà.

A differenza dell'attrice, che ha lasciato il college per il cinema, le due vantano credenziali accademiche impeccabili, oltre a un soggiorno in Israele: Ester Perel ha studiato all'Università ebraica a Gerusalemme e Dr. Ruth era nei ranghi nell'Haganah. La straordinaria popolarità di Gwyneth Paltrow potrebbe però rivelarsi l'ingrediente decisivo.

LIBRI

“Giudea e Samaria, qui per restare”

Insedamenti o colonie. Territori contesi o occupati. Giudea e Samaria, West Bank o Cisgiordania. I media internazionali parlano in continuazione, usando terminologie differenti, di questa minuscola parte di mondo la cui storia recente è iniziata del 1967: la celebre quanto fulminea guerra dei Sei giorni vinta da Israele contro i vicini arabi portò alla conquista di questa lingua di terra oggetto di scontri, violenze, collaborazioni, trattati di pace mai ultimati tra israeliani e palestinesi. Qui, in un'area poco più grossa della Liguria, vivono più di due milioni e mezzo di persone, di cui 400mila negli insediamenti israeliani. Questo consistente gruppo, iniziato a costituirsi cinquant'anni fa al di là della cosiddetta Linea Verde, spesso è raccontato dal mondo dell'informazione come se fosse un blocco omogeneo e indifferenziato. Ma non è così come spiega, attraverso la voce di chi negli insediamenti ha scelto di vivere, il libro *Coloni* del giornalista Pietro Frenquellucci. Da Elon Moreh a nord a Kiryat Arba a sud, uomini e donne raccontano cosa li ha spinti ad andare oltre leggi, ordini, sentenze, pressioni internazionali e costruire case, villaggi, città in Giudea e Samaria. “Di loro si parla, si discute, vengono fortemente criticati o sostenuti. - scrive Frenquellucci introdu-



cendo il suo lavoro - Sono coloro che, di fatto, secondo tanti, impediscono il raggiungimento della pace fra israeliani e pale-

nesi, fungendo, con i loro insediamenti, da vero ostacolo al progetto della realizzazione di due Stati, uno ebraico e l'altro pale-

stinese. Sono spesso rappresentati come il male assoluto, l'anima nera intorno alla quale si chiudono tanti dei nodi che soffoca-

► Da Rabin a Peres, da Sharon a Begin: la politica ha sempre avuto un rapporto complesso sul tema degli insediamenti

no quella parte del mondo. È evidente che, al di là dei giudizi, la loro presenza è ormai un dato di fatto con cui fare i conti. Ma quali sono le motivazioni che li spingono a scegliere una vita comunque rischiosa? Sono un blocco unitario o sono mossi da ragioni e obiettivi diversi? Qual è il peso della componente religiosa ultraortodossa? Il libro cerca di far rispondere direttamente le persone coinvolte, evitando giudizi così come di contestare o sostenere le posizioni espresse. Quella che emerge è la chiara convinzione dei protagonisti che, nonostante tutto, loro rimarranno lì. C'è chi racconta

Tra le molte testimonianze raccolte da Pietro Frenquellucci nel suo *Coloni* (Leg), una si sofferma in particolare sul come nasce un nuovo insediamento. A spiegarlo è Haim Zaid, che vive a Shavei Shomron.

“Nella maggior parte dei villaggi, al momento della fondazione, c'è una scelta di partenza, è il gruppo dei fondatori che decide se costituire un insediamento religioso o no, se imporre restrizioni o limitazioni, o decidere che chiunque può abitarci. Shavei Shomron era un villaggio religioso: se eri religioso potevi entrare, altrimenti c'era qualche problema. Per andare a vivere in

Come nasce un nuovo insediamento

un insediamento bisogna fare una sorta di esame di ammissione, non ci si può presentare all'ingresso e dire: sono qui, voglio abitare qui. Bisogna fornire tutte le informazioni su di sé, la propria famiglia, quanto si guadagna, che tipo di lavoro si fa. Questo è necessario anche per evitare che, in un secondo momento, l'intera comunità debba farsi carico del sostentamento del nuovo arrivato. Per questo esiste un *vaadat kabala* (comitato di ammissione) e per entrare a far parte del villaggio bisogna sot-

toporsi a un vero e proprio esame. Amana, invece, aveva un ruolo superiore, controllava, ad esempio, se chi richiedeva l'ammissione era un criminale o poteva creare problemi alla comunità, se aveva precedenti penali. Bisognava dare tutte le informazioni richieste e la commissione decideva. Ci sono state anche alcune persone che si sono

viste respingere la richiesta di ammissione. Era previsto anche un periodo di prova di sei mesi, così che tutta la famiglia avesse modo di essere conosciuta e fosse possibile verificare se era in grado di vivere in comunità. Passato questo periodo di prova, veniva fatta una votazione in cui ogni residente decideva se ammettere i nuovi abitanti. Oggi molti sosten-

gono che se non ci fosse stata questa selezione da parte di Amana e dei comitati di ammissione dei villaggi, la popolazione ebraica in Giudea e Samaria sarebbe il doppio”. Non sempre la nascita di un insediamento avviene in modo ordinato, preparato e organizzato. Da qualche anno, ormai, gruppi di giovani, «i giovani delle colline», si organizzano in modo autonomo e vanno a vivere in tende o avamposti improvvisati, la quasi totalità dei quali sono illegali creando forti tensioni con i palestinesi



Pietro Frenquellucci
COLONI
LEG



► Benjamin Netanyahu in visita nel 1996 ad Ariel

come per sette volte l'insediamento sia stato sbaraccato dalle autorità israeliane - su ordine tra gli altri di Yitzhak Rabin - ma all'ottava è rimasto lì. La politica israeliana, anche quella contraria, alla fine non ha mai bloccato lo sviluppo degli insediamenti. Anche Peres, almeno inizialmente, ne aveva favorito la realizzazione per poi dirsi pentito. Uno dei più citati nelle interviste con Frenquellucci, annoverato tra i sostenitori, è invece Ariel Sharon: lo stesso che nel 2005 deciderà il ritiro unilaterale degli insediamenti israeliani dalla Striscia di Gaza.

Continui poi i richiami biblici. Dalla tomba di Giuseppe alla profezia di Geremia: "Pianterai ancora vigne sui monti di Sama-

ria, e i piantatori ne raccoglieranno il frutto" (31, 5); dall'antica città di Shiloh, riferimento religioso degli israeliti prima della costruzione del Tempio a Gerusalemme, a Bethel - Casa di Dio -, il luogo dove Giacobbe fece il suo famoso sogno. Al giornalista i suoi interlocutori spiegano perché quella è tutta biblicamente Terra d'Israele.

Centrale è inoltre il tema della sicurezza. Gli attacchi terroristici hanno segnato profondamente le esistenze di chi vive a Efrat, Gush Etzion e così via. "Il punto deve essere l'accettazione dei palestinesi della nostra presenza oltre al fatto che Israele è lo Stato degli ebrei e che per gli ebrei ci deve essere la possibilità di immigrare liberamente in Israele. -

dichiara Ariel Viterbo, che si è trasferito a Gush Etzion non per motivi ideologici, ma per l'offerta didattica per i figli - Penso che se ci fosse da parte loro un'accettazione della rinuncia alla violenza e della nostra presenza qui la soluzione si troverebbe. Esattamente in quali termini giuridici e politici non lo so, però non è un problema". Altri hanno alcune idee, dalle più radicali a quelle più moderate, su come comportarsi con i palestinesi.

A interrompere il flusso ben argomentato di ragioni, rivendicazioni, giustificazioni arriva l'analisi del demografo Sergio Della Pergola. La sua intervista, così come quella all'ex vicesindaco di Gerusalemme David Cassuto, chiude il libro. "Non bisogna dimenticare - afferma con pragmatismo Della Pergola - che c'è una situazione non conclusa in merito alla sovranità su questi territori. Non è come stare a Be'er Sheva". "Si può dire - rileva il demografo - che tutto quello che è stato investito per creare delle infrastrutture per i 400 mila che vivono in Giudea e Samaria non è stato investito per altri 400 mila che stanno altrove e ne avrebbero bisogno". Dall'altro lato, aggiunge, non è credibile che quasi mezzo milione di persone venga sgomberato interamente. E così l'interrogativo sul loro destino rimane aperto. Almeno da fuori. "Siamo qui per restare", è la dichiarazione al cuore delle diverse testimonianze. Leggerle, serve a comprendere il perché.



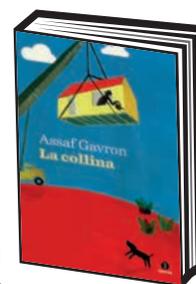
► Una scena tratta dal documentario di Shimon Dotan, Settlers

Vite da esplorare

In Italia del mondo degli insediamenti in Cisgiordania si sa poco. Se ne parla soprattutto quando ci sono episodi di violenza e per annunciare che ne verranno costruiti nuovi o la loro realizzazione è stata bloccata. Di chi ci abita, dei suoi rapporti con i palestinesi in concreto, con il resto della società israeliana, si parla poco. A gettare un po' di luce su queste dinamiche è stato Assaf Gavron con il suo libro *La collina* (Giuntina), scegliendo di dare spessore e identità a figure altrimenti senza volto. Chi lo ha letto, ricordava su

munque di una minoranza. I 'coloni' di Gavron sono invece comuni esseri umani, con i loro pregi e i loro difetti, piuttosto che soggetti politici e 'il maggior ostacolo' alla pace con la controparte araba".

Il romanzo di Gavron ci ricorda dunque come ogni visione monolitica delle realtà non aiuti a comprenderla. E così accade anche per il mondo degli insedia-



Assaf Gavron
LA COLLINA
Giuntina

Pagine Ebraiche Francesco Moises Bassano, "e si aspettava la tipica rappresentazione dei 'coloni' come violenti e imbevuti di fanatismo religioso ne rimarrà senza dubbio deluso, ugualmente non rimarrà fin troppo soddisfatto chi si aspettava una visione salvifica o troppo positiva". "Nel romanzo, come probabilmente negli stessi territori, si incontrano persone in fuga dalla metropoli o da un'esistenza tormentata, in cerca di una vita più a contatto con il creato ed una terra di Israele concepita ancora biblicamente, in cerca della realizzazione dei propri sogni, o semplicemente in cerca di una soluzione abitativa più economica. - ricordava Bassano - Certo, i violenti e i fanatici non mancano, come coloro che di nascosto o con il tacito consenso di parte della comunità, perpetrano il cosiddetto 'Tag Mehir' contro i vicini palestinesi, ma si tratta co-

menti, contro cui peraltro lo stesso scrittore israeliano ha preso più volte posizione. "Vivo a Tel Aviv, sono laico, amo questo Paese e non mi riconoscono in nulla di quanto sono gli insediamenti in Cisgiordania - sottolineava in un'intervista - ma vi ho ambientato *La collina* per consentire ai lettori di toccarli quasi con mano, senza pregiudizi".

A mettere sotto la lente la vita negli insediamenti è stato anche un documentario israeliano, *The settlers*, di Shimon Dotan. A fare da filo conduttore del film due interrogativi: "sei un colono?" e "cosa è un colono?", con risposte sempre diverse degli intervistati. Lo sguardo di Dotan è molto critico e allo spettatore rimane un'immagine molto negativa dell'universo degli insediamenti. Ma, così come molti, anche lui sembra considerarli un'impresa troppo grande e complessa per essere realmente fermata.

e grandi problemi all'esercito che in qualche modo deve garantire loro protezione, nonché all'amministrazione civile che sovrintende alla vita in Giudea e Samaria.

"Normalmente oggi i militari non li lasciano lì. Possono rimanere per una, due settimane, poi gli arabi che se li ritrovano vicini chiamano i soldati per farli evacuare. Non più di una-due settimane, poi arrivano i soldati e ingiungono ai ragazzi di andarsene. Il problema sorge se e quando questi ragazzi compiono crimini contro i palestinesi, se tirano i sassi contro chi coltiva i campi o se tagliano gli ulivi, questa è

un'altra cosa. Non tutti quelli che si comportano così vengono dai villaggi ebrei di Giudea e Samaria, tanti vengono da Tel Aviv, Gerusalemme, Kfar Sava. Sono ragazzi difficili, a volte dei mezzi criminali, che hanno avuto tanti problemi a scuola, con la polizia e la giustizia. Vanno a vivere sulle colline di Giudea e Samaria perché là si sentono liberi. Oggi, in ogni Consiglio regionale, ci sono una o due persone che hanno il compito di cercare questi ragazzi - non è un lavoro facile, sia chiaro - e si prendono cura di loro, gli trovano un lavoro o comunque qualcosa da fare, così li controllano

evitando che creino problemi. È un lavoro molto difficile, anche perché i rabbini, tra loro ci sono anche dei rabbini, chiudono gli occhi. La maggior parte di loro, alla fine, viene fermata dalla polizia, ma quelli che riescono a sottrarsi ai controlli finiscono per fare danni tremendi. Sono un problema serio perché se ne fregano di tutto, come dicevo anche dei rabbini. È difficile, ma è difficile anche in altre città. In Shomron, però, vicino ai palestinesi, è molto, molto pericoloso, perché, come si dice, se uno accende un fiammifero vicino alla benzina..."

“I manifestanti non vanno che utilizzano le stelle gialle e le casacche dei deportati, gli insulti alla senatrice Liliana Segre, le scritte ingiuriose, le svastiche sui muri, la diffusione dei Protocolli dai savi di Sion, gli striscioni e i cori allo stadio...”

Sono alcune delle molteplici sfaccettature dell'odio antiebraico evidenziate da Milena Santerini durante un recente convegno a Palazzo Chigi su distorsione e banalizzazione della Shoah. La coordinatrice nazionale contro l'antisemitismo citava non a caso anche il mondo dello sport, e in particolare quello del calcio, destinatario di specifiche linee guida e raccomandazioni di massima presentazione.

Il tema è enorme, come ha ricordato anche su queste pagine il direttore dell'Unar Triantafillos Loukarelis. Si ribadiva, in quel contesto, la necessità di risposte forti e determinate. Oltre a una coerenza che sembra mancare soprattutto ai piani alti, da parte di chi il calcio lo guida e indirizza. Si veda il caso, inquietante e rivelatore, del falconiere della Lazio simpatizzante del fascismo sospeso dal club biancoceleste un istante dopo che il fattaccio era diventato di dominio pubblico ma rientrato in servizio appena un mese dopo. “Non può pagare in eterno” ha sostenuto Claudio Lotito, il presidente della Lazio il cui operato in materia di antirazzismo spesso non è apparso all'altezza della sfida.

Una vicenda che ricorda quanto il gap, in Italia, sia anche di tipo educativo-culturale. E quanto sia quindi essenziale muovere adeguatamente la leva dell'istruzione



► “Keep racism out”: è la campagna-appello predisposta dalla Lega di Serie A in collaborazione con l'Unar



“Il nostro calcio al razzismo”



► Igor Protti incontra alcuni giovani fan della scuola Bartolena

ne, della trasmissione di valori forti alle nuove generazioni. Esperienze, anche dal “basso”, non mancano. Una delle più stimolanti la sta portando avanti la scuola media Bartolena di Livorno per mano della professoressa Anita Leonetti, storica insegnante dell'istituto oltre che membro attivo dell'Amicizia ebraico cristiana. Sua l'idea di un percorso pluriennale dal titolo “Un calcio

al razzismo e all'antisemitismo”, che ha il sostegno della Comunità ebraica cittadina e la cui forza sta non soltanto nella qualità e nella continuità dell'offerta ma anche nella riuscita alchimia di modalità di fruizione differenti come incontri con autori, approfondimento didattico in classe e a casa, visite nei luoghi della Memoria.

Si è così passati dalla testimo-

IL PROGETTO DELLA BARTOLENA

Giovani protagonisti

L'incontro in primavera con Igor Protti, bandiera del Livorno e unico calciatore italiano ad aver vinto la classifica cannonieri in Serie A, B e C, è stato uno degli snodi più significativi del progetto della scuola Bartolena. Tra i partecipanti il sindaco Luca Salvetti, la vicesindaca Libera Camici, il presidente della Comunità ebraica Vittorio Mosseri, il delegato livornese del Coni Giovanni Giannone, la dirigente del Miur Milva Segato, la professoressa Silvia Guetta dell'Università degli studi di Firenze.

nianza pubblica di una bandiera del calcio pulito e antirazzista come Igor Protti a una più recente visita al campo d'internamento di Fossoli dove migliaia di ebrei italiani furono imprigionati prima della deportazione in campo di sterminio (con i ragazzi Roberto Rugiadi, figlio della Testimone Frida Misul).

“Ci tengo - ci ha raccontato la prof - che i nostri studenti veda-

no e calpestino luoghi pregni di significato. Cerchiamo di farlo anche qui, a Livorno, negli spazi della Memoria ma anche in quelli contraddistinti da una presenza ebraica importante da secoli e intrecciata alla storia unica di questa città che può fregiarsi di non aver mai conosciuto l'infamia di un Ghetto. È importante capire che parliamo di un'identità viva e che ha molto da

Nel 1996 Maickel Ferrier, ventenne talento olandese del Volendam, sarebbe dovuto approdare all'Hellas Verona. Una parte significativa della curva non gradì quell'interessamento di mercato: ai loro occhi Ferrier aveva la “colpa” intollerabile di essere nero. Tra gli spalti dello stadio Bentegodi apparve così qualcosa che finora mai si era visto in un impianto italiano. Un manichino impiccato con le fattezze del giovane calciatore. Per la cronaca, Ferrier non fu mai acquistato. “È gradita la camicia nera” - l'ultimo libro del giornalista Paolo Berizzi - racconta come

Hellas, l'anima nera di una tifoseria

Verona sia diventata uno dei principali laboratori dell'estrema destra non solo nazionale ma europea. Un processo di elaborazione che ha raggiunto livelli d'allarme ben oltre la soglia anche per effetto dell'azione di gruppi ultrà dalla chiara identità neofascista e neonazista che hanno potuto agire indisturbati nel segno anche di una compenetrazione costante che dal calcio ha finito per alimentare anche una parte marginale, della politica.



“Siamo una squadra fantastica... fatta a forma di svastica...”

che bello è... allena Rudolf Hess!” cantavano nel 2019 i supporter dell'Hellas, riversatisi per le vie del cen-



Paolo Berizzi
È GRADITA LA CAMICIA NERA
Rizzoli

tro per festeggiare il ritorno in Serie A della loro squadra del cuore. E ancora, tra i tanti casi che si potrebbero citare, l'ovazione



► Uno dei messaggi antirazzisti condivisi dai ragazzi

offrire anche a chi ebreo non è". Una consapevolezza stimolata anche dalle tante storie di pallone "adottate" dalla Bartolena e protagoniste, tra i tanti appuntamenti organizzati in questi anni, di un grande evento tenutosi la scorsa primavera davanti allo stadio Ardenza. Dal leggendario Arpad Weisz, Maestro di pallone e tattica inghiottito dall'inferno concentrazionario, al giornalista triestino Massimo Della Pergola che mentre ancora si combatteva ebbe l'intuizione, salvifica anche per le casse dello sport

nazionale, del Totocalcio. I ragazzi, per mesi, hanno letto e approfondito. E quindi si sono messi in gioco personalmente con proprie riflessioni di notevole livello e maturità, raggiunte anche con l'aiuto della professoressa Leonetti, degli altri docenti coinvolti nel progetto, del preside Ersilio Castorina che con piena convinzione ha sostenuto una iniziativa che guarda sempre più lontano. Tra i suoi estimatori anche papa Bergoglio, che presto incontrerà una delegazione della Bartolena.



► Gli insegnanti dell'istituto livornese durante un'attività

tributata dalla folla durante un evento estivo del tifo organizzato che Luca Castellini, capo ultrà ma anche coordinatore locale di Forza Nuova, aveva connotato nel seguente modo: "Chi ha permesso questa serata, chi ha fatto da garante ha un nome: Adolf Hitler". In una Verona fortemente contaminata da queste presenze e manifestazioni, spiega Berizzi nel suo libro, "la pancia sembra prevalere sul pensiero, il nichilismo sulla ragionevolezza e sulla visione razionale della realtà". A distinguersi in questa distorsione dagli inquietanti risvolti sociali i cosiddetti

"butèi, i 'bravi ragazzi' di Verona: di destra, cattolici, ultrà dell'Hellas, refrattari ai cambiamenti, ostili verso tutto ciò che può minare le basi della cultura o subcultura locale". Pronti in ragione di ciò - scrive il giornalista, da tempo sotto scorta per le sue coraggiose inchieste - "a difendere il territorio, a fare 'resistenza etnica' e a tenere il mondo fuori dalle mura della città". E naturalmente da quelle del suo stadio, presidio dell'anima più nera di una città che meriterebbe ben altra rappresentazione e considerazione pubblica.



► Dirigenza e atleti della Israel Start-Up Nation in visita dal Presidente israeliano Isaac Herzog

Sui pedali della solidarietà

"Aiutare gli altri è una benedizione, se si ha la possibilità non dobbiamo tirarci indietro".

Dice così Sylvan Adams, il mecenate israelo-canadese a capo della Israel Start-Up Nation protagonista di molte iniziative umanitarie intrecciate al mondo dello sport. L'ultima in ordine di tempo collegata proprio al ciclismo, la disciplina in cui la sua squadra si è imposta come un modello non soltanto agonistico ma anche valoriale.

Sua infatti la regia di un'operazione di assistenza clandestina che ha consentito l'espatrio di vari cittadini afgani a rischio sotto il nuovo regime: tra loro cicliste e professioniste in vari campi minacciate in quanto donne emancipate, oltre a studenti, giornalisti e attivisti. Uno sforzo reso pubblico di recente che ha messo in gioco vari governi, con Israele punto di riferimento al pari di Svizzera, Francia, Cana-

da, Emirati Arabi Uniti e Albania. Ed è proprio in Albania che Adams si è recato per incontrare faccia a faccia un gruppo di donne che avevano fatto del ciclismo la loro passione, impossibilitate non solo a perseguirla ma anche a proseguire la loro esistenza senza il timore di soprusi e violenze.

Abbracci, commozione e poi tutti insieme sui pedali per le vie di Tirana, vestendo con orgoglio la divisa di un team che anche i tifosi italiani hanno imparato ad apprezzare, ormai da quattro anni, sulle strade del Giro.

Nell'occasione Adams ha rivelato qualche dettaglio sull'azione di soccorso, sponsorizzata dall'Unione Ciclistica Internazionale: "La dinamica - ha spiegato - è stata molto simile alla trama di un romanzo o di un film di spionaggio. Ci sono persone che, per portare a termine la missione, hanno rischiato la vita".

Per la Israel Start-Up Nation si avvicina anche l'appuntamento con una nuova stagione di impegni, gare, competizioni.

Uno speciale incoraggiamento è arrivato in tal senso dal Presidente israeliano Isaac Herzog che ha voluto incontrare atleti e dirigenti nella sua residenza. "Grazie - ha detto loro - per rappresentare il Paese a un così alto livello e con una così grande professionalità. Siete, per tutti noi, un esempio".

Portavoce della squadra il ciclista con il curriculum più significativo in rosa, il quattro volte vincitore del Tour de France Chris Froome che nel 2021 ha reso meno delle aspettative ed è atteso, per il 2022, da un pronto riscatto. "Ci impegneremo - la sua promessa davanti al Capo dello Stato - per continuare ad essere un punto di riferimento per le nuove generazioni del ciclismo israeliano".



► Sylvan Adams, il proprietario del team, insieme a una delle cicliste afgane tratte in salvo

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it